VIAGGI DI FRANCESCO CARLETTI.

RAGIONAMENTI DI FRANCESCO CARLETTI FIORENTINO

SOPRA LE COSE DA LUI VEDUTE NE' SUOI VIAGGI

Si dell' Indie Occidentali, e Orientali Come d' altri Paesi.

ALL' ILLUSTRISS. SIG. MARCHESE

COSIMO DA CASTIGLIONE

GENTILUOMO DELLA CAMERA

DEL SERENISSIMO

GRANDUCA DI TOSCANA.

IN FIRENZE NEL GARBO,
Nella Stamperìa di Giuseppe Manni 1701.

Per il Carlieri all' Insegna di S. Luigi.
Con Licenza de' Superiori.

ILLUSTRISS.^{MO} SIG.^{RE}

Sig. e Padr. Col.^{mo}

'*Gran tempo, che io attendeva con ardente desiderio, che mi si porgesse qualche favorevole congiuntura, nella quale io potessi fare al Mondo pubblica testimonianza del mio profondo rispetto verso la persona di V. S. Illustriss.*

Ora essendo restato favorito dalla generosa cortesìa di Cavaliere mio benignissimo Padrone de' Ragionamenti di Francesco Carletti nostro Cittadin Fiorentino, e famoso Viaggiatore, ho creduto esser questa occasione proporzionata, e di soddisfare al mio desiderio, e d' onorare le mie stampe col Glorioso nome di V. S. Illustriss. Ne mi son persuaso, che potesse render indegno del suo gradimento questo piccol segno del mio ossequio, il dare io ora alla luce un' Opera, che è più d' un secolo, che fu composta dall' Autore, in una materia, dove da quel tempo in qua possono esser venute maggiori, e più distinte le notizie. Imperocche così grande è stato il giro, e così varie sono state le relazioni di questo nostro Viaggiatore, che non è fin ora [che io sappia] chi dopo di

lui

lui ſia ſtato d' animo così franco, che abbia intrapreſo un ſi lungo, e ſi diſaſtroſo viaggio. Onde benche in qualche parte poſſa eſſere ſtato chi dopo di lui abbia dato più copioſi, e più preciſi ragguagli, non è però, che in tutt' il rimanente non meriti egli e la ſtima, e l' applauſo. Oltre di che, quando pur queſto non foſſe, mi farei lecito di luſingarmi, che da V. S. Illuſtriſs. e da ogni altro ſarebbe tenuta in pregio queſta ſola notizia, che un noſtro Fiorentino abbia avuto cuore d' intraprendere un tanto Viaggio, e abbia avuto ſpirito da ſaper meritar la fortuna di condurlo a fine felicemente. E mi ſarebbe forſe perdonata queſta tenerezza per la gloria della mia Patria, di dare alla luce un' Opera, che come già ho detto nel Libro delle Notizie dell' Imperio della Cina, è ſer-

vita

vita fin ora più alla privata consolazione de' Concittadini, che all' eccitamento della pubblica invidia degli altri Paesi. Tanto ho voluto dire a V. S. Illustriss. sì per andare incontro all' obiezioni, che mi potessero esser fatte; sì per abilitarmi maggiormente a poter goder l' onore del suo gradimento, facendole un dono, che comparisca avanti i suoi occhi più lontano da ogni sospetto d' errore, che per me sia possibile; sì ancora per proccurare a me medesimo l' avvantaggio della sua approvazione, che come di Cavaliere riguardevolissimo, e per la nobiltà del sangue, e per le proprie moltissime virtù, e per la pratica delle cose del Mondo, acquistata ne' pubblici impieghi d' Inviato straordinario del Sereniss. Gran Duca nostro Signore alle Maggior Corti d' Europa, è

senz'

senz' alcun contrasto presso di tutti d' un' altissima autorità, e tale, che non lascia luogo ne meno a poter dubitare in contrario. Restami ora di supplicare V. S. Illustriss. a degnarsi di ricever benignamente questo qualsisia piccol segno del mio rispetto, se non a riguardo del Dono, forse non confacevole alla grandezza dell' animo suo, almeno a riguardo del mio buon cuore, che in quella guisa, che all' umil fortuna mia è conceduto, cerca sempre più di farsi conoscere.

Di V. S. Illustriss.ma

Umiliss. Servitore
Jacopo Carlieri.

IL CARLIERI

A CHI LEGGE.

FRANCESCO Carletti Fiorentino fu uomo di ſaggio avvedimento, e pieno di grand' accortezza di ſenno. Si partì di Firenze giovanetto d' età di diciott' anni, e andoſſene a Siviglia mandato là dal Padre per attendere all' arte della Mercatanzìa. Dopo una breve dimora di due anni s' imbarcò con ſuo Padre, e preſe il cammino verſo l' Indie Occidentali l' anno 1594. Coſteggiò aſſai di quella gran riviera, e da luogo a luogo traſportatoſi, di quindi ſi conduſſe fino all' Indie Orientali, ſempre procacciando ſua ventura in atto di Mercatanzia. Finalmente avendo marina marina compiuto tutt' il giro della terra ritornoſſene a Firenze l' anno 1606. non che nelle faccende de' Mercatanti, nelle coſe del Mondo ammaeſtratiſſimo. Imperocchè egli, che uomo molto avveduto era, conſidera-

ſideratamente oſſervò la natura, la qualità, il rito de' luoghi, l' inclinazioni, ed i coſtumi de' Popoli; e che che foſſe degno dell' oſſervazione d' accorto, e prudente Viaggiatore. Tornato alla Patria fu accolto benignamente dal Sereniſs. Gran Duca Ferdinando Primo di glorioſa memoria, ed eletto Maeſtro di Caſa. Ebbe con eſſo più, e diverſi Ragionamenti del ſuo lungo, e diſaſtroſo Viaggio, e de' lieti, e triſti avvenimenti, i quali egli raccolſe, ed ordinò in queſto Libro, che ora a te ſi preſenta benigno, e corteſe Lettore. Dei però ſapere, che prima di pubblicarli, ſi è giudicato convenevole purgarli da alcune macchie, e riordinarli. Conciofliacoſachè aveva peravventura l' Autore ſpiegati, e diſteſi queſti ſuoi Viaggi col medeſimo ordine, e nella forma appunto, che al Sereniſs. Padrone gli avea narrati. E perche in favellando, o la memoria talora non ſuggeriſce a tempo, e con bell' ordine le coſe da raccontarſi, o l' aſcoltatore interrompe ad ora ad ora le parole del dicitore, e ſi vuol ſoddisfare alle ſue domande, quindi era avvenuto, che ciaſcheduna coſa a ſuo luogo collocata non era. Laonde per render più acconcio l' ordi-

l' ordine del Ragionamento, e più dilettevole la Storia, da alcuni Uomini di perfettissimo discernimento, e accuratissimi nella nostra lingua sono stati ripuliti, e riordinati. Potrai nondimeno ammirare, che quest' Uomo, avvengachè per oficio di sua professione intento al traffico, e al guadagno, a tutto attendesse, il tutto osservasse diligentemente. Ma più maraviglhosa cosa è, che spogliato dell' avere, e di tutte le memorie e scritture da' predatori di mare; pure dopo sì lungo tempo potesse rammemorarsi fino la giusta misura delle distanze de' luoghi, l' elevazione del Polo, ed ogni altra particolarità. Ne si può abbastanza lodare l' eloquenza, e l' ingegno di questo nostro Mercante, che quantunque non fosse scienziato, e addottrinato in alcuna sorta di letteratura, acconciamente descrive quanto a lui piace, e sì vivamente il rappresenta, e pone sotto gli occhi, che meglio far nol potrebbe un qualche valente Storico. Godi dunque delle fatiche di questo gran Viaggiatore, approfittane, e porgi a me occasione di somministrarti nuove notizie col prevalerti di queste,

e vivi sano.

APPROVAZIONI

IL Molto Rever. Pad. D. Placido Sergiuliani dell' Ordine de' Celestini si compiacerà di leggere con la sua solita attenzione li presenti Ragionamenti di Francesco Carletti Fiorentino, e riferisca se vi sia cosa alcuna contraria alla Santa Fede Cattolica, e a' buoni costumi. Dato questo dì 19. Luglio 1700.

Niccolò Castellani Vic. Gen.

In esecuzione de' comandi di V. S. Illustriss. e Reverendiss. ho letto li presenti Ragionamenti di Francesco Carletti Fiorentino, e non vi ho trovato cos' alcuna di pregiudizio alla nostra S. Fede, e a buoni costumi, &c.

D. Placido Sergiuliani Celestino m. p.

Attesa la suddetta Relazione si stampi.

Niccolò Castellani Vic. Gen.

D' ordine del P. Reverendiss. Inquis. Gen. di Firenze il Molto Rev. P. M. Anton Francesco Coppi Min. Conv. Consultore di questo S. Uffizio leggerà con la sua solita attenzione il presente Libro intitolato Ragionamenti di Francesco Carletti Fiorentino, e farà la relazione, se si possa permettere, che si stampi. Dato nel S. Uffizio di Firenze li 27. Luglio 1700.

Fra Lucio Agostino Cecchini da Bologna Min. Conv. Vic. Gen. del S. Uffizio di Firenze.

Reverendiss. Pad. ho letto con applicazione il presen-

*to Libro intitolato Ragionamenti di Francesco Car-
letti, ne ci ho trovato cos' alcuna, che repugni alla
nostra S. Fede, perciò lo stimo degno sia messo alle
Stampe.*

Fr. Antonio Francesco Cioppi Min. Conven.
Consultore del Sant' Uffizio di Firenze, questo
dì 24. Agosto. 1700. mano propria.

Attesa la soprapposta Relazione si stampi.

Fra Lucio Agostino Cecchini da Bologna Min.
Conv. Vic. Gen. del S. Uffizio di Firenze.

Si stampi

Filippo Buonarroti Sen. e Aud. di S. A.

TAVOLA
DELLE COSE PIU' NOTABILI, CONTENUTE IN TUTTI I RAGIONAMENTI,

Nella quale il numero, che è avanti alla lettera a, sendo un' 1. significa i Ragionamenti dell' Indie Occidentali, e se è un 2. denota i Ragionamenti dell' Indie Orientali; gli altri numeri dopo l' a accennano le carte; e quando qualcosa si ritrova nell' una, e nell' altra sorta di Ragionamenti vi s' è apposta due volte la detta lettera a, la prima coll' 1, e la seconda col 2 avanti.

li

2. a

B.

Battesimo

2. 251.

Boch

Bugios

Casa

hanno

Cocca

Conigli

Croci

D.

Delitti

ovvero

E.

Ermisini

F.

Fan-

Fo-

Florida

G.

Giaca

H.

Havre

I.

fuor

La

L.

M.

Mi-

s' usa

N.

O.

Olio

P.

Pe-

Costa

Qua-

Q.

R.

S.

Scuo

Stagno

T.

Tallani

V.

e questa

Xogun

X.

Z.

RAGIONAMENTI DI FRANCESCO CARLETTI FIORENTINO

SOPRA LE COSE DA LUI VEDUTE NE' SUOI VIAGGI

DELL' INDIE OCCIDENTALI,

E d' altri Paesi.

VIAGGI DEL CARLETTI

RAGIONAMENTO I.

CHE CONTIENE
LA PARTENZA PER ISPAGNA,
E DI QUIVI ALL'ISOLE
DI CAPO VERDE.

L'AVERE Io Sereniss. Principe insieme con i miei beni di fortuna perduto ancora tutte le mie Scritture, e memorie de' Viaggi fatti da me nel giro di tutto il Mondo, sarà cagione, che io non potrò così minutamente raccon-

tare a V. A. S. ogni particolarità di
quanto ho veduto, e aveva osserva-
to, e notato ne' suddetti miei scritti,
de' quali non mi rimane altro che una
debol memoria, e quella sconcerta-
ta, e confusa dalle disgrazie accadu-
temi. Procurerò tuttavia per quanto
sarà possibile d'andarmi, se non al-
tro rammemorando di quelle cose,
che io ho fatte, e vedute ne' miei
viaggi fino all' esser ritornato in Fi-
renze a' piedi di V. A. S.

Dico adunque Serenis. Principe,
che trovandomi io in età di 18. an-
ni mi partii di Firenze il dì 20. Mag-
gio 1591. per andare in Ispagna in
compagnia, e al servizio di Niccolò
Parenti Mercante Fiorentino, col
quale m' imbarcai a Livorno sopra
il Galeone di Pietro Paolo Vassallo,
Genovese, che in venti giorni di pro-
spera navigazione arrivò in Alicante,
donde poi per terra ce n' andammo
a Siviglia ove il detto Parenti doveva
fare la sua residenza, ed io per co-
manda-

mandamento di mio Padre restare nel suo negozio per imparare il mestiere. In capo a due anni venne voglia ad Antonio mio Padre di venir a Siviglia, dove per migliorare le sue condizioni stimò di mandarmi all'Isole di Capo Verde a comprar Mori per l'Indie Occidentali, benche nell'effettuare questo suo pensiero s'incontrassero tante difficoltà ch'e' si risolvette a far anch'egli il viaggio, ch'io doveva far solo. E secondo, che questi viaggi e navigazioni dell'Indie non si possono fare da altri che dalla propria Nazione Spagnuola, noi come Italiani, e forestieri venivamo a cascare in pregiudizio di perdere tutto l'avere, che avessimo messo in un tal negozio se mai si fosse saputo esser nostro. Per rimediare a quest'inconveniente ordinò mio Padre, che tutto si negoziasse sotto nome di terza persona, che fu d'una Dama Sivigliana maritata a Cesare Baroncini Pisano, dalla quale mi fu

data procura, e piena facoltà d'amministrare questo negozio come suo Agente, e poi si fecero altre scritte di buona fede per la dichiarazione di questo fatto. Affine adunque di mettere in esecuzione il nostro viaggio, si noleggiò una piccola Nave di portata poco più di 400. salme, tutta per nostro conto, nella quale dopo cavato il solito dispaccio dalla Casa della Contrattazione dell'Indie, tribunale che risiede nella Città di Siviglia m'imbarcai con mio Padre, il quale per non aver licenza, fu necessitato a farsi descrivere nel numero de' Marinari.

Così nel principio dell'anno 1594. alli 8. di Gennajo fattasi prima la rivista, e riscontro delle persone, che erano imbarcate sopra la nostra Nave da gli ofiziali del Re ci partimmo dal porto di S. Lucar drizzando il nostro cammino verso le prenominate Isole di Capo Verde, alle quali arrivammo in 19. giorni di prospera navigazione

zione avendo avuto prima vista delle Canarie, che sono sette, tutte popolate, e possedute dagli Spagnuoli, e fertilissime di vini, e di bestiami, e si nominano Lanzarotte, Forte ventura, Gomora, Ferro, Gran Canaria, Tenariffe, e Dalma; e successivamente della terra ferma d' Affrica a Capo Bianco, dove fermatici per 3. o 4. ore si pescò al fondo di 6. o 7. braccia marinaresche di buoni, e grossi pesci, detti dalli Spagnuoli Pagros. Questi sono di color rosso, e schiacciati, e piglianfi con molta facilità, ne prima si tocca il fondo con l' amo, che si sente il pesce aver abboccato l' esca.

Da Capo Bianco continuando il nostro viaggio arrivammo alle predette Isole di Capo Verde, pigliando porto in quella di S. Jacopo in 16. gradi di latitudine settentrionale lontana dalla terra di Spagna 1600. miglia in circa, e dalla terra ferma di Capo Verde nel continente dell' Affrica miglia 300. In quest' Isola vi è una piccola Città, che

tà, che chiamano del Nome di Dio col
ſuo porto non troppo grande, vol-
to verſo mezzo giorno; ha il ſuo
Veſcovo, e vi ſaranno da 50. caſe
di Portugeſi ammogliati chi con don-
ne di Portogallo, chi con Nere, e
chi con Mulatte, che ſono donne nate
di Bianchi, e di Nere, amate da loro
più delle Portugheſi riconoſcendoſi
per eſperienza che l' aver commer-
cio con eſſe non ſolamente è meno
nocivo, ma anche di maggior ſollaz-
zo, quindi è ch' e' fanno più ſtima
d' una donna mora che d' una bian-
ca, perche in fatti par che quel Cie-
lo inclini, e voglia che s' appetiſcano
più queſte naturali del Paeſe, che
quelle ſtraniere pur troppo veden-
doſi, che chi non le gode, come
mogli, cerca ſubito, d' averle per
concubine, le quali poi vinti dal-
l'affezzione alla fine ſpoſano, e vivo-
no con eſſe molto più contenti, che
ſe foſſero della loro nazione, non
tanto per eſſer più ſane come ſi è

detto

detto, quanto perche se ne cava più servizio essendo anche verissimo, che ce ne sono di quelle, che non solo di valore, e di giudizio, ma eziandio di fattezze, e di dispostezza di corpo sopravanzano di gran lunga le nostre donne d' Europa, toltone sempre lo svantaggio del colore, che non è anche tanto considerabile, quant' altri si pensa, ed in questo confesserci essermi ingannato ancor io e parre alcune che ne vidi mi parvero tali, che ne manco il colore mi dava punto di noja, e l' istesso si vede che segue agli altri, che ci s' accostumano di giorno in giorno, e ci fanno l' occhio, essendo che quel non veder' altro, fa che e' paja sempre meno di strano; di che tutti quegli, che abitano in Congo, in Angola, e questi spezialmente dell' Isole di Capo Verde ne posson' esser buon testimoni, concordando tutti esser queste More di temperamento più fresco, e in conseguenza molto più

sano, tanto più che in quel caldissimo clima gli Europei non vi godono un'ora di perfetta salute a segno che tanto gli uomini che le donne Portughesi pare che vadano barcollando per le strade ad ogni passo, e con un viso così pallido ch'e' pajono più morti che vivi. Ciò accade più particolarmente nel tempo delle piogge, che vi durano 4. mesi continui incominciando dal principio di Maggio per tutto Agosto, nel quale tempo i Portughesi abbandonano la Città, e se ne vanno ad abitare alla campagna, nel più alto dell' Isola in certe loro ville, per godere la freschezza dell'aria, e delle palme, delle quali sono coltivate, e ne cavano quel notissimo frutto detto da loro Coccos, e da noi altri Italiani Noci d'India. Godono ancora in questa Stagione la frescura d'un'altra pianta, che ha le foglie grandissime, e molto verdi, a tale che vi può stare sotto una persona all'

all' ombra, fa una certa sorta di frutte lunghe fino a un palmo, che essi chiamano Badanas, grosse come un nostro Cetrivolo. Hanno la scorza liscia che si spicca, come quella del nostro Fico ma molto più grossa, e soda, e quello, che resta di dentro si mangia con gusto, ed è di sapor dolce, e regge al dente, come un Popone ben maturo, ma più asciutto, e senza sugo. Si mangiano ancora arrostiti, e cotti sotto la brace come le Pere conditi con un po di vin bianco, e in questa maniera son molto cordiali, e dilettevoli al gusto ma quando questo frutto è verde s' arrostisce mondandolo prima, e dove crudo sarebbe impossibil mangiarlo per la sua asprezza, diventa così cotto tanto buono, che serve in cambio di pane, e finalmente se ne fanno diverse vivande si da' Castigliani nell' Indie Occidentali, come nell' Orientali da' Portughesi, da questi detti Figos, e da quelli Pla-
tanos

canos, che sono in sustanza una medesima cosa, benche d' innumerabili sorte, essendovene per insino di quelle che se ne mangia una al boccone.

Fanno parimente in questo tempo delle piogge, molte pescagioni di diverse sorte pesci essendoue in quel mare gran quantità. Bisogna bene subito presi salarli, o cuocerli non si potendo conservare pur un' ora fuor dell' acqua per l' intemperie, e caldezza di quell' aria. Sopra tutto è da avvertire quando si pesca di notte di ben guardare il pesce dal lume della Luna, perche subito l' infetta di tal sorta, che non è più buono a nulla, se non fusse per darlo alli Schiavi Neri, che lo magiano volentieri, come noi il fresco per esser quello più saporito, cioè sapiente al gusto, che è quello, che essi ricercano siccome ancora fanno d' ogni altra porcherìa, e fradiciume, ch' e' trovino nel mezzo delle strade, e ne' luoghi più immondi; vero è che

tutte

tutte queste sporcizie causano loro molte infermità, e per quanto si può, si procura, che non le mangino. Un'altro trattenimento hanno ancora durante le pioggie, che è quello della caccia di diversi animali, e in particolare di quelle galline che essi chiamano di Guinea, e noi di Faraone non meno buone, che belle. Abbondantissime sono sopra tutto quest'Isole di carni di Capra, e in particolare quella del Fuoco così detta da un Vulcano, che esala continuamente fiamme, dove oltre al mantenimento delli abitanti servono solate a formare un negozio considerabile venendo ogn' anno molte Caravelle dalle Canarie, dalla Madèra, e di Portogallo con carico di farine, di vini, e di diversi legumi, e frutti secchi in baratto delle suddette carni le quali portano all' Isola di S. Tommè, e al Brasile, e ad altri luoghi di quella parte di America per buona mercanzia. Vi sono ancora per

per tutte queste Isole assai di quegli animali che fanno il Zibetto, a quali danno con poca spesa da mangiare del pesce cotto in cambio di carne, e ne cavano assai Zibetto, che è molto buono. Vi è similmente numero infinito di quelle Bertucce, che noi chiamiamo Gatti mammoni, che hanno le code lunghe, nominate quivi da' Portughesi Bugios, alle quali insegnano ballare, e a fare molt' altri giuochi, e buffonerie, e io ne ho vedute di quelle stare sopra un canto della Tavola mentre si cena con una candela in mano facendo lume, a quelli che vi mangiano con un certo avvedimento non ordinario di non gocciolare sopra la tovaglia, o di non fare qualche altro errore, e bene spesso consumandosi la candela, e scottandosi cambiarla dall' una all' altra mano per non si cuocere avanti di lasciarla cadere, il che non fanno mai, se non forzate dal non poterla più tenere, e poi con un

dime-

dimenare di bocca, e battere di den-
ti, pare che vogliano dire la ragione,
perche l'hanno gettata via, nel qual
caso hanno anche avvertenza di fare
in maniera, che non caschi sopra la
Tavola. Questo esercizio però è pro-
prio delli Schiavi, i quali tutt' ignu-
di alle teste delle loro mense stanno
con candele in mano, mentre i loro
Padroni mangiano, e discorrono ser-
vendo in vece di candellieri, che
non costano meno, che se fossero
d'argento.

Sono in questa Città molti Mer-
canti, e passeggieri, che negozia-
no in quelle bande, e tutti ricono-
scono il Governatore, che vi vie-
ne di Portogallo. Grande è il nu-
mero de' Mori che vi sono la mag-
gior parte Schiavi, e alcuni liberi,
che fanno il Mercante. Vi si trattie-
ne un numero conveniente di Sacer-
doti per amministrazione de' Sacra-
menti, il mantenimento de' quali,
siccome quello del Vescovo si cava
dalla

dalla contrattazione delli Schiavi, che da' Mercanti Portughesi vengon condotti quivi da tutta quella costa d' Affrica, e particolarmente dalle bocche delle fiumare, barattandogli con diverse sorte di mercanzie, che sono panni di cotone propri dell' Isole, vini di Canaria, e di Madera, montando su per esse fiumare con certe lor barche a maniera di fregate, che vanno a vela, e a remo secondo il bisogno alla volta di certe residenze di Portughesi dette da loro fattorie, dove contrattano li detti Schiavi Mori, per dette mercanzie, le quali poi da quei delle fattorie sono cambiate più dentro a terra con altri Schiavi, o presi in guerra, o rubati fra di loro Mori, che successivamente son condotti nella predetta Isola di S. Jacopo di dove i negozianti di Spagna gli levano per contanti, e gli conducono con la licenza del Rè di Spagna all' Indie Occidentali. Questo facemmo noi, che

por-

portammo parte del nostro avere in
doppie di Spagna, e parte in cre-
diti fattici fare da' Mercanti di Lisbo-
na, pe' quali dando noi lettere di
cambio sopra di loro, quelli dell'Iso-
le ne davano li loro Schiavi. Quanto
poi alle licenze regie è da sapere, che
non si può cavar Mori di Guinèa,
o d'altra region d'Affrica per tras-
portargli in luoghi soggetti a' Casti-
gliani, che prima non si comprino
le dette licenze dalla regia Camera,
ovvero da altri, che l'abbiano in ap-
palto, o ne tengano per donativo del
Rè; queste licenze sono di due sorte,
le prime si chiamano di libertà, l'al-
tre del quarto. Di quelle ne com-
prammo 80. a scudi 25. l'una a da-
nari contanti; e per ciascuna di esse
avevamo facultà di poter estrarre uno
Schiavo dall'Isole di Capo Verde,
e trasportarlo liberamente senza pa-
gar altro dazio alla Corona di Casti-
glia salvo alcune spese minute nell'In-
die. Non per questo ci liberavamo
dal

dal dritto, che si perviene a' contrattatori del negozio di questi Schiavi, che depende dalla Corona di Portogallo, il quale si paga nelle dette Isole a ragione di ducati 16. ogni Schiavo, che esce di quivi; l' altre licenze dette del quarto, ben che costino la metà meno, obligano arrivato, ch' e s' è nell' Indie a dare alla Dogana del Rè per gabella la quarta parte di tutti li detti Schiavi, che vi si conducono vivi, ma se tanto dell' una sorta di licenze come dell' altra si portasse maggior numero, che di Schiavi, quelle di sopra più si posson rivendere, e per lo contrario essendo più Schiavi, che licenze, vanno tutti in frodo senza remissione. Tanto posso dire a V. A. S. di questi affari, rimettendo a domani il dirle del modo tenuto da noi in questa contrattazione degli Schiavi, e dalla partenza, che facemmo con essi insino ad essere arrivati nella Città di Cartagèna dell' Indie Occidentali.

RAGIONAMENTO SECONDO

Contrattazione degli Schiavi, partenza con essi dall' Isola di Capo Verde, ed arrivo a Cartagena.

IERI, Sereniss. Principe, promessi di raccontarle il modo di negoziare, che tenemmo nell' Isola di Capo Verde, dove sbarcati in terra pigliammo una Casa, e cominciammo a dar voce di voler comprare Schiavi; donde quei Portughesi, che gli tengono alla campagna nelle loro ville a branchi, come i bestiami infra di noi, ordinarono che fossero condotti alla Città per farceli vedere, e vedutine alcuni, e domandato del prezzo, trovammo, che non ci tornava il conto di tanto guadagno, quanto colla penna stando in Ispa-

gna avevamo calculato quest' incetta, e quest' accadeva per la quantità delle Navi venute quivi a levare Schiavi per l' Indie, la qual cosa causò tant' alterazione ne' prezzi, che dove prima si solevano vendere 50. scudi l' uno, fu forza darne 100., e beato a chi ne poteva avere per ispedirsi, convenendo come suol dirsi o bere, o affogare, giacchè quivi non vi sono da fare altri negozi.

Noi ne comprammo 75. i due terzi de' quali erano maschi e d' ogni sorta, vecchi, e giovani, grandi, e piccoli mescolatamente facendosi quivi a branchi, come fra noi delle pecore con tutte l' avvertenze però di vedere se sieno sani, ben disposti, e senza difetto alcuno della persona. Comprati ch' e' sono, ogni Padrone gli fa marcare col suo segno, ch' è un marchio d' argento infocato, la cui scottatura, che si fa loro, o sul petto, o sul braccio, o sulle spalle, dove piace al Pa-

Padrone, si medica immediatamente col sego.

Il costo di questi nostri Schiavi fu di cento scudi l'uno, e d'alcuni più, che calculate tutte le spese ci rivenivano a più di 170. che scudi 25. per la licenza Regia all'uscita dell'Isola, e scudi 21. per spese minute senza quelli, che morirono nel viaggio, quali aggravarono maggiormente questo negozio. Io che n'era il Custode ordinai che per ogni 10. d'essi uno fosse il capo, e che comandasse agli altri, scegliendo fra di loro quel che mi pareva più fiero ed accorto, acciocche attendesse ad eseguire quant'io avessi ordinato pe' loro bisogni, in particolare del mangiare, che si dà loro due volte il giorno d'una certa sorta di fagiuoli grossi, che nascono quivi. Così infino a che venne il tempo d'imbarcarli, si tennero in due stanze separati gli uomini dalle donne, e tutt'ignudi nascondendo solo con un poco di panno

di bambagia, ovvero con un poco di cuojo, o foglie d' alberi le loro vergogne, di che la maggior parte ne meno si curavano. Alcuni ve ne sono, che per una spezie di galanteria a lor modo si legano il membro con un nastro, o altri fili fatti d' erbe, e tiranselo fra le cosce all' indietro, nascondendoselo in tal maniera, ch' e' non si conosce s' e' sieno maschi, o femmine. Altri se lo ricoprono con metterlo in un cornetto di qualche animale, o in nicchi di mare, ed altri con più galante maniera se lo rivestono con certi anelletti d' osso, o vero d' erba tessuta a foggia d' anella, a tale, che restan coperti, ed insieme ornati; e non vi mancan di quelli che se lo dipingono, o per più propriamente dire imbrattano con qualche mestura, che lo faccia lor giallo, o rosso, o verde secondo ch' e' vogliono.

Ma ritornando alla mia custodia degli Schiavi, dico che durai poco

in

in quest' esercizio essendone impedi-
to da un' ardentissima febbre, che
mi venne, causata, o dall' insolita
fatica, o più tosto dall' aria caldissi-
ma, diversa, e perniziosa di quel
clima, che quantunque sana agli abi-
tatori d' esso, riesce insopportabile
a' forestieri. Questa febbre mi fer-
mò nel letto, e mi messe giù di tal
sorte, che se non fosse venuto il tem-
po dell' imbarcarmi ancorche ammala-
to, non metto in dubbio, ch' io sa-
rei morto; non fu però, ch' io non
vi lasciassi buona parte del mio san-
gue, perche avendomi per la prima
volta aperta la vena, sette volte mi
cavarono sangue senza intermettere
alcun giorno, ne per questo restai libe-
ro. Venuto il tempo di partire, m' im-
barcai così ammalato, dandosi la cu-
ra a due Portughesi di tener conto
degli Schiavi, i quali s' imbarcarono
sulla nostra Nave, accomodandogli in
essa, gli uomini sotto coverta inva-
sì, che a gran pena volendo, si po-

 te-

tevano voltar da un lato all' altro, e tutte le donne sovra coverta sparse per la Nave a lor modo il meglio, che potevano all' acqua, al vento, e al Sole con grandissimo disagio. Davasi a tutti da mangiare una volta il giorno, quanto volevano di certo miglio grosso di quei paesi cotto in acqua, e poi condito con olio, e sale, ma la mattina per colizione, si dava loro un pugno per ciascuno di certo seme simile agli anici a quel mo crudo. A mezzo giorno si dava lor bere, il che facevano tuffando ogn' uno il ceffo in un bigonciuolo, e bevendo a un fiato quant' acqua potevano, e la sera s' a qualcuno fosse avanzato qualche cosa del desinare, se la mangiavano insieme colle loro Camerate, che come s' è detto erano 10. per quadriglia.

Il giorno adunque 19. d' Aprile 1594 partimmo dall' Isola di S. Jacopo in conserva d' un' altra Nave carica similmente di Mori, e dirizzando

zando la prora verso Occidente, navigando quasi sempre per una medesima altezza di 14. in 15. gradi dall' Equinoziale verso la parte Artica, solcammo quello spazio d' Oceano di 3000. miglia in 30. giorni felicemente sino ad essere arrivati a Cartagena Città nell' India situata nella costa detta Terra ferma, lontana dalla linea Equinoziale 10. in 12. gradi verso Settentrione con un bellissimo Porto, avendo prima avuto vista dell' Isole, che dalli Spagnuoli sono dette Antillas, che stanno avanti, che s' arrivi alla Terra ferma sparse, e disposte per quel Mare dalla natura con tal ordine, ed in tanto numero, che pare appunto esservi state messe per trincee, e riparo dell' incomprensibili ricchezze, e tesori che tanti secoli sono stati nascosi a noi per tutto quel nuovo mondo.

Con tutto che la nostra navigazione fosse felicissima, pur ci vedemmo una notte vicinissimi a perder-

ci, perche la Nave, che veniva con noi di conserva, quantunque fosse lume di Luna, come di giorno per inavvertenza, e dappocaggine del Marinaro, ch' in quell' ora stava al governo del timone, investì la nostra Navetta, ed essendo molto maggiore di essa poco mancò che non la mettesse in fondo; pure com' a Dio piacque n' uscimmo a bene, non ostante che l' urto fosse sì grande, che rotta da una banda tutta l' opera morta portasse via la vela con l' antenna detta la Levadera. Io che fino a quel giorno era stato afflitto dalla mia febbre, che ridottasi a quartana non m' aveva mai lasciato, ne restai libero all' ora, e credo certo seguisse per la grand' alterazzione, e paura d' un tal accidente, il quale veramente fu strano, perche essendo la nostra Nave carica leggieri, acconsentì in tal modo all' urto dell' altra Nave, che veniva infuriata, che parve, che si volesse rovesciare, ma

quell'

quest'acconsentimento fu buono per la nostra Nave, perche altrimenti l' altra l' averebbe sfondata, e fracassata tutta. Nel resto della Navigazione come ho detto, il viaggio fu piacevole, ma il vedere quasi ogni giorno gettare in mare il suo, lo disgustava, essendo che si morivano molti Schiavi di flusso di Sangue cagionato loro da certo pesce, che mangiavano mal cotto, e quasi crudo, del quale pigliavamo quantità incredibile per tutto quel viaggio, finche s' arrivò alle predette Isole dette Antillas.

Questa pesca sebbene per una parte apportò questo danno ci fu nondimeno di grandissima comodità al vivere, e insieme trastullo per la facilità, colla quale si pigliavano a nostra posta, come se gli avessimo tenuti serrati dentro un Vivajo tant'il giorno, che la notte, nella quale al lume della Luna usavamo la Fiocina, mentre la Nave camminava più forte,

te, ed i pesci seguitandola si vedevano tralucere fra le due acque, ed i marinari da una banda della Nave, e sull' antenne gl' infilzavano con molta facilità: il modo però più proprio, e più dilettevole di pigliar detti pesci è con ami grossi attorno a' quali si legano due pezzetti di panno lino attorcigliati, che pajono due piccole ali per rassomigliare gli ami a certi pescetti detti Volatori perchè volano sopra l' acqua coll' ale fatte a modo di cartilagine di Pipistrelli. Questi Volatori, mentre cercano salvarsi dalla caccia, che danno loro i detti pesci, si levano a stuoli uscendo fuori dell' acqua in gran numero, e volano ogni volta 40. o 50. passi, ma rasente l' acqua, e poi si rituffano, ma bene spesso, mentre pensano fuggir la morte uscendo fuori dell' acqua, ecco che l' incontrano per aria rapiti dagli uccelli, che non gl' insidian meno de' pesci. Vanno i detti pesci grossi notando

do fra le due acque furiosamente, i quali noi senz' altra esca pigliavamo, e bastava gettar l' amo sopra l' acqua, che pareva proprio quella ricascata, che per riposarsi fanno i predetti pesci Volatori, alla quale lanciandosi i detti pesci grossi per ingojarli restavano ingannati, e appesi a' nostri ami, de' quali si getta gran quantità da quei che pescano. Ciò segue mentre la Nave cammina più forte, e sarà delle volte, che se ne pigliavono 300. e 400. il giorno e più, se si vuole, massime la mattina, e la sera, quando il pesce si va pascendo dietro a' detti volatori; ed è tanto lo strazio che si fa di essi, che molti per ispasso si rigettano in Mare, facendo loro qualche segno per riconoscergli, e spesso accade ripigliarli. Sono questi pesci di libbre 30. e 40. l' uno, e chiamansi dagli Spagnuoli Dorados. Sono di più sorte, i meglio sono di figura schiacciati, e più lunghi che grossi, del color dell'

dell' oro e scagliosi, e nuotano per taglio molto velocemente, gli altri sono di due sorte, quasi simili a' Tonni, di forma rotonda senza scaglie, e senza lische, eccetto quella del mezzo. Di questi i meglio, ed i più grandi si chiamano Albacoras, gli altri Bonitos, che non sono troppo sani per esser molto sanguigni, che mangiandone generano rogna, e flusso di Sangue; tutti però s' accordano in questo, ch' e' non s' accostano a terra, ma sempre cercano il vasto, e profondo Mare tra l' uno, e l' altro Tropico. Nuotano in schiere tanto grandi, che molte volte riscontrandosi in essi, non si vede altro ch' il Cielo ricoperto di quei, che volano, e il mare pieno di quei, che nuotano, i quali subito riconosciuta la Nave, s' accompagnano con essa, e la seguitano, vadia pur forte quanto si voglia, ch' allora è meglio per loro, anzi sono nimicissimi delle calme, e bonacce, ne si trovano mai,

se

se non dove soffia il più fresco vento, ch' hanno istinto naturale cercarlo. Accostati una volta alla Nave, non c' è pericolo che l' abbandonino mai, s' è non sentono d' esser vicini a terra, il che riconoscono maravigliosamente; ed i Piloti argumentano anch' essi dal loro ritorno, o la vicinanza del terreno, o quella della calma. E' proprio di questo pesci il pigliar vento mai sempre in poppa al contrario di molt' altri, e particolarmente de' delfini, che nuotano sempre contra vento, a guisa di porci col grifo fuora, quasi godano di quel vento. Di loro dicono i marinari certa novella ch' e' vanno e s' accompagnano volentieri colle Navi, che riscontrano credendosi quelle essere qualche grosso pesce, che gli abbia, occorrendo, a difendere dagli altri pesci più grossi di loro, che cerchino mangiarli. E certo che ho veduto alcuna volta una schiera di sardine perseguitata da altri pe-

ſci aggirarſi ſempre intorno alla Nave. Ma che che ſia di ciò, tempo è di dar fine a queſto Ragionamento per dir domani a V. A. S. del noſtro sbarco in Cartagèna, e della vendita fatta quivi de' noſtri Schiavi, della partenza di quel luogo, e dell'arrivo per via della Città del Nombre de Dios a quella di Panama.

RA-

RAGIONAMENTO TERZO

Dello sbarco da Cartagèna al Nome di Dio, e dell' arrivo, e della dimora in Panamà.

GETTATO il ferro nel porto di Cartagèna, mio Padre, come quello, che non aveva licenza, sbarcò di nascosto immediatamente, ed io, che veniva nominato come agente del negozio degli Schiavi, aspettai quivi i Visitatori, che vengono a riconoscere le Navi secondo l' uso del Paese, i quali dopo aver fatto l' esamina, e saputo, come venivamo di Capo Verde con Schiavi Neri, ordinarono ch' io sbarcassi, e menato in terra fossi messo prigione, apponendomi falsamente, ch' io portava di molti Schiavi senza licenza di

di S. M. fui ritenuto tre giorni soli, mediante alcune lettere, che trovammo quivi esser venute di Spagna con le Navi della flotta, scritte a nostro favore dal Sig. D. Pietro de' Medici al Governatore, ch' in quel tempo era D. Pietro Bravo d' Acuña Cavaliere dell' Abito di S. Giovanni, le quali, subito, ch' egli ebbe aperte, comandò, ch' io fossi scarcerato, e poteva, legittimamente farlo, secondo quello, che dopo feci costare, che delle dette licenze me ne avanzavano insino a dodici, cioè cinque dell' ottanta procacciate in Ispagna, non essendosi cavati di Capo Verde, come s' è detto, più di 75. Schiavi, e sette di quei, ch' eran morti per la via. Il male era, che, di quelli, che si condussero a salvamento, ve ne eran molti de mal trattati, infermi, e mezzi morti, i quali si procurò di ristorare, con tutto che vi fosse grandissima penuria di viver per loro, non trovandosi

altro

altro in quel tempo, ch' un poco di Cazzavè, vivanda non meno cattiva per la salute, che spiacevole al gusto, anzi delle peggio, che si mangino per tutti quei Paesi.

Questo Cazzavè vien portato quivi per mantenimento degl' Indiani dall' Isola Spagnuola, e fassi di certe radici, il sugo delle quali dicono esser velenoso, ma cuocendolo si prepara, e diventa buono; e queste medesime radici, macinandole, come si fa delle canne del Zucchero, e mettendo insieme quel lor midollo, e facendolo bollire, se ne fa stiacciate molto grandi, grosse un dito, le quali cotte si mangiano in cambio di pane, bisogna bene avvertire d' averla bevanda comoda, perch' è materia tant' aspra, e tanto rifecca, che par sempre ch' appiccicandosi alla gola, t' affoghi. noi la davamo a' nostri Schiavi in brodo di vitella, nel quale si disfaceva, com' una farinata, con che ci venne fatto di ri-

ſtorargli, e mantenergli, non oſtan-
te il diſavvantaggio della ſtagione di
già rotta alle piogge, ch' in quel
clima ſon malifſimo ſane, ancorchè
dilettevoli per ragione del tempe-
ramento, che portano al caldo ec-
ceſſivo, che cagiona il Sole, maſſi-
me in quel tempo, che feriſce co' ſuoi
raggi per linea perpendicolare, di tal
forte, ch' a mezzo giorno non ſi fa
punto d' ombra, fuggendo ella tut-
ta ſotto i piedi. Provvidenza di Dio,
e di natura diſcreto ordine, perchè
ſe non foſſero queſte piogge, allora
tanto ſarebbe impoſſibile l'abitarvi;
e forſe avviene da queſt' iſteſſe piog-
ge della State, che la Zona torrida
rieſca così abbondante d' ogni be-
ne non mancandovi alcune di quelle
coſe, che ſon neceſſarie al viver de-
gli uomini, e degli animali, eſſendo-
vi in grandiſſima copia fonti, e fiumi
de' maggiori del mondo, freſchiſ-
ſime paſture, che d' ogni tempo ver-
deggiano, dovizia di piante frutti-
fere,

feste, che producono, o fiori, o frutti, e boscaglie grandissime d'alberi di sorte innumerabili in tutto differenti da' nostri, che non perdono mai foglia, e di smisurata, e incredibile grandezza, a segno che se ne fanno dagl' Indiani barchette tutte d'un pezzo, ch'e' chiamano Canoe le quali portano dodici, e quindici botti di vino.

Ristrignendomi adesso a' dintorni di Cartagèna, dico, che e' non sono de' più abitati dagl' Indiani, mercè delle vaste, e impenetrabili selve, e de' paduli, che vi sono grandissimi. Ne anche son molti gli Spagnuoli, per esser la Città piccola, e senza muraglia (benche in quel tempo trattassero di farghele) e serve solo per scala alle Navi delle flotte, che vengono di Spagna per andare alla Città del Nome di Dio, che così si chiama quel porto, dove vanno a scaricare le mercanzie, che vogliono condurre al Perù. Vero è,

che anch' in Cartagena se ne scarica una parte, specialmente i vini, e gli oli, che di lì si trasportano per tutti quei luoghi vicini, cioè per le miniere dette di Saragozza, dove per opera degli Schiavi Mori si cava grandissima quantità d' oro, e di smeraldi. Conducono ancora di detti vini, e altre mercanzie alla Margherita, a S. Marta, e al Rio della Naccia, tutto per Mare, nel qual luogo son le famose pescagioni delle Perle, che si chiamano Occidentali, e finalmente in molt' altri luoghi per tutto questo Continente di Terra, e Isole, che sono molte. Nella Città di Cartagèna vi risiede un Governatore mandato di Spagna, che si muta di tre in tre anni, ed ha titolo di Capitano Generale con un numero di Galere destinate alla guardia di que' Mari, degli Schiavi delle quali si dice ch' e' non generino pidocchi, atteso il continuo sudore, e lo star sempre ignudi, come fanno per

lo più tutti gli abitatori di que' paesi.
Grandissime furono le cortesie, ch' a noi furono fatte dal detto D. Pietro Bravo d' Acugna Governatore in riguardo delle predette lettere di favore, che ci facilitarono la composizione di poter restare in que' paesi, e negoziare da per tutto, come se fossimo stati Castigliani. Queste composizioni si facevano in quel tempo per tutto quel Paese con tutti i forestieri, intendendosi per forestieri tutti quelli, che non sono, o Castigliani, o Aragonesi, i quali in vigore di bandi regii, venendovi a negoziare senza licenza, s' intendono incorsi nella pena di perdere ogni loro avere; è ben vero, che stante la connivenza regia, si pratica di ritenere solamente la decima parte degli utili ritratti da quelle quantunque non permesse negoziazioni. La qual pena, se noi avessimo avuto a pagare, saremmo restati con molto poco, poichè
 in

in vece d' avanzare qualche cosa negli Schiavi, si perde più di 40. per 100. del capitale, e dove si solevano vendere 200. e 300. scudi l' uno, si venderono i meglio per meno di 180. senza quelli, che morirono prima per viaggio, e poi dopo essere sbarcati in terra: ma per non avere a contendere ogni volta, ch' andavamo da un luogo all' altro cogli nuovi ministri, deputati per queste composizioni, mio Padre si compose in 500. reali, che possono valere da 45. scudi, che non fu poca discretezza del Governatore, mentre per me non occorreva far altra composizione, per esser io venuto quivi con licenza, e come Spagnuolo nominato Agente del negozio degli Schiavi per D. Menzia di Medina. Ci trattenemmo in Cartagena fino al dì 12. Agosto dell' anno suddetto, essendo stati quasi tutto quel tempo ammalati da principio con febbre maligna, e poi con un fastidioso, e contumace residuo

della

della medesima, e certo che senz' una gratia speciale di Dio non sarebbe intravvenuto meglio a noi di quel, ch' intravvenne agli altri, e particolarmente a quelli venuti colla flotta, de' quali ne morirono moltissimi essendo cosa ordinaria, ch' ogn' anno la metà di quei, che vengono di Spagna vi suol rimanere, particolarmente quando sbarcano al Nome di Dio, luogo d' aria pestifera, e velenosa.

La maniera del medicare in questi paesi è tanto stravagante, che forse per la sua differenza da quello, che s' usa in Europa, non sarà creduta da' nostri Medici, e secondo, che questi miei ragionamenti non hanno da trattare d' altro se non di quelle cose, ch' io medesimo ho fatto, e veduto, questa sopra tutte mi si creda, poiche io posso far fede, ch' in cambio di polli, ci ordinava il medico, che mangiassimo della carne di porco fresca, la quale in que-

sta terra, siccome è ottima al gusto, così vogliono, che sia eccellentissima per la sanità. Concedono ancora agli ammalati convalescenti del pesce, ch' in questa Città è molto buono, e senza dubbio migliore, ch' in altre parti di quest' Indie, e specialmente i Ragni, e quello, che chiamano Musciarre, ch' è un pesce simile all' orata, ma molto più largo, e più bianco, e più delicato, i quali tutti si pigliano nel porto, ch' è grandissimo, e bellissimo; nel resto i rimedi per queste febbri sono cavare di molto Sangue, evacuare colle loro medicine, e provocare il vomito, il che fanno colla semplice acqua fresca, dandone a bere all' ammalato sulla declinazione della febbre quanta ne vuole, e dopo procurano di muovere il sudore, colle quali cose, avvegna che semplici, e grossolane succede a quei Medici d'ammazzarne, e di guarirne secondo, che sottosopra si vede accadere fra di noi.

Rinuti

Riavuti che fummo, mettemmo insieme quel poco, che si era ritratto degli Schiavi venduti, e impiegatolo in tante mercanzie venute quivi di Spagna colla flotta, venuta il mese di Febbrajo di quel medesimo anno, c' imbarcammo per condurle alla Città del Nome di Dio, situata in quell' istessa costa verso Occidente in dieci gradi, lontana da Cartagèna 250. miglia, porto, dove in quel tempo solevano andare tutte le Navi, che venivano di Spagna a scaricare tutte le loro mercanzie, che poi erano traghettate per terra fino a Pànama Città, e Porto sul Mar del Zur, di dove poi imbarcate sopr' altri Vascelli passano nel Perù, come noi intendevamo di fare delle nostre. Oggi però le flotte in cambio di fare il detto scarico al Nome di Dio vanno a porto Belo, il qual porto appunto, quand' io vi passai si cominciava a dar' ordine di popolare, e farvi la sua Città

e disfa-

e disfare quella del detto Nome di Dio, che tutta era fatta di legname, posta in un luogo il più mal sano, che immaginar si possa, e privo d'ogni comodità di vivere, onde tutto bisogna, che venga di fuora, e per mare, non v' essendo per molte centinaja di miglia all' intorno altro, che foltissimi boschi, e deserti inabitabili. In questa Città ci tratteremmo forse quindici giorni molto infelicemente, e con penuria d' ogni cosa necessaria al vivere spezialmente di pane, che non se ne trovava per denari, onde ci convenne accomodarci a mangiar di quello, che gl' Indiani fanno col Mais, che noi chiamiamo Grano turco. Il peggio era, che la notte non ci potevamo difendere dalle Zanzare, che ci molestavano malamente, le quali in quel luogo oltre alla gran quantità hanno ancora più dell' importuno, e le loro punture sono più velenose, che quelle delle nostre. E' questa peste

comune

comune in tutte quest' Indie, in modo tale, che v'è de' luoghi, dove gli abitatori in alcuni tempi sono costretti ad uscirsene, e altrove per difendersene usano impiastrarsi tutto il corpo con sughi d' erbe amare. Oltre alle Zanzare v' è ancora una quantità incredibile di Rospi molto spaventevoli per la grandezza loro, ch' ad ogni passo per tutte le strade s' incontrano, e danno tra' piedi alle persone in tanto gran numero, che par proprio che vi piovano dalle nuvole, come credono quegli del paese, o sì, che nascano in terra, mentre piove. Di vantaggio v' è una spezie di Pipistrelli, che quantunque di forma simile a' nostri, si pascono molto differentemente, essendo che la notte quando si dorme, vengono a mordere così delicatamente le punte delle dita de' piedi, e delle mani, e l' estremità del naso, e degli orecchi, che uno non se n' avvede, e rosicano quel bocconcino di carne, e

di poi succiano il sangue, che ne viene. Da questi è molto difficile il difendersi, mercè, che costringendo l'eccessivo calore dell' aria a dormire ignudo, e sopra i lenzuoli, e le finestre aperte, e dall' altro canto contribuendo l'esser le Case di legno a una maravigliosa multiplicazione di quest' animali, non v'è schermo, o riparo. Alcuni per il manco male attaccano in aria d'intorno al loro alcune strisce di foglie, nelle quali urtando i Pipistrelli, o tal' ora si spaventino, o destino chi dorme con quel rumore.

Ci partimmo di questo luogo, imbarcandoci colle nostre mercanzie in alcune fregate, che vanno a remo guidate, e comandate da Schiavi neri, le quali con 25. di loro per ciascuna navigano per quella costa terra terra circa 60. miglia, e poi entrano in una fiumara d'acqua dolce, detta Rio de' Giagri, e vanno su per essa con fatica grandissima, e con pericolo

ricolo incredibile, per esser il fiume
in molti luoghi di così poco fondo,
che dandosi in secco, bisogna aspet-
tare, che piova. Ciò nel tempo, che
vi si naviga segue infallibilmente ogni
giorno su l'ora del mezzo dì con
un fierissimo strepito di tuoni, e spa-
vento di baleni, e di fulmini accom-
pagnati da rovesci d'acqua rovino-
sissimi a segno, ch' io stimo questi
temporali i più orribili, che mi ri-
cordi aver mai veduto, o udito dire
in alcun' altra parte del Mondo. Dal-
l'impeto di queste piogge si vede ve-
nire immediatamente la piena, colla
quale bisogna far forza d'andare in-
nanzi colle stanghe, e vincere il cor-
so dell' acqua avanti, che cali per
avanzar cammino, e se per caso di
disgrazia la detta fregata si rompesse,
o pericolasse in qualsivoglia altro mo-
do, sarebbe quasi impossibile il po-
tersi salvare le persone, non c' essen-
do modo alcuno di sbarcare per es-
ser le rive di questo fiume attorno

attorno

attorno serrate, e chiuse dalle boscaglie tanto spesse, e fitte d'alberi grandissimi, che non vi si può ne approdare, ne metter piede in terra, anzi li rami stessi fanno nel crescere siepe impenetrabile, che non si può arrivare in modo alcuno a proda, alla quale non che gli uomini, ne meno trapassano i raggi dell'istesso Sole. E' opinione che questi tali alberi non sieno mai stati tagliati, anzi si crede per cosa certissima, che ne meno sia penetrato nessuno mai per queste boscaglie, non si sapendo, che vi sieno vie, che conducano in alcun luogo, e così solo il tempo gli va rinnovando come segue dell'altre cose di questo corruttibile Universo. Non è però, che queste boscaglie non rechino molto diletto nel riguardarle, mentre si naviga, si per esser tutto l'anno verdi, come per la frescura che rendono. Abitano questi boschi moltissimi Gatti Mammoni di diversissime sorte, e

fanno

fanno giorno, e notte un grandissimo strepito, il quale rimbombando per quella vasta solitudine, par proprio, ch' esca dall' Inferno, si è spaventevole. Dicono di queste Bertucce una cosa, ch' io non posso però dire d' aver veduta, e questa è, che per passare il fiume da una parte all' altra, si pigliano l' una l' altra, per la coda, e poi salite sopra la sommità degli alberi si attaccano ad un ramo, i quali, come s' è detto, escon in fuori, e lasciandosi ciondolare da quegli, il primo, ch' è di sotto comincia a ondeggiare tanto, che fatto concepire a tutto quel penzolo più gagliarde le vibrazioni, gli venga fatto con un slancio di aggrapparsi all' altra riva, di dove poi si tira dietro tutti gli altri, e questo fanno per vincere la corrente dell' acqua di detto fiume, ch' è troppo rapida per passarla a nuoto.

Arrivammo navigando per questo fiume a un luogo detto la Casa de

Cruzes

Grimes, dove S. M. tiene alcuni Magazzini per ricetto delle mercanzie, che poi di quivi per terra a poco, a poco per richiesta di muli si trasportano alla Città di Panama, lontano da questa Casa, o magazzini 15. miglia, e dal Nome di Dio 60. attraversando quello stretto di terra, che divide il Mar del Nort, da quello del Zur; e perche in quella stagione non fa mai altro, che piovere, si come segue quasi per tutta la Zona torrida, spezialmente dalla parte Settentrionale nelli già predetti quattro mesi, Maggio, Giugno, Luglio, e Agosto, e per essere il cammino tanto cattivo, che peggiore immaginar non si potrebbe mai, si fanno perciò di tutte le mercanzie farcerte ballette, o vogliam dire fardelli piccoli, accomodate in maniera adatta, che non pesino più di libbre 100. l'una, acciocche le bestie possano portarle, e in ogni modo non ostante il pessimo cammino a gran

a gran pena possono far il viaggio in 14. o 15. ore, che per tutto vanno sempre fitte nel fango fino alla pancia, sì le bestie, come gli uomini, che le guidano, che sono Schiavi neri, che vanno ignudi, e sono assuefatti a questa fatica, ch' ad ogni altro sarebbe intollerabile; anzi che con tutta la loro assuefazione la duran per poco, e spesso se ne muojono miserabilmente sgarrati, e pieni d' incurabili piaghe, ch' in quel clima per ogni minima grattatura si fanno grandi a cagione del caldo, e dell' umido eccessivo, e le bestie ancora spesso spesso rimangono scorticate nel cammino, dove parimente rimangono le some, benchè fossero d' argento, o d' oro, come spesso accade; ma non c' è pericolo che sieno rubate, non v' essendo dove trafugarle, essendo così stretta la via, ch' a gran pena, rincontrandosi due insieme possan passare distendendosi da una parte, e l' altra quelle impenetrabili boscaglie senz' altra via, che questa fat-

ta a mano per andare a Panama, dove bisogna per forza capitare. Oltre, che v' è per tutte quest' Indie Occidentali questa felicità, che non si trovano Assassini, nè genti, che vadano rubando nè alla strada, nè per le case, e si può andar da un luogo all' altro, come si dice coll' argento, e coll' oro in mano senza portar arme di sorta alcuna per difenderlo; nemmeno gl' Indiani le portano, non essendo dediti a questo, ed essendo a loro il ferro, e gli altri strumenti da guerra nel modo, che s' usano fra di noi cosa novissima, e del tutto innanzi, che v' andassero gli Spagnuoli in cambio d' armi di ferro, usavano, siccome ancora usano di tagliare con certe pietre, che radono come rasoi. Nè anche gli Spagnuoli si danno a quest' infamia di rubare, che pare in certo modo, che quel Cielo non la voglia, vedendosi, che quegli eziandio, ch' in Ispagna sono

stati conosciuti per uomini di mala
vita, arrivati nell' Indie si sono mu-
tati totalmente di condizioni, e di-
ventati virtuosi, ed hanno cercato
di viver civilmente, a tale che si può
dire per questi, che mutando Cielo
muta natura.

Ma ritornando al proposito delle
ballette, dirò di vantaggio, che per
difenderle dalla pioggia, che si sa do-
ver venire in quel giorno, s' invol-
gono in certe foglie, che si chiamano
Biao, che la natura a sommo studio
pare abbia fatto nascere quivi mol-
to grandi, molto sode, e molto a
proposito per quest' effetto. Con
un guscio d' esse s' accomoda cia-
scuna balletta, e poi con scudi 3. di
vettura per soma si conducono a Pa-
nama: siccome facemmo noi accomo-
dare, e condurre le nostre, ed insie-
me con esse andammo ancora noi so-
pra le mule colla bardella, e senza
briglia, che dove non è altra stra-
da, poco bisogna, e dove la Ca-

valcatura non può uscire di passo
fatto già dall' andare dell' altre be-
stie, che per forza bisogna, che met-
tano il piede in quelle buche piene
d' acqua, e di fango; ond' è, che
si mette tanto tempo nello stentato
cammino di queste 15. miglia; le
quali ci riuscì di finire quella mede-
sima sera arrivando al desiderato Pa-
nama tutti molli, e mal conci, nel
Mese di Settembre di detto Anno
1594.

E' Panama com' accennai di sopra
a V. A. S. posto dall' altra parte di
quello stretto di terra, che divide il
Mare del Nort dal Mare del Zur det-
to anche Pacifico distante dall' Equi-
noziale 9. gradi, e mezzo verso Tra-
montana, ed è scala nobilissima, e
necessaria a tutto quello, che va, e
viene dalle parti del Regno del Pe-
rù, e qui si scarica tutto l' Argento
e l' oro, che di là viene, che suol es-
ser ogn' anno 3. o 4. milioni di scu-
di, che poi per ischiena di mule si
conduce

conduce a Porto Belo nella costa del-
l'altro Mare, dove caricato da Ga-
leoni del Re è portato all' Havana
Porto, e Fortezza dell' Isola di Cuba
a dirimpetto alla Florida in gradi 22.
e mezzo dalla banda boreale, e lon-
tana da detto Porto Belo 850. mi-
glia in circa, e dall' Havana insie-
me con altr' infiniti tesori, che ven-
gono dalla provincia della nuova Spa-
gna, e altri luoghi di tutte quest' In-
die, sono finalmente condotti in Spa-
gna, nella Città di Siviglia. Le ca-
se di questa Città di Panama sono
tutte fatte di legname, e gli abitan-
ti sono tutti Mercanti Spagnuoli ric-
chi spezialmente di bestiami, che con-
sistono in Vacche, delle quali è co-
sì prodigiosa la quantità, che v'è di
quelli che n' hanno tante, che non ar-
rivano a poterle anovverare. La
Città si governa da un numero di
Giudici, che formano un Tribunale
supremo, che chiamano Audienza
Reale con un Presidente. Del resto
 fuori

fuori di Spagnuoli non v'è gente d'altra Nazione, che Schiavi neri, de' quali generalmente si servono in tutt' i loro bisogni, e spezialmente in guardare il bestiame. Di questi però ve ne sono assai de fuggitivi, i quali ritiratisi per quella boscaglia, in un luogo forte si sono fabbricati da per loro tante case, ch' hanno fatto una Terra, onde non potendo esser oppressi se non con grandissima fatica, gli Spagnuoli si sono accomodati a lasciarli vivere a lor modo, ed in quella libertà, ch' essi si sono presa con patto di star pacifichi, e di non far danni, e di non ricevere nella lor Patria nuovi fuggitivi, benchè sempre vi se ne smarrisca qualcuno, perchè aspettano l'occasione di fuggirsene, quando partono le Navi per il Perù.

In questo Porto di Panamà è maraviglioso il grandissimo flusso, e riflusso dell' Acqua di quel Mare, che spiaggia col suo scemare 3. e 4. miglia

glia di quella costa con tanta velocità, ch' a gran pena potrebbe un uomo correndo scampare il riflusso, quando ritorna. Quindi è, che non ci possono star le Navi grandi, onde se ne stanno all' Isole, che si chiamano delle Perle, così dette per la pesca, che vi si fa d' esse lontane da Panama 45. miglia, e quando poi vogliono pigliar la carica, per il Perù s' accostano a un' altr' Isola più vicina chiamata de Pervicos da certi Pappagalli piccolini, che vi sono in grandissima quantità. Ci trattenemmo in Panama fino al Mese di Novembre di detto Anno, facendo buona cera colla carne di Vitella, della quale in abbondanza, e a vilissimo prezzo mangiavamo non eccettuandone il Sabato; e la Quaresima tre giorni della Settimana, cioè la Domenica, il Martedì, e 'l Giovedì con permissione della Chiesa, e ciò per la mancanza, che v' è di pesce, e d' ogn' altra cosa da magro, non

vi nascendo *sorta* alcuna di legumi; e 'l peggio è, che ogn' altra cosa vi ha a venir per Mare; e fino la farina di grano v' è portata dal Perù, ed in quel tempo ci veniva anch' il vino con più comodo, e a meglio mercato, che quando veniva di Spagna, per l' incomodità di trapassarlo per terra dal Nome di Dio.

RA-

RAGIONAMENTO QUARTO

Della partenza da Panama, e del viaggio verso il Perù fino all' arrivo nella Città di Lima.

LA Navigazione da Panama al Perù è così differente dall' altre, che richiede anche una differente sorta di Legni per praticarla. Imperciocchè non regnando in quel Mare altri venti, che scirochi, Mezzigiorni, e Libecci, che tutt' i Marinari dell' Oceano chiamano Sud, Svest, e Sudvest, per arrivare al Perù bisogna andare sempre contr' a vento prueggiando per punta d' orza, con istento grandissimo, mentre avanzandosi con continui bordi, il giorno verso terra, e la notte allo Mare, non vien fatto d' avanzarsi più di dodici

dieci, o quindici miglia in 24. ore; onde riesce benissimo lo spendere due mesi, e mezzo in un viaggio di sole 1200. miglia.

Quindi è, che per esser navigazione tanto faticosa, fanno pagar il nolo a peso d'ogni 25. libbre di qualsivoglia mercanzia, e da metalli in fuora vogliono 15. e 16. giuli. Le Navi, colle quali si fa questo traghetto, sono molto larghe dal mezzo verso la prua, e strette verso la poppa; e tutte fatte senza opere morte, e aperte nel mezzo sopra la prima coperta dall' albero in giù, acciocchè vi si possa metter dentro il Caicco, che per altro suol tenersi fuor' a coperta; il che con queste non si può fare, perchè dandovi dentro il vento farebbe quel più discader la Nave in pregiudizio del suo cammino. Per queste ragioni dunque vengono i detti Legni a essere scomodissimi a' Passeggieri, poichè toltone il Capitano, e poch' altri, tutti gli

ti gli altri, che s' accomodano in poppa è forza, che stieno allo scoperto il giorno al Sole, e la notte al sereno, siccome toccò a far a noi tutto quel viaggio stando sopra le casse. Anzi per non essere ancor passato il tempo delle piogge, ch' in quella parte, ch' è di là dalla linea vengono al contrario, patimmo terribilmente tanto che mio Padre s' ammalò gravemente e fors' anche si sarebbe morto, se la cortesia d' un nostro Amico, chiamato Giuliano Talsani, credo Napoletano, o del Regno, non l' avesse assolutamente si può dir salvato, cedendogli il suo luogo, ch' aveva al coperto, e fu sua fortuna, che le piogge durarono poco, perche quanto più c' accostavamo al Tropico, ed al continente del Perù, tanto meno pioveva, finche cessarono del tutto, non tanto per esserne oramai passata la stagione, quanto per la proprietà di quel Cielo, che per 1600. miglia di quella

Coſta non piove mai; e ſolo dalla
fine di Dicembre fino a Marzo ſi ri-
copre di nuvole, e ſtilla una ſpezie di
continova rugiada, ch' i paeſani chia-
mano Garua. Non è già così 15. o
20. miglia dentro terra, in quel trat-
to, ch' è tra la Linea, ed il Tropico del
Capricorno; eſſendo che nel tempo
della loro State vi cadono abbondan-
tiſſime piogge, che ſervono di tem-
peramento agli eccesſivi calori della
ſtagione. Ora da queſto non piover
mai nella Coſta del Perù, ne ſegue,
che non hanno neceſſità di coprir le
Caſe di tegoli, ſervendo ſufficiente-
mente alcune ſtuoje teſſute di canne,
e ricoperte di terra per difeſa del So-
le. Ell' è tutta abitata da Indiani, in
oggi tutti Criſtiani, e ſuddìti del Rè
Cattolico, ed in tutt' i ſuoi Porti ſi
pigliano rinfreſchi per la Navigazio-
ne; come facemmo noi, e ſpezial-
mente in Paita, ed in Santa.

Paita è poſta in cinque gradi ver-
ſo il Polo antartico ſott' il più pur-

gato

gato, il più netto, e più lucido Cielo, che vedere, ed immaginar si possa. E' d' aria tanto benigna, che mercè della sua innocenza gli abitatori si contentano di starsene sulla terra, nella quale ficcano delle canne, che legate insieme a uso di graticci servono di pareti, e danno forma alle loro povere Case, le quali poi ricuoprono di stuoje, e di foglie d' alberi, per difendersi dal Sole, e dal sereno dell' aria, la cui purità fa risplender la Luna così limpida, e chiara, ch' io non credo d' averla veduta simile in alcun' altra parte del Mondo: a segno, che per proverbio, quando vogliono affermare una cosa, che non ha dubbio, comunemente dicono ell' è più chiara, che non è la Luna di Paita. Questa chiarezza non tanto procede, cred' io dalla purità dell' aria, ch' è grandissima come ho detto, quanto dal riverbero di quella Campagna tutta coperta d' arena bianchissima. Quivi

vi mi trattenni 8. giorni, ne' quali appunto s' abbattè il Plenilunio, e mi toccò a veder questo lume nel suo colmo; che certo era cosa maravigliosa.

Presi i rinfreschi, pigliammo il cammino di Santa, nel di cui Porto per curiosità mi sbarcai insieme con alcuni Spagnuoli sopra certi Foderi di 7. o 8 legni legati insieme leggieri molto più del Sughero, e lunghi 8. o 10 braccia. Di questi si servono gl' Indiani per andarvi sopra a pescare, spignendogli dovunque vogliono, o con vela, o con remi, i quali maneggiano com' una Mestola; su questi son soliti portar alle Navi, che passano di quivi diversi rinfreschi del Paese, come Galline, Porci, Montoni, Vitelle, e molte sorte di frutte, e del pesce, che pescano in quel Mare, portano ancora quantità d' alcune radici, che chiamano Papata di color bianche, che lessate in acqua, o arrostite sotto la brace, hanno il

sapore

sapore delle nostre Castagne, ma molto meglio, e più delicato; e sorondo che se ne servono in cambio di pane (del quale ne fanno ancora di Majs) fattane prima farina, e impastata, ne fanno stiacciate sottili com' il foglio, e biscottate a uso di Cialde; onde riescono molto grate al gusto.

In questo Porto due cose mi furono mostrate per maravigliose; la prima son certe pozze d' acqua, ch' e' fanno, dalla superficie delle quali si cava un grasso, o bitume simile alla pece strutta; ma molto più untuosa, rada, e liquida; della quale si servono gli Spagnuoli per catrame a' cordaggi delle loro Navi. Di questo bitume se ne cava grandissima quantità, e rende molto profitto a quelli, che ne sono padroni; ne mai manca, e chiamasi in lor lingua Coppei. L' altra è un dente grandissimo, ed uno stinco più grande, che non sarebbe un mezz' uomo; le quali due

cose,

cose, affermano quegl' Indiani, es-
sere state d' un' uomo molto grande
morto quivi, asserendo, ch' in altri
tempi ve ne sono stati una grandis-
sima quantità, venutivi come fore-
stieri, che poi furono cacciati, e
morti dalla moltitudine di quei del
Paese, per li loro mali portamen-
ti, e lor vizzi nefandi. Che che si
sia di ciò, certo è che l' uno, e l' al-
tr' osso pareva di creatura umana,
secondo ch' essi dicevano; e può mol-
to ben' essere, s' è vero quel, che si
dice, che verso lo stretto di Maga-
glianes si trovino uomini sì grandi,
che pajono Giganti.

Tornato ad imbarcare si fece vela
per Lima, avendo lasciata una par-
te de' nostri passeggieri, i quali vol-
lero avviarvisi per terra, attesa la fa-
cilità del viaggio, perche sebbene
v' è da attraversare un deserto di 3.
o 4. giornate, ch' obbliga a portar
seco tutta la provvisione per le be-
stie, e per le persone, è nondime-
no

no Paese tutto sicuro, ed abitato da Indiani buonissima gente. Noi senza toccar altra terra, andammo a dar fondo nel Porto detto il Cagliao, due miglia lontano da Lima.

E' questa Città detta altrimenti de los Reijes in 12. gradi verso Austro posta sur un fiumicello detto Limas, che le da un secondo nome. Gli edificj d' essa sono di mattoni crudi, e senza intonacarli di fuora; son tutti bassi, e con un sol palco; non usano pietre, benche n' abbiano in abbondanza per ragione de' grandissimi terremoti, che si sentono in quelle parti, con abbattimento di Città intere, e de fatto nell' anno 1595. ch' io mi vi trovava, mi toccò a sentirne uno grandissimo, ch' a noi, ch' allora cenavamo, rivoltò la tavola sotto sopra; ma mercè la sua poca durata, maggiore fu la paura, ch' il danno. Risiede in Lima, come capo di tutta la Provincia con molta maestà il Viceré mandatovi di Spa-

gna a governare quel grandissimo Regno per tre anni, ne' quali s'avanza tre, e quattro cento mila scudi, e spesso accade, che quel Vicerè, ch' ha governato il Messico, succeda in questo Governo del Perù. Sono in Lima molte nobili Famiglie di Cavalieri, e Mercanti ricchissimi Spagnuoli, che ci vivono con molta pulizia, e splendidezza forse maggiore, ch' in tutte le altre parti dell' Indie, servendosi di Schiavi mori uomini, e donne, che comprano ordinariamente, quando non sanno ne parlare, ne far niente per prezzo di quattrocento scudi l'uno; Al qual prezzo noi ne vendemmo quattro de' nostri, che c' erano rimasti ammalati; de' quali guariti, e condotti quivi ne cavammo 1600. scudi di tredici giuli l'uno; e se noi gli avessimo condotti tutti in questa Città buon per noi; perche talora, quando e' sono un poco avvistati (particolarmente le femmine) e buoni a qual-

che

che cosa s'arrivano a vendere fino a 800. de detti scudi l' uno; secondo ch' io veddi, mentre stetti quivi, comprarne una a un bottegajo, che vendeva vino, ed altre cose mangiative. Ed il giorno delle Feste è cosa da stupire il vedere queste Schiave, come vanno ornate, e superbamente vestite di seta, e molte con perle, ed oro ancora, facendo ragunate insieme per le piazze della Città, dove ballano co' loro innamorati Schiavi, che non vanno meno riccamente addobbati di loro; tutto effetto della gran dovizia dell' oro, e dell' argento, che fa il Paese. Quindi non è maraviglia, ch' ancor il vestire delle Donne Spagnuole sia tanto splendido, e superbo, che nulla più, riconoscendosi il fasto, ed il lusso in ogni loro azione. Vero è che chi non ha un capitale di 40. o 50. mila scudi, non può mantenerle in quella grandezza, e vanità; e però i Mercanti, che non hanno tal

valſente ſono chiamati dagli altri Mercaciſles, cioè Mercanti da zufoli. Dell' argento ſe ne vede ſempre per tutte le Botteghe in grandiſſima quantità, tenendovelo per bora a moſtra, e non v' è Calzolajo, non ch' Artiere di maggior qualità, che non mangi in eſſo, capitando quivi tutto quello che viene dalle Miniere di Potosì, e da tutte l' altre di queſti Regni.

Vi ſono Mercanti di 300. e 400. mila ſcudi di capitale, che tutto ſi vede in verghe d' Argento, che chiamano barre; ſopra le quali accatastate ordinariamente a più ſuoli l' una ſopra l' altra diſtendon le materaſſe, e vi dormono; e queſti ſon quelli, che vengono a comprarvi partite groſſiſſime, conforme al loro avere, di mercanzie, che vengono di Spagna, d' ogni qualunque ſorte meſcolatamente; e fanno partiti di cento, e dugento mila ſcudi con maggior facilità, e quiete d' animo, che non

ſi

si farebbe in qualch' altro Paese d' un Caratello d' Aringhe; poiche, senza pur curarsi il più delle volte di riconoscere la qualità della roba, che comprano, si contentano di riceverla imballata, com' uscì di Spagna; che però fidandosi alla cieca sulle fatture, e bene spesso sulla semplice parola del venditore s' accordano di dar un tanto per cento di guadagno sul valore della Mercanzìa condotta quivi, standosene in tutta questa faccenda alla scrittura, che si mostra loro, senza battervi su parola; tratto veramente per l' una, e per l' altra parte di Mercanti reali, e degni di far la professione, che fanno.

Le Mercanzìe più stimate in questi Paesi sono tele line, panni lani, drappi di seta, e d' oro; le quali usano alle volte comprare in un modo strano, ch' essi chiamano pel prezzo della tassa, ch' è un' antica valutazione fatta a dette Mercanzìe, sopra la quale v' aggiungono 10. o 12.

per cento, secondo che v' è più, o meno di quelle merci, che fanno manco a proposito, e ch' hanno maggior tassa, o di quelle, che sono migliori, e che l' hanno minore. Queste sono le maniere colle quali comprano le mercanzie, che là vanno di Spagna, pel ritratto delle quali da questo Regno non si cava, ch' argento, ed oro; non v' essendo altra sorta di mercanzie.

Il vivere in questa Città è molto caro, ed in particolare il pesce fresco è carissimo, e ciò accade per non v' esser chi vada a pescarlo; e gli Spagnuoli terrebbero il fare quest' arte per cosa vilissima, siccome in effetto si può dir, ch' ella sia; e gl' Indiani naturali del Paese sono sì pochi, che non possono supplire, e di giorno in giorno vengono a meno, e se pure vanno a pescare, lo fanno forzati dal comandamento della Giustizia, ed in un modo, che pare appunto, che facciano da burla; e per

e per moſtrar d' ubbidire, il quale è nondimeno degno d' eſſer ſaputo per la ſua novità.

Eſcono la mattina que' Peſcatori Indiani dalle loro Caſe con un faſcio in capo di cera, e cannucce ſottili di quelle, che naſcono ne' Paduli legate inſieme a foggia d' un covone di paglia, cioè da una banda groſſo, e dall' altr' aguzzo in forma di Piramide, lungo 6. o 7. braccia, e così affaſtellato inſieme lo mettono nel Mare, e montatovi ſopra un' Indiano, quando a cavalcioni, e quando a ſedere, ritirando le gambe a ſe, va con una paletta in mano di legno ſpignendo avanti il ſuo faſcio, che gli ſerve di barchetta, dove più gli piace; e molte volte s' ingolfano per quel Mar pacifico 10. e 15. miglia, peſcando chi con rete, e chi con ami, ch' a vederli pajono appunto que' Moſtri marini, ch' i Poeti dicono eſſer nell' Oceano, e fatta preda, ſe ne ri-

tornano verso il lido, dove vendono subito il pesce, che portano a quelli, che vi sono stati già molte ore ad aspettarli: e portandone pochissimo, beati quelli, che ne possono avere. Di poi cavato fuori dell' acqua il loro fascio se lo riportano a Casa, e quivi slegatolo, distendendo le dette cannucce al Sole le rasciugano, e poi le ritornano a rilegare insieme come prima, per servirsene un' altra volta.

E questo basti quanto al Pesce, per intendere la cagione della carestia che n' è in quel Paese; nel qual ogni cosa (come già dissi) è cara; e le Galline vi vagliono 10. e 12. giuli, l' una, e le loro Uova un mezzo giulio l' una, ch' è la minor moneta, che vi corra; benche vi sieno de' quarti di giuli d' argento, co' quali a gran pena si compra dell' insalata, non ostante ch' e di questa, e d' ogn' altra sorta d' ortaggio ve ne sia in abbondanza, e di stra-

straordinaria grandezza, e spezialmente v' è della Lattuga con foglie lunghe un braccio, e con cesti grandi fuor di modo. Le frutte ancora vi sono in abbondanza grande, e d' innumerabili sorte, di stravaganti fattezze, e qualità; di sapore, e di nomi strani, che non starò a dire per esser difficile il compararle alle frutte di questi nostri Paesi, delle quali per l' industria degli Spagnuoli non ve ne mancano; e noi che v' arrivammo nel Mese di Gennajo dell' Anno 1595. vi mangiammo Poponi, Fichi, e Uva il tutto a perfezione. E nella Provincia del Cusco dicono trovarsi sempre sopra le Viti Uve fresche dando loro il frutto in diversi tempi dell' Anno, secondo la varietà, e situazzione delle terre, dove sono coltivate, e modo di potarle in diversi tempi, e stagioni, potendosi questo fare a suo capriccio, per non v' essere Inverno che l' impedisca. Vi sono alberi di Fichi, co-

mi' i nostri, che producono i frutti ogn' anno 2. volte a cagione dell' eguale temperamento dell' aria, che dipende dal passaggio del Sole pel loro Zenit due volte l'anno; ed essendovi la stagione molto uniforme possono in quel Paese aversi facilmente, e presto tutte le cose, che vi si seminano; con tutto che non vi piova mai, perche la sferza del Sole vien nondimeno temperata dall' acqua, che cavano da' Fiumi, colla quale allagano quella terra, che vogliono per le loro coltivazioni, la quale viene ancora ingrassata da queste acque, che vengono da que' monti il più delle volte torbide; e in questa maniera conducono il tutto alla sua perfezione, ed in abbondanza tale, ch' il Grano in molti luoghi si miete due volte l'anno, ed il Maijs, ch' è il sostentamento de' naturali del Paese generalmente per tutte quell' Indie si raccoglie quattro, e cinque volte l'anno.

In

In oltre abbonda oggidì tutto quel Regno di Vino, e d'Olio per la coltivazione introdottavi dagli Spagnuoli, che tutto produce mirabilmente, e nel tempo ch' io vi stetti, si raccoglieva tanto Vino, che non solamente bastava pel bisogno di quel paese, ma ne provvedevano ancora la Provincia del Messico, ed altri luoghi, dove non ne fa a cagione delle piogge, che non lasciano ne allegare, ne maturare bene l' Uve, che se ne possa far vino con effe . E non è bisogno, che ve ne venga di Spagna, donde si conduceva prima con spesa incredibile, e con molto incomodo, dovendosi portare da un' Mare all' altro per ischiena di bestie in vasi di terra; per lo che si veniva a patire, non v' essendo altra bevanda, che quella, che si fa col Majs, la quale chiamano quelli del Paese Cicca; e la fanno col detto Majs messo in molle, e lasciatolo infradiciare, e poi cotto
nella

nella medesima acqua, dov' è stato infuso) cosa molto sporca, s'è vero che sia prima schiacciato co' denti, e masticato da donne vecchie. Ma sia come si voglia, la verità è, che questa bevanda è spiacevole alla vista, e molto peggiore al gusto, quantunque sia di molta sostanza, e nutrimento, e di tanta forza, e così fumosa, ch' imbriaca più ch' il vino d' Uve, le vendemmie delle quali in que' Paesi si fanno appunto nel tempo, che tra di noi si potano le viti; e 'l Vino è proprio come quello di Spagna; e se ne raccoglie tanto, che spesso per riporre il nuovo, gettano via il vecchio, per ingrandire l' abbondanza nel tempo della vendemmia; la quale, benchè si faccia in così differente stagione dalla nostra; non per questo è disordine, nè maraviglia nessuna, poichè tutto si cagiona, e governa dal Sole, padre generale di tutte le cose; il quale in que' mesi fa la sua dimora
fra

fra la linea Equinoziale, ed il Tropico del Capricorno; ch' a noi causa allora l' Autunno, e l' Inverno, e a quegli allo 'n contro la Primavera, e la State.

In questa stagione trovandomi io in que' Paesi, feci la più comoda Quaresima, che immaginar si possa, sì a cagione di tante frutte, ed erbaggi, che vengono in quel tempo di penitenza, sì ancora per quel che risguarda alle divozioni, essendovi la Chiesa Cattedrale, l' Arcivescovo, ed altri Religiosi, come Gesuiti, Francescani, Domenicani, ed Agostiniani, che tutti in buone Chiese amministrano con sontuosità, e riverenza i Santissimi Sagramenti agli Spagnuoli, che stanno in quel Paese colle comodità già dette, alle quali si aggiunge l' avervi Cavalli ginnetti, della medesima razza di Spagna per loro servizio, e spasso, ed ancora altre sorte di bestie, come Muli, ed Asini pe' loro bisogni,

e di

e di tutto innumerabile quantità, a
tale, che nella Provincia del Cile
situata in 35. gradi di Polo Antar-
tico non si tien conto di detti Caval-
li, e chi ne vuole va alla campagna,
e se li piglia, e non gli costano ni-
ente altro, ch' il farli domare.
Vi sono ancora altre sorte di bestie
da portar soma naturali di quel Pae-
se, che gli Spagnuoli molto impro-
priamente chiamano Carneros, cioè
Montoni, e gl' Indiani chiamano
Pacchi. De' quali avendone io ve-
duti, mi pare che s' assomiglino a
Cammelletti piccoli, perche hanno
il collo, capo, e piedi appunto co-
me quelli, benchè non abbiano lo
sgrigno, ma sono in tutto molto mi-
nori di corpo, e di forze. La loro
carne è buona a mangiare, e la lana
a farne panni per gl' Indiani; è ani-
male molto domestico, semplice, e
piacevole; ma ordinariamente osti-
nato, e caparbio di non voler cam-
minare, se non a suo modo; e sen-
tendosi

tendosi stracco, o avendo altro umore, si butta in terra a giacere, non ostante, ch' abbia la soma addosso, e non è possibile farlo levar sù, benchè lo volessero ammazzare; tanta è l' ostinazione sua, e però è venuto in proverbio in quel Paese di dire, quando un è ostinato; tu sei più capartsio d' un Pacco.

Di quest' animale si servono a portar some leggieri di 100. libbre l' una, e spezialmente portano la cocca dal Cusco a Potosì, la quale è una foglia, che gl' Indiani usano sempre di tenere in bocca, masticandola insieme con un po di calcina spenta, che sempre portano a tale effetto a cintola in un cornetto di qualche animale; siccome ancora della detta foglia involta in qualche cenzio, la quale dicono, che così masticata da loro forza, e vigore. Ed è tanta la fede, ch' hanno in essa, che senza averne in bocca pensano di non poter lavorare, ne far viaggi;

viaggi ; ed al contrario avendola lavorano allegramente, e camminano un giorno, e due ; senza cibarsi altrimenti, che con l' inghiottire quel sugo, ch' esce dalla detta foglia, la quale io ho veduta vendere nelle piazze della Città di Lima, ed è simile a quella del Mandorlo ; ma di colore molto più verde, ed alquanto minore. Provando io a masticarne, non mi parve, ch' avesse alcun sapore ; ma sì bene una certa morbidezza, ed untuosità, che masticata si veniva a fare com' un' unguento. Dicono per cosa certissima, che di questa foglia se ne consuma ogn' anno trecento, o quattro cento mila scudi, ed è comprata la maggior parte da quelli, che cavano l' argento di quelle miniere di Potosì, nelle quali travagliano giorno, e notte continovamente mille, e più Indiani. I quali non entrerebbero a lavorare se prima non avessero piena la bocca, e la tasca di quella foglia, e

fregata

fregata con essa per vana superstizione la Zappa, parendo loro, che abbia a dar forza così al ferro, come la da agl' uomini.

De' costumi, e dell' altre cose maravigliose di questo Regno, non ho molto altro che dire, non l' avendo io vedute a cagione di non avere scorso molto dentro a terra; oltre di che in oggi per tutto si vive all' usanza d' Europa, e di come prima vivessero, ne sono state scritte le Storie intere da altri, ed io non ho pensiero di raccontare a V. A. S. in questi miei ragionamenti se non quel che io ho veduto ne' miei viaggi, e per dar fine a questo della Città di Lima, dico che è Paese molto ricco, per esservi innumerabili Miniere d' Argento, e d' Oro, in particolare quelle de' Monti di Potosì, lontane da questa Città 900. miglia; le quali stanno sotto 22. gradi quasi nel Tropico di Capricorno; e furono scoperte l' anno 1545. dal qual

tempo fino ad oggi si calcula, che abbiano renduto 250. milioni, e più di scudi; senza quello che si è cavato dall' altre miniere, che ogni giorno si scuoprono per tutto quel Regno.

Egli è un Paese molto sano per esser clima caldo, e secco di tal maniera, che cavando la terra, non si trova mai acqua, e per innaffiare gli Orti ne conducono da' Fiumi, (come già s' è detto) nella Città per canaletti scoperti, che poi facendogli scorrere per tutte le strade, servono per ispegnere la polvere, e insieme renderle fresche; e pel bisogno del bere non mancano fontane pubbliche per le piazze. E' tanta come dico la siccità, che nelle Chiese per sotterrarvi i morti, bisogna buttare molt' acqua sopra la fossa, acciocche la terra inumidita, abbia facultà di consumarli più presto, per dar luogo a gli altri. Da questa gran siccità vien causata una

certa

certa sorta d' animaletti, che si generano nelle stanze delle Case, come le pulci, e saltano come quelle, ancor che nel resto abbiano forma di vermi; i quali mettendosi tra l'ugna, e la carne delle dita de' piedi, entrano appoco appoco rodendo in quelle, come un tarlo nel legno, e quivi s'ingrossano di maniera, che spesse volte vi fanno una piaga, che fa perdere le dita senza potersene avvedere, se non dopo ch'è fatto il male, il quale è incurabile; e questo avviene, perche quando entrano sono tanto piccoli, e fanno così poco foro, che appena si vede, non che, si senta. Questi animaletti si chiamano Higne, e spezialmente offendono quelli, che vanno scalzi; e per liberarsene, bisogna, avvedendosene, avvertire, di cavargli con diligenza dalle dita, per non gli rompere, perche altrimenti spargono nella piaga una quantità d'uova, dalle quali se ne rigenerano tanti,

 ti,

ti, che non è più possibile spegnerne il seme; ma cavandoli interi si guarisce facilmente, se poi dentro al foro, vi si mette un poco d' inchiostro, che questa è la sua medicina.

Dopo aver vendute tutte le nostre mercanzie, e convertitele in alcune verghe d' argento di 70. o 80. libbre l' una, facemmo pensiero di partire da questa Città, dove eravamo stati dal sopradetto mese di Gennajo fino a quello di Marzo del medesimo anno, e passare nella nuova Spagna, e vedere la Città del Messico, e quivi col già detto argento comprar delle mercanzie, e poi tornare al Perù, dove fanno alto tutte quelle, che vengono di Spagna, e dal Messico, donde sono trasportate per quelle grandissime Provincie del Cusco, Potosì, Crareas, ed altri luoghi per terra, e per mare infino al Cile verso lo stretto di Magaglianes, e arrivano ancora al fiume della Plata, che sbocca nella Costa della terra chiamata

del

del Brasil, o Verzino, in un Porto del detto fiume chiamato Buenos Agres; dove comprammo Mercanzie, e Schiavi neri da Portoghesi, che vi conducono quelle di Spagna, e questi di Angola, e poi traspor-tano il tutto per terra piana lo spazio di 1500. miglia; e queste mercanzie, e quelle ancora, che vengono con le flotte di Spagna, servono tutte pel consumo degli Spagnuoli; e non degli Indiani, come molti forse si pensano, e non è più quel tempo delle loro ricchezze, e della semplicità, dalla quale i primi Spagnuoli, che vi andarono, cavarono con bagattelle, come Scacciapensieri, Sonagli, Specchi, Ferramenti, Coltelli, Paternostri di vetro, e simili cosellinè così fatte il loro argento, ed oro; del quale poi con la violenza dell' armi si sono impadroniti, ed insieme delle persone, e del Paese goduto da essi senza alcuna contradizione, e ogni giorno

vanno acquistando nuove terre, e discoprendo maggiori ricchezze; e a gl' Indiani oggi non resta ne oro, ne argento, oltre di che essi ne meno ne hanno bisogno, contentandosi di poco, bastando loro potere involgere il corpo non con vestimenti attillati, ma con un pezzo di panno di bambagia, ovvero con un panno di Lana di que' loro Animali, chiamati Pacchi, che gli copre dalle spalle fino a mezza gamba, e chi lo porta appuntato dinanzi, e chi sopra una spalla senz' altre cirimonie, e starebbero freschi i Mercanti, che caricano le Flotte, che di Spagna vanno a quest' Indie con tanta diversità di Merci, se il ritratto di esse, che importa milioni d' oro, s' avessi a cavar di mano degl' Indiani, de' quali, e del Paese già loro non mi sovviene altro per oggi da dire a V. A. S. riserbandomi a raccontare domani la partenza da Lima per la nuova Spagna se così piacerà a V. A. S.

RA-

RAGIONAMENTO QUINTO.

Partenza dal Perù alla nuova Spagna, fino ad essere arrivati alla Città del Messico.

PER mandare ad effetto Sereniss. Principe la destinata partenza dalla Città di Lima alla volta della nuova Spagna, primieramente ci bisognò dimandar licenza a D. Grazia Urbano di Mendoza Marchese di Cagnette Vicerè allora del Perù; essendo proibito in quel Paese il partire da una Provincia all' altra se prima non si mostra autenticamente in iscritto di non aver debito con la Cassa Reale, che è quanto dire col Fisco, o Depositeria, ne colla Dogana; e di non aver che fare co' Giudici del Cavile, ne con quelli del Cri-

Criminale, ne con Pupilli, ne con la S. Inquisizione, ne essere Esecutore d' ultime volontà; e finalmente non bisogna esser legato in matrimonio, ed essendolo non si può partire, senza licenza della Moglie, ne senza le dette giustificazioni, perche altrimenti non si trova Padrone, ne Capitano d' alcun Vascello, che vi voglia ricevere nella sua Nave; essendo lor proibito il pigliar passeggiero senza le dette licenze sottoscritte in ciascheduno de' detti Tribunali. Ora noi, con tutto che fosse grande il fastidio, e non minore la spesa: avute le nostre licenze andammo col nostro avere al Porto di Lima, e quivi stando una Nave di partenza, c' imbarcammo in essa.

La Nave era carica d' Argento vivo per conto del Rè, che ce n' ha le miniere in una Terra detta Guancavellicca, luogo celebre sì per queste miniere di minio, dalle quali si cava l' Argento vivo, segreto non cono-

nosciuto prima dagl' Indiani , dal-
le quali cava S. M. ogn'anno il va-
lore di 4. in 5. mila scudi ; si an-
cora per la Fonte, che esce da que-
ste Miniere , la quale mentre va ir-
rigando la Terra con la sua acqua ,
che manda fuori calda, si converte
in un medesimo tempo in pietra tan-
to dura, che serve per fabbricare le
Case , e dicono che chi bevesse di
quest' acqua, o uomo, o bestia che
si fosse ne morirebbe, perche nel ven-
tre s' impetrisce. Ma che che si sia
di ciò , carica che fu la Nave col
sopraddetto Argento vivo , noi facem-
mo vela , e dirizzammo la prua ver-
so Tramontana , e fermatici per 2
giorni nella spiaggia di Gavra , lon-
tano 70. miglia da Cagliao Porto di
Lima, donde eravamo partiti, caricam-
mo nella nostra Nave una gran quan-
tità di Sale , come Pietra , in pezzi
grossi di 100 , e 200. libre l' uno ;
che per tutta quella Costa si trovano
per lo spazio di 300. miglia , conge-
lati

lati dal Sole in quei bassi, e non
costa altro che andare a pigliargli, e
la fatica di fargli spezzare in modo
da potergli portare alla Nave. Di poi
seguitammo il nostro cammino, e
riconosciuta la punta, o capo di S.
Elena, al medesimo continente del-
la Costa del Perù, di là c'ingolfam-
mo, e passammo la Linea Equino-
ziale, e navigando per la quarta di
maestro, verso Ponente, in pochi gior-
ni scoprimmo la Costa della nuova
Spagna, in passando poi per la qua-
le, fummo incomodati da furie di
precipitosi venti, con pioggie, essen-
done allora il tempo in quel Clima;
ed il pericolo, e travaglio era an-
cor maggiore, perche la Nave fa-
tigava molto, per cagione dell'Ar-
gento vivo, che si portò in certe
pellicine conce, chiamate Badiane,
addoppiate una nell'altra, e maneg-
giabili, con 35. libbre d'Argento per
ciascuna pelle, e poi messe in Casso-
ni grandi, capaci di 200. cantari di
libbre

libbre l'uno, foderati di quojo concio per suola da scarpe.

In questa Costa, pigliammo prima porto in S. Jonat, distante da Lima 1800. miglia, posto in altezza di 14. gradi, e mezzo di Polo Artico, luogo, dove sono alcune poche Case di Spagnuoli, e dove nasce il Caccao, frutta tanto celebre, e di tanta importanza per tutto quel Regno, che s'afferma, consumarsene ogn'anno più di 500. mila scudi. Questa Frutta serve ancora di moneta per ispendere, e comprare nelle piazze le cose minute, dandosene per un giulio il numero di 70. o 80. secondo, che se ne raccoglie più, o meno; ma il suo principal consumo è in una certa bevanda, che gl'Indiani chiamano Cioccolatte, la quale si fa mescolando dette frutte, che sono grosse come Ghiande, con acqua calda, e Zucchero; ma prima secche molto bene, e abbrustolite al fuoco si disfanno sopra certe pie-

tre, (ficcome noi vediamo i Pittori quando macinano i colori) fregando il pestello, che è anch' esso di pietra per lo lungo sopra la pietra piana, e liscia; e così si viene a ridurre in una pasta, che disfatta nell' acqua serve di bevanda, e s' usa comunemente bere da tutt' i naturali del Paese, e gli Spagnuoli, e ogn' altra nazione, che vi vada, una volta, che ad essa s' avvezzano ne diventano così viziosi, che con difficoltà possono poi lasciare di berne ogni mattina, ovvero il giorno al tardi, dopo desinare, quando fa caldo, in particolare quando si naviga, e perciò si porta accomodato nelle scatole, mescolato con delle Spezie, o fatto in panellini, che messi nell' acqua subito si disfanno, e l' acqua la mettono in certe Ciotole di frutte grosse, che sono prodotte da alcuni alberi di quei Paesi, e sono come le Zucchette, se non che quelle son tonde, e secche diventano

ventano, come il legno. In queste bevono il Cioccolate, che rimescolandolo in esse con un legnetto, e raggirandolo con le palme delle mani, gli fanno fare una spuma di color rosso, e subito fatta se lo mettono alla bocca, e lo tracannano in un fiato con mirabil gusto, e soddisfazione della Natura, alla quale dà forza, nutrimento, e vigore in tal maniera, che quelli, che a berne son soliti, non si posson mantenere robusti, lasciandolo, benche pigliassero cose di maggior sostanza; e pare loro venirsi meno, come a quell' ora non hanno la detta bevanda. Ed io ciò provai, mentre stetti nel Messico, perche beeva il Cioccolate, e mi piaceva, e giovava assai, e quasi non mi pareva di potere stare un giorno senza pigliarne. Il principale ingrediente di questa bevanda è, come si è detto, il Caccao; del quale molto più, che in S. Jonat, se ne raccoglie nella Provincia di

Guat-

Guattimala; Nasce da un'albero piccolo, ma a maraviglia bello, e tanto dilicato, che se non si coltivasse, lavorandogli la terra, e nettandola da ogn' mal erba; e se non si custodisse, e piantasse di più in mezzo di due altri alberi molto più grandi, che gl' Indiani chiamano il Padre, e la Madre del Caccao, acciocchè venga difeso dal Sole, e dal vento, non produrrebbe il suo frutto, il quale produce una volta l'anno, serrato in una scorza durissima, come una Pina, benche vi sieno compartiti dentro i frutti in differente ordine, e molto più grossi, che non sono i Pinocchi; i quali cavati dalla sua prima scorza, non hanno altro, che una sottilissima buccia, che gli ricuopre, e tiene unita quella carne, che si divide, come una Ghianda, in molti pezzetti d' intrecciate commetiture insieme; è di colore lionato scuro, e di sapore amariccio, tenendo in se una certa

untuosità

untuosità, e grassezza, che gli da una sostanza, e virtù, che chi ne bee la mattina una di dette Ciotole [che essi dicono Ciecchere] acconcia come si è detto, è cosa certa, che per tutto quel giorno se la può passare senz' altro mantenimento.

In questo luogo di S. Jonat s' usa come generalmente in molte parti dell' Indie, il Tabacco, e in fumo e in polvere; ne' quali modi, credono, che giovi per isfuggire diverse sorte d' infermità, e per guarirne molte, e in particolare, dicono, che guarisce del mal dell' asima.

Ma del Tabacco, per esser foglia tanto conosciuta non dirò altro; e seguiterò a parlare delle cose di questo luogo; dico dunque, che vi è un' albero nel mezzo della Piazza di maravigliosa grandezza, il quale, standogli sopra il Sole per Izzenit, fa la sua ombra di 60. passi andanti, sotto la quale stanno al fresco gli abitanti

tanti di quella Città , con molto co-
modo. Non intesi , che quest' albe-
ro facesse frutto veruno , ma solo era
quivi per bellezza.

Dopo essere stati 10. giorni in que-
sto luogo, caricate alcune sacca di Cac-
cao, ci partimmo, seguitando il nostro
cammino lungo quella costa , e arri-
vammo nel Mese di Giugno al Porto
d' Acapulco , capacissimo d' innume-
rabili Navi , distante dalla Città di
Lima, dond' eravamo partiti due mila
miglia in circa , e dall' Equinozziale
verso Settentrione 16. gradi , e dalla
famosa Città del Messico capo della
nuova Spagna in fra terra 240. miglia.

In questo Porto sbarcammo , e
stemmo alcuni giorni con molto in-
comodo d' ogni altra cosa , fuorche
di pesce , che si piglia nel medesi-
mo Porto in quantità , e bontà stra-
ordinaria ; e quel ch' è bello , e ma-
raviglioso , è , che spesse volte acca-
de , che il pesce esce fuor dell' ac-
qua da se stesso , saltando sopra il

Lido, e quivi rimane in secco, mosso a ciò per isfuggire i pesci più grossi, che gli danno la caccia; e bene spesso addiviene, che ancor essi trasportati dalla furia di voler far preda, si ritrovano nella medesima disgrazia. In questo Porto non vi è abitazione, se non di 20. case di Spagnuoli, fatte di frasche intrecciate, e rinzaffate insieme di terra, e coperte di paglia, e senza palco a foggia di capanna, delle quali si servono solo nel tempo, che vengono le Navi dall' Isole Filippine, o dal Perù; che nel resto dell' anno, e massime al tempo delle piogge, com' era allora, che v' arrivammo, non v' abita quasi nessuno per esser luogo paludoso, e di cattiv' aria, e pieno di boscaglie. Quivi sono alberi in tutto diversi da' nostri, tra' quali quello, che essi chiamano Drago, il quale scorteccciato getta un liquore simile al sangue, ed io medesimo molte volte per mio spasso con un coltello

dando un colpo in uno de' rami di quella pianta, che sono molto teneri con buccia bianca, e liscia, ne faceva uscire quel liquore rosso, che parea sangue, quand' esce da una ferita; e allora non me ne serviva ad altro, che a stropicciarmi con esso i denti, quali nettava, e rassermava, sentendo in quell'atto un' asprezza, e ristringimento nelle gengive del tutto straordinario, e maraviglioso. Il seme di quest' albero è rinchiuso in una foglia in figura d'un Drago con tutte le sue parti disegnatevi maestrevolmente dalla natura; cosa veramente degna d'esser veduta; ed io ne portava alcuni meco; ma sono andati male insieme con l' altre mie cose. E' ripieno questo luogo di Zanzare, di Scorpioni, di Cimici, e d'altri animali molto velenosi; e le Cimici sono tali, che se per qualche disgrazia si mangiano, o si beono, se ne muore. Le Zanzare tormentano di tal sorta, che sono insop-

insopportabile, e vi nascono di due sorti; altre piccoline, quasi senza gambe, e chiamansi Cicenes; ed altre con le gambe, che sono molto grandi, e si chiamano Sancudos; Quest' ultime vengono appunto nel tempo, che sogliono arrivare le Navi del Perù; e l'altra sorta vi stanziano tutto l'anno; e perche in questa terra, come Porto di Mare, vi concorrono delle Dame d'ogni parte, vi è tra di loro un proverbio di dire: Afuera Cicenes, che viene Sancudos, alludendo per i Perulesi, quasi volendo dire, andatevene via voi altri Terrazzani, perche vien gente più poderosa, e più splendida di voi, ed in effetto segue così, per la quantità dell'argento, che portano per comprare diverse mercanzie, che vengono di Spagna al Messico, e ancora di quelle, che si fanno nella Provincia, e specialmente panni di Lana in abbondanza, e drappi di Seta, che si fabbricano nel Messico

ſco della ſeta, che viene della Cina, di dove ogn' anno vengono in queſto Porto due, o tre Navi cariche di diverſe Mercanzie di quel Regno per via dell' Iſole Filippine, che poi ſono portate al Meſſico, dove riſiede il Vicerè, che governa tutta la nuova Spagna, mandatovi dal Rè Cattolico per tre anni, dopo il qual tempo avendo governato bene ſe ne paſſa al Regno del Perù, dove ſi finiſce d' arricchire in altri tre anni, che vi riſiede per Vicerè.

Dal Porto d' Acapulco ci partimmo, e andammo per terra col noſtro Argento verſo la Città del Meſſico. Pel cammino paſſammo un Fiume, che vien nominato Rio grande tra gli Spagnuoli; e perche non vi è comodità ne di ponti, ne di barche per paſſarlo, ci biſognò (ſiccome fanno gli altri) metterſi ſopra una maſſa di Zucche groſſe, e ſecche legate inſieme con un graticcio di canne ſopra, ſul quale vi ſi mette la

ſella

sella del Cavallo, e poi 4. Indiani, uno per cantonata del detto graticcio, notando con le Zucche rompendo quella corrente d'acqua lo spingono, e conducono all'altra riva del Fiume; cosa non meno di pericolo, che di tedio, massime a cagione delle mercanzie, che passano ogn'anno in gran quantità, e di tanto valore; e niente di meno non vi si rimedia; con tutto che con la medesima difficoltà, e col medesimo pericolo vi passi il Vicerè quando va dal Messico per imbarcarsi nel Porto d'Acapulco, e di là portarsi al Governo del Perù. Passato questo fiume arrivammo al Messico in pochi giorni, Città che è situata in 20. gradi dall'Equinoziale in verso Tramontana, in luogo tanto bello, tanto vago, e copioso d'ogni delizia, quanto immaginar si possa, e vedere nel mondo tutto. Ell'è benissimo posta, ed è fabbricata dagli Spagnuoli alla moderna, con le Case di

pietra quasi tutte ad un pari, con le strade diritte, e larghe, le quali imboccandosi l' una con l' altra, formano un bellissimo quadrato, con 3. o 4. piazze bellissime, ed amplissime, e con fontane comode al publico. In somma ell' è ornata, e ripiena di tutte quelle comodità, che la natura, e l' industria può concedere ad una Città ben intesa. Vi sono molti canali d' acqua, che per diverse strade scorrono, e entrano nel Lago, nel quale è fondata la Città; e per essi vanno, e vengono, e con molto comodo conducono tutto il vivere, ed ogn' altra cosa, che fa di bisogno; e sopra di essi fanno i campi con legnami legati insieme ricoprendogli di terra, che cavano dal fondo dell' acqua, per la quale muovono detti campi da un luogo all' altro, ora all' ombra, ed ora al Sole, secondo che più piace, o bisogna loro; e gli coltivano di diverse cose con molto artificio, e

dili-

diligenza. In questo lago vi nasce ancora un' erba come un giunco maquadra, e molto tenera, e che è sempre verde con la quale mantengono i loro Cavalli Ginnetti della razza di quelli di Spagna, tanto grassi, che più non si potrebbe desiderare. Per via di terra viene tutto quello, che portano le Flotte di Spagna alla vera Croce, Porto nel Mare di Tramontana, lontana dal Messico 240. miglia, talche questa Città viene ad essere nel mezzo alli due Mari del Sur, e del Nort, cioè Mezzo giorno, e Tramontana. Vi sono bellissime Chiese, e Conventi, in particolare de' Frati di S. Agostino, a' quali però per inavvertenza de' primi Fondatori, la Chiesa si è quasi sommersa all' altezza d' un' uomo; e ciò è avvenuto per non aver fatti i fondamenti sopra il legname, come dovevano; e così è seguito a tutte l' altre Chiese, come a quella di S. Domenico, e S. Francesco; ma non

così a' Padri della Compagnia di
Giesù, che vi sono arrivati più
tardi, e con l'esperienza del se-
guito agli altri, e con l'avvedi-
mento loro, hanno trovato il mo-
do di fondare le loro fabbriche
sopra legnami fitti nell' acqua del
Lago, e murati con una certa pie-
tra spugnosa di color rosso molto
leggiera, ma però dura; e nel mio
tempo, tiravano innanzi il loro Col-
legio, il quale era fabbrica suntuo-
sissima. Il Palazzo, dove abita il
Vicerè è bellissimo, ed è situato in
una delle dette Piazze, dove è an-
cora il Duomo, che a mio tempo
non era finito di fare, nel quale tut-
tavia si vede una Tavola d'un gran-
de, e grosso sasso, lavorato in for-
ma rotonda, scolpitevi dentro vive
figure di mezzo rilievo con un ca-
naletto nel mezzo di essa; pel quale
dicono che scorreva il Sangue di que-
gli uomini, che al tempo della Gen-
tilità Messicana vi sacrificavano sopra

in onore de' loro Idoli, de' quali se ne veggono per la Città tuttavia le reliquie, murate per le cantonate delle Case fatte dagli Spagnuoli, messi quivi per trionfo delle loro fondazioni.

Vicino alla Città del Messico ve n'è un' altra grandissima, che oggi chiamano di S. Jacopo abitata tutta da Indiani, che in quel tempo, dicevano, esser circa 20. o 25. mila, i quali vanno in quel Paese ancora in gran diminuzione, e nel tempo, ch' io v' era ne morivano assai d' un certo accidente, che uscendo loro il Sangue dal Naso, dopo d' essere stati alquanti giorni ammalati, cascavano morti; disgrazia, che solamente toccava a loro, e non a gli Spagnuoli.

Venendo da Acapulco vidi, che servivano a portar robe, e che ne Borghi, Castelli, e Villaggi, de quali per tutto il cammino se ne trovano assai, ma la maggior parte

deserti d' abitatori, servono i vian-
danti in ogni loro bisogno, ed a ta-
le effetto, è ordinato in ciascun luo-
go, che è popolato d' Indiani una
Casa libera, che serva solo per al-
loggiare i Forestieri; la qual Casa
chiamasi di Comunità, e arrivando
qualche passeggiero, chiamano quel-
l' Indiano, che è superiore in quel
Popolo detto da quelli il Toppole,
il quale con molta prestezza, e som-
missione comparisce, e fa puntual-
mente quanto se gli comanda, porta
da mangiare pe gli Uomini, e per le
loro cavalcature con molta diligenza
ordina a gl' Indiani a chi una cosa,
a chi un' altra, come tu, o tale,
porterai il vino; tu il pane; tu la
carne; tu la paglia; e tu la biada,
e così il restante, a talche in un su-
bito ogni cosa è messa in ordine, e
comparisce alla sopra detta Casa di
Comunità; e poi al far de' conti,
bene spesso in cambio di dar loro i
danari in pagamento, è dato loro
di male

di male parole, e peggio fatti; per queste cagioni si crede per cosa certa, che trappoco si spegneranno del tutto, siccome è seguito nell'Isola di S. Domenico, e in altre, che erano tanto popolate nel tempo, che furono discoperte dal Colombo; ed ora restano deserte, e senza abitatori.

Tutto questo Paese, nominato Nuova Spagna, è molto grande, e ogni giorno si scuoprono nuove terre; e l'anno 1596. si doveva andare a conquistare il nuovo Messico, così detto per la somiglianza, che ha con quello, già dominato dagli Spagnuoli, e lontano da esso 900; o mille miglia; e il viaggio si dovea fare per terra, verso Tramontana. Di questo Paese del nuovo Messico, dicono cose di maraviglia, sì di ricchezze, come di fertilità d'ogni cosa necessaria al vivere. Si erano ancora armate di molte Navi, per andare nel Paese detto le Californie, che è nel continente della Costiera; e quivi sbarcar Soldati;

e entrar fra terra, e andarsi a congiugnere con quelli, che devono andare al nuovo Messico; imprese veramente molto belle, delle quali non ho poi inteso, che fine abbiano avuto.

La moltiplicità, e varietà delle cose da racconrare mi fa bene spesso dal principale ragionamento traviare, siccome ho fatto questa volta, al quale ritornando dico, che questo Regno è abbondantissimo di Miniere d'Oro, e d'Argento, dalle quali si cava l'Oro per essere il fondamento di quell' Argento, e dall' Oro si cava l'Argento, per essere il fondamento di quell' Oro; e tutto si fa con acqua forte; e sebbene nell' uno, e nell' altro non vi è troppa lega; con tutto ciò mette conto il beneficiarlo, e cavarne quel che si può, innanzi, che esca fuori. La terra è attissima a produrre qualsivoglia cosa, che di bello, e di buono si possa desiderare; nascendovi assai

Gra-

Grano, siccome nasce nel Perù; e ogn' altra sorta di Legumi, e Biade portatevi di Spagna, e molt' altre cose del Paese che è fertile spezialmente del Maijs, che serve loro per Pane come tra di noi il Grano, ed alle Bestie per Biada; la sua foglia, ed il suo fusto sono come una canna di Saggina, e lo mangiano chi cotto con acqua intero in grani, e chi abbrustolito al fuoco nella rena calda, come fanno quelli del Perù; altri lo pestano in Mortai di legno molto grandi facendone farina, la quale impastata ne fanno certi panellini tondi, e lunghetti, che rinvolti in foglie verdi mettono in acqua calda a bollire, e poi cotti gli cavano, e conservano molti giorni; altri cuocono detti grani, e poi gli disfanno sopra le pietre nella maniera, che s' è detto disfarsi il Caccao, e ridotti in forma di pasta la distendono sottilmente formandone stiacciate rotonde, e grosse quanto la costola d' un

coltello;

coltello; e messele tra due teglie infocate, l'arrostiscono, e così calde le mangiano con gran gusto, intinte in una lor certa Salsa, fatta di pepe rosso, Sale, e acqua, che serve loro di companatico. Usano ancora mangiarlo nella sua pannocchia quando è fresco, e tenero di latte messo a bollire nell' acqua, ovvero arrostito sotto la brace, ed è molto gustevole, e buono. Di questo ne fanno il vino, come già si è detto, che fanno nel Perù. Hanno ancora del Pepe, che è quello che noi chiamiamo Pepe d' India, pianta, che cresce oggi per tutti gli orti d' Italia, e d' altri Paesi ancora. Vien chiamato tra loro Cilei, e da quelli del Perù Asci, o Agi; ed è tanto ordinario il mangiarlo, e usarlo per ispezie, e condimento di tutte le loro vivande, che mancando, sarebbe come se tra noi mancasse il sale; e ne consumano una quantità incredibile, e non è giorno di mercato (che
nella

nella Città del Messico si fa tre volte la settimana con abbondanza di cose da vivere cotte, e crude, e da vestire; che non si vegga la piazza piena di monti di questo Pepe, il quale maturo si secca per conservarlo meglio, e si vende a misura, come le biade; e sono molti di quelli, che ne coltivano i campi interi di diverse qualità, cioè chi lungo, chi rotondo, chi grosso, e chi piccolo; ma tutto forte, che abbrucia dove tocca, risveglia l' appetito, e ajuta la digestione.

Manca questo Paese di Vino, e d' Olio, perche non si coltiva la terra, che sarebbe atta a produrne, e dove nascerebbero Viti, e Ulivi tanto bene, come ne' nostri Paesi; ne vi sarebbe anco bisogno di punto Vino, se si contentassero di quello, che vi hà provveduto la natura molto buono, che si cava da una pianta, chiamata dagl' Indiani Maghey tanto maravigliosa, quanto Eccellente

lonte per la quantità de' benefizi, che da essa ricevono, producendo Acqua, Vino, Olio, Aceto, Mele, Filo da cucire, e da far corde, Aghi da cutessere, Legna da bruciare, le quali hanno una proprietà, che fa che il fuoco si conservi molto tempo, con molte altre comodità. La foglia di questa pianta è grossa, e lunga, e s' assomiglia a quella dell' Aloè, e cresce come quella. Della pelle di queste foglie messe in macero se ne fa lino per far refe, e nella sommità di essa foglia vi è una punta, che serve d' ago. Il tronco cresce all' altezza di 5. o 6. braccia con dette foglie molto grosse, voto dentro; e in certi mesi dell' anno si forano que' tronchi da una banda vicino alla radice, e appoggiandovi qualche vaso di terra, si riceve in esso quel liquore, e sugo, che stilla ciascuna pianta ogni giorno in ragionevole quantità, che allora è come acqua di sapor' dolce, e lasciatolo

stare

ftare così cavato, fubito inforza; e diventa Aceto, e fe prima fi cuoce quel fugo fi fa Vino, o Mele; fecondo che più, o meno fta al fuoco, ch' ha facultà di farlo raffodare, ficcome fi fa del mofto per far la Sapa, e così diverfamente operando fe ne fanno le diverfe foprannominate cofe. Pianta veramente degna d' effer commendata da altri, che da' miei femplici ragionamenti, i quali non verrebbero mai a fine, s' io aveffi a raccontar a V. A. S. tutte le diverfe, ed innumerabili forte di frutti, e frutte maraviglioíe, che fi veggono in abbondanza per tutto quefto gran Regno.

Fra 'l numero infinito di effe non poffo lafciar di dir qualche cofa della Funa, non già, che fia delle maggiori, ne delle meno note; ma perche, oltr' all' effere ftravagante la pianta, che la produce, nafce fopra la foglia d' effa quel tanto pregiato Chermisì, detto dagli

Spagnuoli Cucciniglia, per somiglianza forse, ch' ha quest' animaletto con que' porcellini, che si trovano ne' luoghi umidi sotto le pietre, i quali in Ispagna chiamano Cucciniglias. La frutta cresce nella sommità della foglia di detta pianta, chiamata da Messicani Junal, e noi possiamo dirla albero, o pianta composta tutta di foglie bernoccolute, e spinose, che nascono una dall' altra grosse, e fatte come due mani giunte insieme; e mentre crescono si vann' ingrossando, e di mano in mano quelle foglie, che restano di sotto divengono tronchi, e rami, che formano l' albero; e indurite perdono la prima figura di foglia; la qual' è piena dentro d' umore appiccicante, e bavoso, come l' Aloè, di color Verde chiaro dentro, e fuori, e la frutta par un' istessa cosa colla foglia, essendo che ha la buccia simile, è della grandezza d' un uovo, ma piano dalla parte di sopra

pra, dove vi sono in forma d' una corona certi bernoccoli pien di spine; a tale, che in questo par una Nespola. Sotto la buccia, che si monda, come si monderebbe un Fico, resta un midollo molto bianco, e con molti granelletti, che si mangiano col midollo, ch' è sugoso, dolce, fresco, e grato al gusto. Di queste piante ne sono nella nuova Spagna le boscaglie molto grandi, ma salvatiche, e d' un' altra spezie, che cresce di ramo in ramo in maniera, che pajono tanti tronchi d' alberi annodati insieme uno sopra l' altro del medesimo colore, e della medesima sostanza degli altri, similmente bernoccoluti, e spinosi, ed in forma quadra, e si fanno molto più grandi, e molto più riguardevoli, e maravigliosi senza produrre alcun frutto. Imperciocchè prese queste piante da boschi, e coltivate in buona terra dagl' Indiani della Provincia di Flascada, e di quella di Mestecca, sopra le

foglie di que' Funali, che non fanno frutto, nascono quegli Animaletti, appiccati sopra esse, come quelli che si generano sopra i rami de' nostri Fichi un poco più grossetti, i quali con somma diligenza, e con non minor flemma sono raccolti dagl' Indiani delle dette Provincie. Quelli della prima per conservarli, gli fanno morire coll' acqua calda; e si chiama Cuccinìglia Flascada; gli altri vi spargono sopra della Calcina viva, e questa vien detta Cuccinìglia Mesteoca, tenuta per la migliore, non perche sia d' animale differente; ma pel modo di accomodarla; e questa chiamasi in Italia Chermisì, o Cuccinìglia canuta. In somma, a mio credere, non c' è pianta, che fosse più grata a vedersi in questi nostri Paesi, e che facesse maggiore scoppio di questa, se ci si potesse condurre.

Gli Spagnuoli comprano di questo Chermisì dagl' Indiani, e lo portano

no a vendere per que' loro mercati; e a poco a poco lo vanno mettendo insieme in una Casa pubblica, come sarebbe in una Dogana, dove si registra; e messo ne' sacchi si sigilla co' Sigilli Reali, e poi posto in Casse ben confitte vien portato in Ispagna sopra i Galeoni, che portano l'Oro, e l'Argento, non essendo nel suo essere di minor prezzo, e valore, che l'uno, e l'altro metallo. Di questo Chermisì solevano ogn'anno cavarne cinque, o sei mila Arrove di 25. libbre l'una, d'once 16. per libbra, il valor delle quali passa 600. mila scudi.

Ma per dar fine al mio Ragionamento dico, che quest'è un de' più belli, de' più abbondanti, de' più ricchi Paesi, che possegga il Rè di Spagna, essendo fertilissimo, oltr'alle cose già dette, di Galline di quelle di Spagna, e di quelle proprie del Paese, che noi chiamiamo d'India, ed essi Tottali Messico: di Vitelle,

che quasi non vaglion niente ; a tale ch' in molti luoghi s' ammazzano solo per averne le pelli, delle quali se ne porta ogn' anno quantità in Ispagna : abbonda di Castrati, di Porci, e d' ogni altra cosa necessaria al vivere umano. In somma la Città del Messico è ripiena d' ogni comodità, e d' ogni delizia; in essa si gode tutto quel che viene di Spagna, dalla Cina, e da molt' altri luoghi del Mondo nuovo; è molto più popolata di Spagnuoli, che non è Lima, Città nel Perù ; ma questi non sono così ricchi, nè si trattano tanto superbamente, benche si servano anch' essi di Schiavi mori, e Indiani, che chiamano Cicimecchi, gente molto bellicosa, che vive in Campagna deserta, come le fiere, mangiando d' ogni immondizia insino alle serpi, ed altri animali velenosi, ed ancora la carne umana. Costoro si dipingono il viso, e tutto il corpo per parere forse più fieri, e terribili

terribili all' aspetto di coloro, co' quali guerreggiano; il che segue specialmente cogli Spagnuoli, che non gli hanno mai potuti sottomettere al loro comando, e solo di quando in quando ne pigliano qualcuno, e se ne servono come di Schiavi; ed essi in quel cambio se li mangiano, quando li possono avere.

Tra gli Spagnuoli non mancano ricchezze straordinarie, colle quali vivono con molto più comodo, ch' altrove per esser terra più temperata, e fresca, stante la vicinanza dell' acqua, che non si cava 10. braccia al fondo, che subito non si trovi. Talche per poter sotterrare i morti, bisogna far al contrario di quello, che si fa nel Perù, perche qua bisogna levar l' acqua dalle fosse innanzi, che vi si metta il Cadavero, in cambio di gettarvene, siccome dissi a V. A. S. che la facevano. Questa terra è così fresca, che quando si sta all' ombra si sente una cer-

ta freschezza umida, che difende, e ristora dal Caldo, che cagiona il Sole ardentissimo quando da addosso, e l' acqua, che si tiene per le case in vasi di terra, piglia ancor essa, stando all' ombra, il fresco mirabilmente, il che non è piccol regalo in paese così caldo, non accadendo ne meno ciò in tutt' il restante dell' Indie. Ma perche il mio Ragionamento non diventi soverchiamente lungo, cosa ch' è fuori della mia intenzione farò fine; e mi riserberò a domani il raccontare a V. A. S. la partenza, che facemmo dal Messico per l' Isole Filippine, e la nostra Navigazione, e arrivo in quelle in cambio di ritornare al Perù, come s'era già disegnato.

RA-

RAGIONAMENTO SESTO

Viaggio dal Messico all' Isole Filippine per la via d' Acapulco.

PARE cosa fatale, e pure ell' è così, che gli uomini tutti sono naturalmente mutabili, e spesso accade, che o vogliono ciò che poco prima avevano rifiutato, o rifiutano quel che prima volevano. Noi siccome V. A. S. sentì nel Ragionamento di jeri, ci partimmo dal Perù per venir nella Nuova Spagna al Messico, a pigliar mercanzie per trasportar a Lima, nulladimeno non seguì, ed in cambio del pensiero fatto di ritornar al Perù, mio Padre si dispose di voler passar all' Isole Filippine, avendo presentito, che quel viaggio era molto utile; il qua-

le quelli del Messico costumano ogn' anno di far con due, o tre Navi, che partono d' Acapulco. Noi dopo essere stati nel Messico, dal mese di Giugno fino a quel di Marzo 1596. ci cominciammo a metter in ordine per le dette Isole, avendo prima superata la difficultà, ch' avevamo del passaggio, il quale non si può far, senza espressa licenza del Vicerè del Messico; che non si dà a nessuno, che non vada, o sotto titolo di voler restar in quell' Isole per abitarvi, ed in tal caso vi s' è condotti a spese regie; o veramente sotto titolo d' imbarcarsi sopra le Navi, che vanno in quel Paese per servir in esse con qualche carico. Quest' ultimo fu il modo, che noi tenemmo, e conferito l' affare, con un Capitano d' una delle due Navi, che quell' anno avevano a partire, egli ci fece avere apparentemente due ufizi nella sua Nave: a mio Padre di Contestabile delle Artiglierie; ed

a me

a me di Guardiano di essa Nave, con patto, ch' a lui dovessimo dar il salario, e che egli trovasse due Marinari, che servissero attualmente a' nostri carichi. Ma con tutto ciò non eran finite di superar le difficultà di questo passaggio, essendo ch' il Rè non vuole, che si trasportino all' Isole Filippine per ciascun anno più di 500. mila scudi in danari contanti; e questo si permette solo a quelli, ch' abitano, ovvero vanno per abitare là in quel Paese, ch' a quelli si concede per ritratto delle loro mercanzie, che di quel luogo mandano a vendere, ed a questi per facultà, che portano con esso loro, ed a tutti separamente a rata di quantità, e trovandosene più fuori di registro, li pigliano per confiscati. Noi che non eramo nè di questi, nè di quelli, ci trovammo in gran pericolo, se volevamo trasportarvi il nostro avere, che non ci fosse confiscato; pure col pretesto della licenza,

licenza, ch' il Vicerè ce n' aveva data, perch' eramo Ufiziali di Nave, benchè fosse per poca somma, mettemmo il restante del nostro avere confidentemente nelle mani del Capitano della Nave, solito di fare tali servizzi per diversi Mercanti, che mandano danari, de' quali ne va sempre un Milione di scudi d' oro, e più, non ostante tal ordine.

Noi c' obbligammo di dar due per cento di guadagno al Capitano, e quanto al risico ci raccomandammo alla Fortuna; ed avendo così aggiustate le cose, ritornammo col nostro argento verso il Porto d' Acapulco, dove stavano allestendosi due Navi pel detto viaggio. Ed arrivati che noi fummo, subito imbarcammo, ed alli 25. del mese di Marzo del 1596. spiegammo le vele al vento, e dirizzammo il nostro viaggio verso Occidente di conserva coll' altra Nave, ch' era la Capitana. Ma questa compagnia durò poco, perch'

al

al principio della Navigazione la perdemmo di vista, e non la rivedemmo più, se non dopo che fummo arrivati all'Isole Filippine. Noi solcammo quell'immensità di Mare, ch'è più di 6000. miglia di Golfo, camminando sempre pel medesimo Paralello con 14. in 15. gradi di latitudine boreale, con prospera, e felicissima navigazione, senza mai muover vele, ne volger antenne, o con vento a poppa per esser sempre il medesimo, che soavemente, e continuamente spira per tutta quella Zona torrida, dall'Oriente verso l'Occidente; talche sarebbe impossibile ritornare per quel Paralello. Ed è bisogno uscir fuor de' Tropici a voler ritrovare venti settentrionali, o australi, che conducano verso Oriente, per ritornare al Messico, o per dir meglio al Porto d'Acapulco, ch'è viaggio di 6. mesi; sebbene all'andare si fa in poco più di due, siccome facemmo noi, che lo

feciamo

feciamo in 76. giorni, dopo de' qua-
li arrivammo alla vista delle prime
Isole, poste alla latitudine boreale
di 7. a 15. gradi, che gli Spagnuo-
li chiamano de los Ladrones, ov-
vero de las Velas; nomi ad esse ap-
propriati: il primo, perche i popo-
li d' esse nel barattare che fanno le
loro merci, prima vogliono la roba,
che debbono barattare; e poi a pochi
ne danno il cambio: il secondo, per
la grandissima quantità delle barchet-
te, che si vedono uscire da quell' Isole
tutte a vela, quando si passa colle
Navi ogn' anno; alle quali quegl' Iso-
lani, dentro alle loro barchette van-
no incontro; siccome fecero alla no-
stra subito che l' ebbero veduta,
venendo a noi con tante barchette,
che pareva coprissero il Mare
d' ogn' intorno, e cominciarono a
mostrarci quel che essi portavano;
che erano una quantità di pezzi di
canne grosse a maraviglia, e verdi
piene d' acqua fresca, che tra nodo,
e nodo

e nodo tenevano almeno da quat-
tro, o cinque fiaschi. Portavano
ancora del pesce fresco, e del sala-
to, del riso, e delle frutte di più
sorte, ed altre diverse coselline per
barattare con alcuni pezzi di ferro,
che noi gli gettavamo legati con
una cordicina, che erano con una
prestezza indicibile sciolti, e quan-
do pareva loro averne avuti assai,
rilegavano alla medesima corda qual-
che cosa di quelle, che portavano
scarsissimamente, perche essendo
molti quelli, che buttavano in un
medesimo tempo dalla Nave il ferro
legato alla corda, essi attendevano
a sciorlo, ed a pochi ne davano
il cambio.)

Costoro per buon tratto di tem-
po ci dettero un gran piacere, e
maraviglioso trattenimento cagiona-
to dal vedere le loro barchette così
ben fatte di tavolette sottilissime di-
pinte, e lavorate di vari colori, e con
molto artifizio fabbricate, ed attac-
cate

cate insieme senza chiodi in una vaga, e bella foggia, e disposizione, e che sono tanto leggieri, che (per modo di dire) pajono uccelli, che volino per quel Mare. Hanno le vele fatte di giunchi a modo di stuoja, e perche sono molto strette, e lunghe, acciocche l' onde del Mare, e la forza del vento non le rivolti, portano sempre da una banda un contrappeso di legno assai grosso, e lungo quasi come tutta la barchetta, il quale si regge sopra la sommità di due pertichette, che s' attraversano per mezzo la barcha, ed escono in fuori circa 3. braccia; e radendo il Mare, la sostentano, che non si può rivolgere, ne andar al fondo, ancorche fosse tutta piena d' acqua. La vela sta sempre da una banda, ed il contrappeso dall' altra, e senza mai mutare ne l' uno, ne l' altra, fanno talora della poppa prua, e della prua poppa, navigando con ogni vento secondo che fa di bisogno,

gno, pigliandolo nel modo che si ritrovano senza voltare la barchetta, la qual' è da ambe l' estremità appuntata, ed in ciascheduna di esse vanno quattro, o cinque Indiani tutti nudi. Sono di persona molto robusta, e corpulenta d' un colore rosseggiante abbruciato dal sole, e senza coprirsi, come s' è detto, nessuna di quelle parti, che sia appresso di noi vergognosa, che forse tra di loro non se ne tien conto; essendo quest' uomini (com' io intesi) semplicissimi, e di più intesi, che tenevano ogni cosa a comune, insino le donne.

Costoro navigando con noi andavano facendo il loro ricatto, cambiando le sopraddette lor cose al molto ferro, dandoci non poco spasso; ma fu questo turbato dal caso, ch' avvenne d' un Padre Cappuccino, di quelli, che in Ispagna chiamano Descalços, che mosso da un santo, e buono Zelo parendo-

gli, che quella povera gente, per mancamento di chi insegnasse loro conoscer Iddio, si perdesse; e messosi a pensare a questo con affetto d' ardentissima carità, e con compassione di que' popoli, si dispose a domandar con umil semplicità, guidato dall' amor del suo Prossimo, licenza al suo Padre Guardiano per poter restare in quell' Isole ad addottrinare, ed insegnare il cammino del Cielo a que' Barbari. Il Padre Guardiano sentendo tal domanda fattagli da un solo Frate Sacerdote tra 25. che egli n' aveva alla sua obbedienza, restò forte maravigliato, e per mantenerlo in quel Santo proponimento gli rispose, che facesse la sua volontà, e seguitasse la sua inspirazione, la qual' egli per allora non poteva conoscere come la potesse effettuare. Il buon Frate domandante, che prima avea premeditato il modo di metter in effetto il suo pensiero, avuta la benedizione, e licenza dal

suo Superiore se n'andò subito a basso in una Camera sotto coverta, dove tutti stavamo, e prendè un suo Breviario, e una Crocetta di legno, dove era dipinto un Crocifisso, e messosi l'uno, e l'altro nelle maniche dell'abito s'accostò simulatamente ad una delle bande della Nave, dove stavano dimolte di quelle barchette, barattando le loro robe col nostro ferro: e mentre parlando con me diceva: *o che la fanno d' estos pobres hombres*, si lasciò cascare a piombo in una di quelle barchette, che stavano più presso alla Nave, del che que' barbari, che v'erano dentro maravigliati, e quasi spaventati, subito cercarono di scostarsi dalla Nave, dubitando forse, che altri non volesse fare il simile, e cominciarono ad alzar l'abito al Frate, e a toccarlo per tutto il corpo, quasi non conoscessero, che sorte d'uomo si fosse. Egli posste le mani nella sua manica, cavò fuori la sua
 Croce,

Croce, e baciandola egli, la por-
geva a loro, che la baciassero; ma
quelli non intendendo, ne sapendo
questo misterio, la presero in ma-
no, e senza baciarla altrimenti, la
posero in un altro luogo; e s' ad-
dirizzarono colla loro barchetta
verso una di quell' Isole, verso le
quali il Padre dava ad intendere co'
segni, che faceva colle mani, che
lo conducessero, siccome fecero in
un baleno.

Consideri V. A. S. la confusio-
ne, la maraviglia, i lamenti, le
strida, che furono nella nostra Na-
ve, quando vedemmo menar via da
que' Barbari quel buon Religioso. Per
rimediar a quest' inaspettato acci-
dente, dopo essersi dette varie cose
alla fine si fece risoluzione di pi-
gliar una di quelle loro barchette
per via di qualche tradimento per
avere quegl' Indiani, che vi fossero
dentro, e con essi vedere, se si po-
tesse ricattare il Frate. E ciò non fu
diffici-

difficile; perche non ostante il seguito, domandarono amicizia, con fregarsi la palma della mano al petto dalla banda del Cuore, dicendo: *Chiamarri Her Her*; che vuol dire: Amici, Ferro, Ferro, con segno di barattarlo a quelle cose, che portavano; e noi offerendogliene, s'accostarono liberamente, e con quella medesima sicurezza, che facevano prima; a talche venne fatto intrigarne una con certi lacci di corde in modo che restò presa; ma non così gl' Indiani, che v'erano dentro, come si pensava, e desiderava, perché in un istante, come se fossero stati tanti ranocchi, saltarono dalla barchetta in Mare, e per un pezzo non gli vedemmo più, e così restò vano il nostro disegno. Per rimediarci, facemmo poi un error maggiore, siccome spesso avviene nelle cose, che si fanno per consiglio della moltitudine alterata da subiti accidenti, ed inaspettati casi, poiche in vece di

 riave-

trovere il Frate perdemmo due altre persone di sette che fra' marinari, e soldati s'erano messe nella barchetta, presa, e rimasta vota con pensiero di guidarla verso l' altre, che pel Mare andavano spaventate dal caso seguito alla compagnia. Ma riuscì loro appunto, com' a quelli, che si mettono a fare una cosa per volontà, ma non fondatamente, perche non sapendo Navigare con quelle barchette, si trovarono intrigati di tal maniera, che non sapevano farla andare ne innanzi, ne indietro. Ed in questo mentre l' altre barchette si dileguarono, e quegl' Indiani, ch' andavano notando pel Mare, non si lasciavano vedere per la paura, ch' avevano dell' archibusate, e s'ascondevano sotto la Nave, talora uscendo fuori dell' acqua da una banda, e talora dall' altra per ripigliare il fiato, e subito si rituffavano; essendo così eccellenti notatori, che molte volte accade, che cascando, o

 but-

buttandosi apposta un pezzo di ferro nel Mare, quegl' in un medesimo tempo, lanciandosegli dietro, lo ripigliano tra l'acqua, mentre che ne va al fondo, e lo riportano sopra; cosa certo da maravigliarsene grandemente, se quest' uomini non istessero sempre sul Mare, e non vivessero del pescare in quello.

E ciò non segue per fatture, ed incantesimi, come molti dicono, siccom' anch' allora dissero al Piloto, dandogli a credere, che quest' uomini, essendo così bravi notatori, e mettendosi, come facevano, sotto la Nave, facilmente con qualche loro incantesimo l' averebbero forata, e c' averebbero tutti messi in fondo. Al che il Piloto ignorante, quanto chi si lasciò una tal debolezza scappar di bocca, dette pienissima fede, e subito comandò, che si muovesse il timone, per indirizzar la Nave acciocchè pigliasse il vento nelle vele, senza ricordarsi altrimenti della gente, che

 restava

restava nella barchetta, che non la sapevano far andare per nessun verso. I quali veggendo, che la Nave avea gonfie le vele, e se n' andava, non potendo far altro, subito lasciarono la barchetta, e si gettarono al Mare notando. Quelli che ebbero più lena, e animo fino ad arrivare alla Nave, avanti che avesse finito di pigliar tutto il vento, messi dentro si salvarono; ma due di questa compagnia, un Soldato di nazione Fiammingo, l' altro Marinaro Spagnuolo, nato di donna mora, e d' uomo bianco, perduti d'animo, veduto che la Nave cominciava a andare, e non potendo più notare, si rivoltarono indietro verso la lasciata barchetta, che già era posseduta da que' Barbari, che v' erano ritornati dentro, e notando verso quella, si posero volontariamente nelle lor mani per isfuggire la Morte, e quelli ricevutili s' addirizzarono verso la Terra, in cui era stato portato quel

buon

buon Religioso, per compassione del quale si ritrovavano questi due Uomini forse in stato peggior di lui; degni veramente di maggior compatimento, per essere molto maggior la pena loro, perche non era corroborata, ne da volontà, ch'avessero di morir martiri, ne da carità, come per avventura accadeva à quel Padre, il quale di suo proprio volere, e per Amore di Giesù Cristo s'era messo nelle loro mani, dalle quali, secondo che poi seguì, gli liberò Dio senza danno alcuno. Imperocchè furono riscattati a cambio di tanto ferro dalle Navi, che passarono di là l'Anno appresso; ed il Frate, che non sapeva parlare, ne intendeva la loro lingua, non fece frutto alcuno, conforme al suo desiderio.

Gli altri due diedero nuove di quell'Isole che dissero essere abitate da povera gente, senz'Oro, e senz'Argento, ne altra cosa di valore; e perciò è da credere, che quegli Uomi-

ni se ne staranno un pezzo, senza lume di Religione Evangelica, se Dio per sua Misericordia non gli provvede con maggiore specialità di grazia d' altro mezzo più opportuno, e più profittevole.

Perduti i tre Uomini, ed insieme ogni speranza di poterli ricuperare seguitammo il nostro cammino; e non eravamo ancora fuori della vista dell' Isole, quando c' incontrammo in una barchetta, ch' accostatasi alla nostra Nave, fece mostra di volerci dare del Pesce, che portava, a cambio di ferro; ma il Mare un poco alterato la fece urtare di tal maniera nella nostra Nave, che si fracassò, e allargatasi, restava fra le due acque, sostenuta da quel contrappeso, che portano da una banda. Gl' Indiani, che v' erano dentro, usciti fuori notando, cercavano di sollevarla, con cavarne l' acqua, e noi in quest' istante facemmo metter fuori il Caicco, per

arrivare

arrivare con esso la barchetta, e far prigioni quegl' Indiani che v' erano; ma eglino con maggior diligenza, e prestezza de' nostri, accomodarono la loro barchetta, e quando il nostro Caicco stava fuori, quegli alzavano le vele, e se n' andavano verso la terra; a talche riuscì vano ogni nostro disegno, e parve a tutti una cosa quasi impossibile, che costoro così velocemente scappassero.

Eglino s' incamminarono verso la loro Isola, e noi seguitammo il nostro viaggio, ed in pochi giorni vedemmo il Capo dello Spirito Santo, ch' è un Promontorio dell' Isola detta Luconia, o di Lucon, come gl' Indiani la chiamano, situata sotto gli 14. gradi, e otto decimi di latitudine boreale; una delle più principali, e delle più grandi di tutte l' Isole Filippine. Alla vista di questa, si levò un tempo così tempestoso, che ci fece discostare dal detto Capo molte miglia; e già non lo vedendo

dendo più, rimanevamo combattuti e dal Mare, e dal vento terribilmente, ed in pericolo di sommergerci colla Nave. In tal pericolo stemmo tredici giorni, senza mostrare la vela al vento, e cogli Alberi della Gabbia, e coll' antenne calate al basso; senza far altro cammino, che quello poteva far la Nave agitata dall' onde, e dalla tempesta del vento, che soffiava con tanta rabbia, che per andar attorno per la Nave bisognava attaccarsi alle funi, che per questo erano attraversate da poppa a prua. Non era possibile voltare il viso da quella banda, donde veniva il vento tanto era l' impeto, con che soffiava. Ma quello che più c' affannava tutti era, che già mancava l' acqua da bere, e fra 200. e più persone, che eravamo, non si trovava nella Nave più di cinque, o sei botti d' acqua a comune, di dodici o quindici barili l' una, e questa mezza fradicia, della quale se ne scompartiva un mezzo quar-

tuccio

tuccio per ciascheduno il giorno ; e
fu ordinato , che per non bere , non
si desse altro da mangiare , che biscot-
to bagnato nell' acqua , e nell' ace-
to , con spargervi sopra un poco di
Zucchero ; il che giovava molto a
tutti per mitigare la sete. Alcuni pi-
gliavano di molto Zucchero , e lo
mettevano nell' acqua salata , e nella
dolce , e facevano una bevanda non
troppo buona , e nemeno sana.

Finalmente tra queste miserie ces-
sò il vento cattivo , e venne il buono ,
che ci ricondusse al Capo dello Spiri-
to Santo , ed entrammo per un certo
Canale molto stretto fra un' Isola , e
l' altra , dove era il flusso , e riflus-
so del Mare con tanta velocità , che
non si potrebbe mai immaginar fiume ,
ch' andasse con maggior , nè con più
precipitoso corso. Talche la Nave non
poteva far viaggio , non ostante ,
ch' avesse il vento favorevole , se
non col calare dell' acque ; e mentre
crescevano si dava fondo coll' an-
core

core, ovvero ci attraversavamo, altrimenti la Nave sarebbe ritornata indietro.

In questo Canale, trovammo per nostro ristoro ogni bene, che gl' Indiani abitanti di quel luogo, colle loro barchette ci portarono alla Nave, già ripiena d' acqua fresca, in fresche canne grosse. Costoro portavano fra l'altre cose delle Galline a prezzo di due, o tre crazie l'una, e della carne di Porco, della qual' il Paese è abbondantissimo; e fanno tanto lardo, che serve in luogo di burro, e d' olio; e si permette ancora ne giorni di vigilia, di Venerdì, e di Sabato; e con esso si cuoce il pesce, del quale ve n' è in abbondanza, e a vilissimo prezzo. Portavano ancora delle frutte, e particolarmente de' Platani, alcuni de' quali avevano un odore soavissimo, del quale a mio parere non si poteva desiderare ne più grato, ne più gustevole. Ne portavano di più di quelle proprie del Paese, e

non

non più vedute: ma queste mi parvero assai più belle che buone, e spezialmente quella, che chiamano Giaca, che è grande come una grossa Zucca, di forma lunga, di grandissimo, e acutissimo odore aromatico con una scorza di Verde Giallo rozza molto ruvida, e non troppo dura, piena di latte, come quella del Fico mal maturo. Il di dentro è di color Giallo, come l' Oro, accomodato in così fatto ordine, che ciascheduno di que' frutti fatti a spicchi ha la sua Casa nella maniera, che l' hanno le Castagne nel suo riccio; e questi frutti sono coperti d' una buccia assai carnosa, dolce al gusto, ma alquanto dura, e nel masticarla sgretola, e sotto quella v' è una Castagna, ch' arrostita al fuoco ha quasi il medesimo sapore delle nostre; ma cruda è molto aspra, e non si può mangiare. Queste Giache nascono, e crescono nel tronco, e ne rami più grossi dell' Albero.

Passato

Passato che fu così comodamente questo Canale, nel Mese di Giugno dell' Anno 1596 arrivammo al Porto di Cavite, poche miglia lontano dalla Città di Manila; la qual' è fiinata alla Marina, nel mezzo della predetta Isola, tra gli 16. e 17. gradi di latitudine verso Tramontana, ed in essa risiede il Governatore dell' Isole Filippine, mandatovi dal Re di Spagna con titolo di Capitan Generale di esse per cinque anni. Quest' è l' ultimo termine della conquista della Corona di Castiglia fatta nell' Anno 1564. al tempo del Rè Filippo; e perciò si chiamano dal suo Nome Filippine, soggiogate, e comandate da Spagnuoli Castigliani, i quali navigando per via dell' Indie Occidentali sempre verso Ponente, sono finalmente arrivati in quell' ultimo Oriente a rispetto di dove si sono partiti prima.

La Città di Manila è fabbricata di Case di disegno al modo del Messico

della

della Nuova Spagna, ma di più ha attorno la muraglia grossa, e conturbrne fortificazioni: e queste sono state fatte per difender la piazza dalli molti nemici, che ha appresso, tanto di terra ferma della Cina, come del numero infinito dell' Isole, che sono in quel Mare, ch' in tutto affermano esser più di dodici mila, nelle quali si comprendono anche le Molucche, e quelle del Giappone, che sono da temersi più dell' altre, sì per esser vicine, come per esser quei popoli gente bellicosa, e dedita a guerreggiar sempre tra di loro, e co' vicini. La Città è abitata da Spagnuoli, che l' hanno conquistata; e vi stanno con molti comodi agiatamente padroni assoluti delle terre, e degli Uomini, e delle Donne ancora, i quali tutti pagano tributo, e molti ne hanno sotto di se 500. e mille, che pagano almeno otto giuli per ciascuno l' anno. Vi hanno in oltre la comodità delle Mercanzie,

che mandano alla Nuova Spagna, per mezzo delle quali presto si fanno ricchi; e fu già tempo, che guadagnavano nell' oro, del quale quest' Isole abbondano 150. per cento, in oggi non è così; ma nell' altre mercanzie, che vi sono portate da' Cinesi, e poi trasportate al Messico, vi si guadagna 150. e 200. per cento. Vi sono per guardia della Città 700. soldati Spagnuoli, co' loro Capitani, quali se la passano comodamente.

Tutta l' Isola gira in circuito mille 400. miglia, poco più, o poco meno; molto bene abitata tutta di due sorte d' Uomini Indiani; l' una che gli Spagnuoli chiamano Mori, per cagione, che prima che v' arrivassero i Cattolici d' Europa, v' erano arrivati dell' Asia Ministri di Maometto per via del Mar Perso, e Rosso; e questi avevano ricevuto il loro Alcorano, e ne facevano religiosa professione; benchè in oggi sieno

tutti

tutti Cristiani. L' altra s' addimandano Bisajos, nome proprio del Paese, e molti di questi stanno ancora nella loro Gentilità, e Idolatria, per mancamento di Ministri, che insegnino loro la verità del Vangelo.

Questa Nazione è molto differente dall' altra, così ne' costumi, come nella statura, e gesti del corpo, essendo ch' i sopraddetti Mori sono piccoli, e malfatti di viso, e di colore assai bruno, e d' animo vile, e poltrone. Per lo contrario quest' altri hanno bella persona, robusta, e virile, e sono molto bianchi di carnagione, e valorosi nel maneggiar l' armi; al quale esercizio sono così dediti, che passano il tempo in far combattere i Galli avvezzi a questo con arte maravigliosa, armandoli di ferro che punge, e taglia quella parte del piede, dov' è posto lo sprone, che par proprio una scimitarra, col quale si feriscono l' una

 l' altro,

l'altro, e spesso a morte cogli urti, ch' essi si danno, sbranandosi quando il collo, e quando il gozzo, e quando il petto; e spesso sbudellandosi il ventre; le quali ferite mentre non sono mortali gliele curano con balsami, e oli preziosi, e sbruffandoli con vino, li ristorano con cose buone da mangiare. In questi spassi, dove concorrono molti a vedere, giuocano, e scommettono danari assai per chi guadagnerà de' due Galli combattenti, i quali sono allevati con molta cura, e dimestichezza, tenendoli nelle loro camere, e non li lasciando conversare colle Galline, acciocchè sieno più innamorati, e gelosi di esse, che sono le cause per le quali guerreggiano insieme.

Questi popoli Bisajos sono tutti deditissimi a' piaceri di Venere, e le loro donne non sono meno innamorate, che belle, colle quali si trastullano con diverse strane, e diaboliche

boliche maniere, e spezialmente con una, che se io non l'avessi veduta, non ardirei raccontarla a V. A. S. per non esser tenuto mendace; ma poiche io per curiosità, e per certificarmene spesi anche qualche danaro, acciocche mi fosse mostrato quello, che m'era stato detto, mi si può prestar fede. La maniera è, che la maggior parte di questi Bisaios, per invenzione del diavolo, e per dar, ed avere diabolico piacere colle loro Donne, usano forarsi il membro virile, ed in quel foro, che fanno un poco più che al mezzo di esso, vi mettono un pernetto di piombo, che passa da una banda all'altra, in cima al quale v'è attaccata una stelletta pure di piombo, che vi si gira intorno, e copre tutto il membro, avanzandone un poco dalle bande. Di sotto al pernetto v'è un buco, pel quale vi s'attraversa una biettolina, acciocche stia saldo, e non possa uscir fuori del membro,

col quale così armato si sogliono trastullare colle loro Donne, alle quali non danno men dolore nel principio, che piacere nel fine, quando sono ben riscaldate da quelle punture, che ricevono da quella stelletta, di tal maniera ch' a principio esce loro la voglia di quello, che più desiderano. Questo modo di lussuriare, dicono, essere stato ritrovato da loro per sanità, avendo così manco occasione di debilitare le forze loro, e tenendo più sazie le loro femmine lussuriosissime quanto immaginar si possa; ma io per me penso, che più tosto sia una pura invenzione di satanasso, per impedire la generazione umana a questi sgraziati. Costumano d' ammogliarsi, dando la Dote alle Donne, che pigliano come se le comprassero, pagando una piccola quantità d' oro, o d' argento a' loro padri, e madri, e ne pigliano, e possono comprare, e dotare quante piace loro,

e vo-

e volendole cacciar via, non v' essendo leciti cagioni, perdono la Dote; e se le mogli vogliono andarsene, bisogna, che la restituiscano al marito. Costoro per parer più leggiadri alla presenza delle loro mogli, si martorizzano, con farsi tagliuzzare tutt' il corpo, fuori che il viso, con lavori di bizzarra invenzione, e con lineamenti tanto ben tirati, quanto si potesse far chi che sia; e questi segni durano a vedersi per sempre, perchè son fatti con ferretti come rasoi, che tagliano gentilmente la pelle; e di poi con certi loro sughi d' erbe curandosi, vi restano tutti que' lavori di colore azzurro, e andando quasi con tutt' il corpo ignudo, fanno secondo il costume loro bella, e vaga mostra alla presenza delle loro Donne, come fa chi tra noi s' appresenta con un bello, e ricamato vestito.

Le Donne per lo contrario vanno vestite, e non portano scoperto al-

tro che la gamba dal mezzo in giù col piede scalzo; il quale riempieno, e adornano con maniglie di Metallo più o meno preziosi, secondo la possibilità di ciascuna; con queste sen'acconciano ancora le braccia ed il collo, con metterle tutte l'una appresso all'altra, a maniera di cerchi grossi, com'una penna da scrivere, e la maggior parte sono d'Oro massiccio. Costumano queste Donne di farsi dipingere la mano manca con lavori molto delicati, e sottili, che da loro molta grazia, accompagnata con una certa vezzosa gentilezza, ed in questo usano grand'arte; e se ne tengono, e fanno a gara a chi l'ha più vaga, e la risparmiano, e la riguardano dal travagliano, per conservarsela più morbida, delicata, e netta. Le Donne (siccome ancora gli Uomini) si forano l'Orecchie in un modo così strano, che col peso, che esse v'appendono di borchie rotonde piene

di

di Gioje, e d'anelletti d' Oro massiccio, se le fanno così lunghe, che arrivano sopra le spalle, e a molte più giù: cosa deforme, e brutta, vedere più d' un palmo d' Orecchie schiantate dalla gravezza di que' lor' ornamenti. Usano ancor un' altra stravaganza, ch' è di tingersi i denti di color rosso con una certa mestura lustrante com' una forbita vernice, che mai non si leva, anzi li conserva sempre puliti, e sani, che non vi si vede mai alcuna bruttura, e più tosto pajon fatti di Corallo; talche fra di loro pajono più belli, che se fossero d' Avorio; e questo usano di fare indifferentemente Uomini, e Donne. Ma delle Donne, quelle che sono di maggior qualità, e ricchezza se gl' indorano, facendoli prima Aguzzi con una Lima, e poi accomodandosi sopra uno foglietto d' Oro che li ricopre, di maniera che aprendo la bocca, non si vede al-

tro, che Denti d' Oro in forma di Denti Canini. Costumano di sedere in terra sopra stuoje intessute di Giunchi sottilissimi di vari colori, le quali distendono sopra il pavimento delle loro Case, e sopra di esse anco mangiano, e dormono. Le loro abitazioni sono fabbricate di Canne grossissime, e fesse; ed insieme tessute, ne fanno muraglie, e palchi, e dell' intere ne fanno travi, e Colonne per reggerle; e i Tetti gli cuoprono di foglie di Palme. Queste Case hanno l' uscio alto da Terra sei, o otto braccia, che non vi si può salire, se non con una scala a piuoli, che vi si mette, e leva a sua voglia; ed in molti luoghi posano le sopraddette canne sopra Alberi, che mentre crescono, alzano le Case in alto, sotto le quali allevano le loro Galline, e Porci, come in una stalla, circondando colle medesime Canne attorno attorno quel vano

de'

de' quattro, o più Alberi, che sostengono la Casa, di maniera che non arrivano al Palco, dal quale per esser rado, e traforato, gettano giù per cibo a' detti Porci, e Galline ogni immondizia; e di quivi ancora fanno le loro, senz' altra pulizia, e subito da quegli Animali avvezzi a tal cibo, è raccolto ogni cosa. Il loro mantenimento maggiore è il riso, del quale ne ricolgono in abbondanza, e lo cuocono semplicemente con Acqua, e Sale; e serve loro in luogo di Pane, e per Companatico ad essi basta aver delle Frutte, e del Pesce; e molte volte se la passano con solo un poco di Sale, ch'è com' una pietra soda, e lo fregano sopra il Riso cotto, mentre se lo mangiano. Fanno ancora del Pane di Pesce, macerandolo col Sale, e facendone forme, come di Cacio, e volendo, le possono disfare in Acqua, e farne minestre. Un' altra sorta di Pane fan-

no col midollo di certe Palme molto grosse, che chiamano Sagri, il midollo, delle quali si tiene tra certe fila sode, che pajono appunto tante Vene, e Nervi, che sostengano quella materia, che scheggiata prima, e secca al fumo, si sfarina, pestandola in mortai di legno molto grandi, e impastata poi si cuoce tra due teglie infuocate, e ha sapore, e colore, e forma di castagnaccio; ma non avendo quel dolce così smaccato, è assai buona. Costumano ancora per companatico Carne di Porci Cignali, e di Bufali simili a' nostri, che essi chiamano Carabaci, e rare volte mangiano altra sorta di carne, che di questa, della quale ne mangiano spesso ancor cruda, subito che sono morti i sopraddetti animali, e col sangue ancor caldo, adoprando con essa del sale. Dopo aver mangiato in tutte l' ore del giorno, tengono in bocca una certa foglia verde d' un

erba

erba detta da loro Buyo, la quale mescolano con una frutta, la quale chiamano Benga, e a queste cose aggiungono della calcina spenta fatta da nicchie marine, e tutto insieme masticano, inghiottendo quel sugo, e umore, che n' esce, il quale è di color verde, ed è saporito. Il sugo di questa foglia è caldissimo, e ciò si cava dagli effetti, che se ne veggono; perche ajuta molto la digestione, conserva le gengie, e i denti; e fa buono, ed odorifero il fiato.

Questa foglia è prodotta da una pianta, simile a quella de' fagiuoli, e coltivata propriamente come quella, appoggiandola a qualche palo, o frasca, o arboscello, sopra de' quali si va avviticchiando.

Gli Spagnuoli ancora tanto Uomini, che Donne hanno in costume di masticarla, e tenerla sempre in bocca; e una volta, che uno s' avvezzi, non se ne può poi astenenere; ed io ne masticava volentieri qualche

volta,

volte, e sentiva una soddisfazione, e fortificazione di stomaco, che mi dava molta forza, e vigore.

Manca questo Paese di Vino; in luogo del quale costumano i Paesani il già nominato Buyo, ch' è tanto in uso, che nel visitarsi se l' offeriscono cortesemente l' uno all' altro. Fanno certe loro bevande di palme di due sorte; una ch' è la migliore per far vino, e chiamano Hippa; l' altra, ch' è la palma, che fa quel frutto, che noi chiamiamo Noce d' India, delle quali abbondano tutte quest' Isole; e per farne Vino tagliano quel rampollo, che ha da produrre le Noci, delle quali a ogni Luna nuova ne spunta fuori un grappolo di molte insieme. A questo rampollo così tagliato v' appoggiano un vaso di terra, com' una pentola, perche riceva quel liquore, che stilla a poco a poco da quella tagliatura, il quale subito uscito è di sapor dolce, e chiamasi Sura, molto grato

al

al gusto; e per farne Vino lo stillano per lambicco, e diventa una bevanda, come Acquavite tanto nel colore, che nel sapore.

E questo basti quanto a questa sorta di vino; in altro luogo si tratterà più diffusamente dell' Albero, che lo produce, e del suo frutto, ed' ogni altra appartenenza a quello; tornando a raccontar in questo Ragionamento dell' altre particolarità di quest' Isole, tra le quali è considerabile ch' elle sono abbondanti di Pesce, e di Carne di tutte le sorte. E vi sono certi Uccelletti tra gli altri proprj del Paese, come Ortolani, quanto alla grassezza; ma senza nessuna comparazione molto migliori, e più saporiti, e delicati, a segno tale, che per la loro tenerezza non si potrebbe non istrappar loro la pelle, se non si pelassero vivi. Dicono che questi Uccelletti s' ingrassano alla Campagna colle Locuste

custe, o Grilli, e ve n' è tanta la gran quantità, che se ne veggono alcune volte in quest' Isole, che ricuopron tutta la terra, ed io mi son trovato a vederli passar in tanta copia, e con tant' ordine, e così serrati insieme, che mi tolsero la vista del Sole, siccome fanno le Nuvole. Gl' Indiani gli mangiano arrostiti al fuoco senza far loro altro condimento con mirabil gusto.

L'altre cose, che mancano a quest' Isole, vengono loro portate di fuori. Dal Giappone viene la Farina di Grano, colla quale fanno il Pane per servizio degli Spagnuoli. Di là vengono ancor altre diverse Mercanzie che portano co' loro Vascelli per vendere. I Cinesi, cioè quelli della Provincia del Canco vi vengono ancor essi ogn' anno con cinquanta, e più Vascelli, carichi di sete crude, e lavorate in pezze di Velluti, Rasi, Dommaschi, e Taffetà; e con molte tele di Bambagia,

con

con del Muschio, con del Zucchero, con delle Porcellane, e con altre diverse sorte di Merci, colle quali si fa un nobilissimo Mercato dagli Spagnuoli, che le comprano per portarle al Messico della Nuova Spagna.

Così volevamo, ed eravamo venuti per far noi; ma in quell' anno per nostra disgrazia non vennero più da dieci, o dodici de' soprannominati Vascelli, che chiamano Somme, e quelli con pochissime Mercanzie, le quali erano comprate solamente da coloro, che avevano più favore, e comodo nella Città. Oltre che erano molto più care dell' ordinario, e a prezzi da sperarne poco o nessun utile, per esservi in quel tempo mancamento d' ogni cosa, atteso che s' era disgraziatamente abbruciato una notte tutt' il luogo, ove abitavano i Cinesi, ed i Giapponesi, che si chiamava il Parian, posto fuori delle mura della Città,

 fab-

fabbricato di Case, e Botteghe tutte di legname, e di canne tessute con foglie d'alberi, cose facili a pigliar fuoco. Questo fuoco in poche ore consumò infinita quantità di ricchezze in diverse Mercanzie, dove i poveri Cinesi, e Giapponesi ricevettero un danno inestimabile per esser quel luogo ripieno di Botteghe di preziose Merci d' ogni, e qualunque sorta, che come già s'è detto i Cinesi, e Giapponesi vendono agli Spagnuoli, sotto il di cui governo stanno soggetti, mentre che sono qui, ed hanno un loro Protettore anch' esso Spagnuolo, che li difende, ed assiste in ogni loro bisogno, e mentre, ch' io fui in quella Città seguì un caso degno d' esser saputo.

Era stato trovato in dolo di falsario di monete un Cinese, e convinto fu perciò condennato, e bandito fuori del Paese. Questi per non uscir della Città, non che dell' Isola, si raccomandava al suo Protet-

tore

tore dicendo ; che si voleva appel-
lare da questa Sentenza ; siccome se-
ce, ma in luogo di migliorare Sen-
tenza fu condannato alle forche, ed in
quella congiuntura di Gentile, e Ido-
latra, ch' egli era, volle esser bat-
tezzato, e morì come buon Cri-
stiano. Vegga V. A. S. per qual via
Dio l' aveva destinato al Santo Bat-
tesimo, e per conseguenza à gode-
re, e fruire in Cielo quel vero eterno
bene, che non aveva mai ne conosciu-
to, ne riverito in terra.

D' un parlare nell' altro son ito
senz' avvedermene, troppo lungi
da quel discorso, ch' io faceva po-
ch' anzi, sul quale rimettendomi fa
di mestieri ch' io dica, che alle so-
praddette difficultà della mancanza
delle Mercanzie s' aggiugneva, che
benche si fossero comprate, non si
sarebbero potute poi caricare nelle
Navi essendo che il costume è di spar-
tire il carico di dette Mercanzie nel-
le Navi, che partono per Acapulco

tra gli abitatori Spagnuoli di quella Città di Manila a rata secondo l' essere, e merito di ciascheduno, privilegio conceduto ad essi da S. M. Cattolica per riconoscimento dell' acquisto fatto di quell' Isole, e per essere stati i primi abitatori di esse. Questi Privilegj, difficultavano a noi il ritorno alla Nuova Spagna in quell' anno, com' avevamo disegnato di fare; a tale che per non rimaner lì tanto tempo, dopo esserci stati dal Mese di Giugno, fino a quel di Maggio 1597. ci risolvemmo di passare innanzi, e andar alla Cina per via del Giappone, e di là all' Indie Orientali, e poi in Ispagna colle Navi, che partono di Goa per Lisbona; benchè per ciò fare non mancavano difficultà. Poiche primieramente bisognava aver licenza da questo Governatore di Manila, la quale non può dare giustamente a nessuno; perciocche lo vietano gli ordini, e costituzioni

della Corona di Castiglia, stante il
Privilegio accordato alla Corona di
Portogallo, che nessun Castigliano,
che venga dall' Indie Occidentali
possa passar nel dominio, e acqui-
sto fatto da' Portughesi ne' Paesi
d' Oriente, sotto pena di perder i
beni, e che sia abbruciato il Vascel-
lo, che gli conducesse, e le perso-
ne sieno fatte prigioni, e condotte
ne' ferri a Lisbona. Per superare que-
st' impedimenti, e non restar sog-
getti a queste proibizioni, e leggi,
facemmo pensiero di partir di Mani-
la, senza chieder licenza al Governa-
tore, e così c' imbarcammo con tutto
il nostro avere in verghe, e reali
d' argento una notte sopr' un Vascel-
lo Giapponese, venuto da Nangasa-
chi a Manila carico di farina, che
allora stava per partire. Era la no-
stra intenzione di passare prima in
quell' Isola, paese libero, nel quale
non comandano ne Portughesi, ne
Castigliani, considerando, che di
la

la poi con facilità potevamo liberamente andar dove volevamo senza impedimento alcuno, e particolarmente alla Cina, colla comodità del passaggio delle Navi de' Portughesi, che ogn' anno vanno al porto e Città di Nagansachi, dall' Isola d'Amacao del regno della Cina, dove risseggono con mercanzie, che vendono a' Giapponesi.

RAGIONAMENTI
DI FRANCESCO
CARLETTI
FIORENTINO
SOPRA LE COSE DA LUI VEDUTE NE' SUOI VIAGGI DELL' INDIE ORIENTALI,
E d' altri Paesi.

la poi con facilità potevamo liberamente andar dove volevamo senza impedimento alcuno, e particolarmente alla Cina, colla comodità del passaggio delle Navi de' Portughesi, che ogn' anno vanno al porto e Città di Nagansachi, dall' Isola d'Amacao del regno della Cina, dove risseggono con mercanzie, che vendono a' Giapponesi.

RAGIONAMENTI
DI FRANCESCO
CARLETTI
FIORENTINO
SOPRA LE COSE DA LUI VEDUTE NE' SUOI VIAGGI
DEEL' INDIE ORIENTALI,
E d' altri Paesi.

VIAGGI DEL CARLETTI.

RAGIONAMENTO I.

CHE CONTIENE
LA PARTENZA DALL'ISOLE
FILIPPINE A QUELLE DEL GIAPPONE
Ed altre cose notabili di quel Paese.

NEL primo ragguaglio dell' Indie Occidentali distinto in sei Ragionamenti, io ho narrato a V. A. S. tutt' i Viaggi, che facemmo per que' Paesi, partendo d'Italia per Ispagna, e di là camminando fino ad essere arrivati nel-

l' Isole Filippine, ultimo termine dell' acquisto fatto dagli Spagnuoli Castigliani, venuti sempre per l' Occidente in Oriente, ed insieme ho ancora fatta menzione d' ogni altra particolarità sovvenutami alla memoria già invecchiata nel corso di tant' anni, e nella confusione di tante varie cose vedute, e fatte da me in così lunga pellegrinazione, che l' una confonde l' altra. Ora forse in questo secondo racconto dove la memoria sarà più fresca, m' andrò meglio ricordando di tutto quello feci, e vidi, m' accadde, ed osservai ne' Viaggi, che feci, per via dell' Indie Orientali, infino all' esser ritornato in Europa; de' quali, e del Paese ancora ci sarà molto più che dire; dove ancora per tutto i nativi del Paese vivono e ritengono i loro antichi, e proprj costumi, e la maggior parte i riti, e le cirimonie delle loro Leggi vane, e superstiziose. In questo dunque mi allarghe-

gherò nel dire, quanto la memoria delle cose vedute mi somministrerà; poiche gli scritti, che di ciò aveva messo insieme copiosamente, si sono per mia disgrazia perduti, e l' avergli ora mi sarebbe carissimo, per poter con essi maggiormente dilettare V. A. S.

Ma poiche non c' è rimedio, incomincerò, senz' essi a dire prima del Viaggio che facemmo dall' Isole Filippine a quelle del Giappone, pel qual luogo imbarcammo del Mese di Maggio dell' anno 1597. sopra un Vascello di quelli, ch' i Giapponesi chiamano Somme; i quali sono in tutto differentissimi da' nostri, e fra l' altre hanno le loro vele fatte di foglie d' alberi, e d' altri vimini tessuti insieme à guisa di stuoje, e poi tramezzate, e rinforzate con verghe, e canne fesse; in tal modo accnnce, che quando vogliono ammainarle si ripiegano, come fa un ventaglio. Le portano le-

gate all' albero a foggia d' una bandiera, e navigano con quelle, nella maniera che navigano ne' Paesi bassi di Zelanda, e d' Olanda quelle Nazioni colle loro Barche; e volendole voltare, fanno nel medesimo modo, pigliando il vento per la prua, e lasciando scorrer la vela con impeto, e furiosamente dall' altra banda tenuta da una scotta sola legata in più d' una parte all' estremità della vela, simile a quell' altra vela del Trinchetto, ma molto più piccola a proporzione di quello che noi usiamo alle nostre Navi. Con queste Somme senz' altre vele si naviga, con molto pericolo di sommergersi a cagione del timone, che con ogni po' di Mar grosso porta rischio di rompersi, non ostante che per riguardarlo all' onde, che non lo percuotano, usino di portar da una banda, e dall' altra di dette Somme due lunghe, e grosse travi in foggia di Remi, i quali in tem-

po

po di tempesta calan giu nell' acqua; acciocche in essi si rompano l' onde, che altrimenti darebbero nel timone, e lo spezzerebbero; e in un medesimo tempo danno ajuto al Vascello, che non travaglia tanto, benche molte volte ne anco questo giova, e subito ch' il timone è rotto bisogna tagliare l' albero grande, si perche non avendo sarte, non si può sostenere in quella agitazione, che fa allora il Vascello senza timone, si perche quell' albero andrebbe anch' a risico di sfondarlo. Imperocche queste Somme sono fatte debolmente e senz' esser impeciate; usando però in quel cambio un certo bitume fatto di calcina, e olio di pesce con stoppa trita, che subito mescolato insieme chiamano Seiuccui, e per tutta l' India Gala Gala, col quale impiastrano le tavole per di fuori del Vascello, e fa una presa molto dura, e tenace, la quale le difende dall' acqua, e da

vermi, che genera il Mare, perche non rodano le tavole. L'Ancore di queste Somme sono di legno, e le gumine di esse le fanno d' una sorta di vinchi molto forti, ch' i Giapponesi chiamano Ziù, e quelli dell'Isole Filippine Vescituco, e nell' Indie Orientali Botta; i quali crescono sempre sopra gli alberi in gran lunghezza, ed hanno i nodi come le canne a ogni tanto spazio, e sono di scorza durissima, che a gran pena, quando sono secchi, vi si può far entrar il coltello; anzi perche sono così lisci vi sdrucciola sopra e non vi s'attacca più che si farebbe sopra una cosa invetriata. Per lo contrario perche hanno il midollo molto tenero, fendendoli si spaccano proprio come i salci in quattro parti, e scarnendogl' in quel medesimo modo si servono solo della scorza; siccome noi ci serviamo di quegl' in legar i cerchi delle botti; ed essi legano con quelli qualsivoglia

cosa, e degl' interi attorcigliati insieme ne fanno canapi d'una durezza incredibile, che durano assai, nè mai s'infradiciano, ancorche stieno sempre nell'acqua, anzi in essa rinverdiscono, e si fanno più forti, e più facili a piegarsi per ridurgl' in qualsivoglia forma, e non è mai possibile, che si rompano, quando sono verdi, o stanno nell'acqua. E perche sono tanto forti, ed arrendevoli, a' Cattolici è proibito sotto pena di Scomunica, che non possano con essi sferzare i loro Schiavi

Non si servono nelle loro Navigazioni di Carte, nè di Astrolabio; ma hanno bensì la cognizione de' venti, e si servono della Calamita, e della bussola in differente modo dal nostro; benche vi sieno le due materie principali, cioè la Calamita, e l'Acciajo. Imperocche la formano in una scodellina di terra piena d'acqua del Mare, che spesso mutano; e quella scodellina la mettono

in una bussola di legno in forma rotonda, sopra la quale vi sono attorno attorno disegnati certi Caratteri, che denotano tutt' i venti principali. Per dimostrare i quali, e per poter dirizzare il cammino, secondo il loro bisogno, mettono in detta scodellina già piena d'acqua una foglietta d'acciajo sottilissima tanto grande quanto appunto sarebbe un'ala di Mosca, a quel modo aguzza da una banda, e dall'altra mozza. L'una delle parti essendo stata tocca dalla pietra Calamita, e quella stando a galla, si rivolge, e riguarda verso tramontana, come per naturale segreto, e virtù Iddio le ha conceduto di fare; e così distinguono, e riconoscono gli altri venti, e fanno le loro Navigazioni senz'altri strumenti; servendosi solamente del conoscimento della terra, e pigliando il fondo delle costiere, osservano per mezzo di quello, e per gli scritti, che altri Piloti hanno lasciati, il luogo,

dove

dove si possano ritrovare, secondo la qualità della rena, o del sabbione, che ritraggono col piombino mandato abbasso. Non sanno, che cosa si sia Astrolabio per pigliar l'altezza del Sole, ne meno Balestreiglia, ne gradi, ne linea Equinozziale, ne Carte da punteggiare giorno per giorno il cammino, che fanno le navi, e dove si ritrovino. Con tutto ciò fanno i loro viaggi, e navigazioni; siccome facemmo anche noi, che dopo aver navigato fastidiosamente per le continue bonacce, che ci tennero trenta giorni per quel golfo di Mare Orientale, che contiene 1000. miglia in circa di cammino, dalle predette Isole Filippine fino a quelle del Giappone, arrivammo a salvamento nel Mese di Giugno nel medesimo anno 1597. in una di esse detta Nagansachi, dove pigliammo Porto.

Quivi è una piccola Città del medesimo nome situata alla latitudine

boreale di trenta in trentadue gradi, dalla quale mentre ſtavamo ancor lontani per eſſer verſo la ſera, e non tirar alcun alito di vento, uſcirono da quel Porto un grandiſſimo numero di piccole barche, che eſſi chiamano Funcè per rimburchiarci. Queſte remano in tutto differentemente dalle noſtre barche; e dove noi vogando tiriamo il remo verſo la prua, e ficchiamo, e ributtiamo ſempre nell' acqua, e guardiamo, ſtando a ſedere, verſo la poppa; queſti vogando, non tirano altrimenti il remo, ne meno lo cavano dell' acqua, ne meno ſeggono, ma rivolti col viſo verſo il Mare, e ritti in piedi ſopra le ſponde di dette barchette, e volte le reni l' un Marinaro all' altro, co' remi ſempre ſotto l' acqua, che pajono tanti piedi attaccati alle due bande delle barchette, che vadano brancolando pel Mare, le vanno ſpingendo velociſſimamente, e mentre vogano

gamo cantando allegre, e marinaresche canzoni, all' armonia delle quali entrammo nel Porto di Nangasachi, luogo popolato quasi tutto di Giapponesi Cristiani, e dove sono alcune poche Case di Mercanti Portughesi.

La mattina avanti che noi sbarcassimo in terra, vennero i Ministri della Giustizia per comandamento del Governatore del luogo a far la cerca fra tutt' i Marinari, e Mercanti, e Passeggieri di certi vasi di terra, che sogliono essere portati dall' Isole Filippine, e da altre di quel Mare, i quali per legge del Re del Giappone, si comandava a tutti sotto pena della vita, che si dovessero manifestare, perche li volea comprar tutti, Ma chi lo crederà, e pure è verissimo, e s' io non l' avessi nel mio arrivo quivi veduto, non ardirei raccontarlo a V. A. S. e dirle, come questi vasi vagliono insino a cinque, sei, e dieci

 mila

mila scudi l' uno, che non si stimerebbero per un ordinario valore un giulio. Per confermazione di questa verità, dico di più che l' anno 1615. passando per Firenze il Padre F. Luigi Sattelo Spagnuolo dell' Ordine di S. Francesco di quelli chiamati degli scalzi, che veniva di Roma, dove era stato Ambasciadore con alcuni Giapponesi per un Rè di quel Paese, mi disse in questo proposito in presenza di molti Gentiluomini, e de' suoi compagni religiosi, e Giapponesi, che s' era trovato a vederne comprar in quel paese uno di questi vasi per 130. mila scudi, da quel Signore, che lo mandò a Roma, affermando il medesimo ancora quei suoi compagni Giapponesi. Io non me ne maravigliai, ne meno alcuno se ne dee maravigliare, sapendo, ch' i Giapponesi stimano più quelle cose, che sono buone a conservare la sanità, che qualsivoglia altra cosa preziosa; così lo diciamo noi, ma

non

non l' osserviamo come essi. Per questa cagione ancora fanno grandissima stima dell' armi quando son buone, perche difendono, e offendono il nemico ne' bisogni, e però comprano le scimitarre dette Catane a prezzi grossissimi, e stimano più che altro tutte quelle cose, che sono atte a conservare la vita; e nulladimeno non è nazione al mondo, che tema meno la morte.

Ma per ritornar là donde ci dipartimmo, in questi vasi si paga da' proprietà, e virtù ch' hanno di conservare, che mai non si guasta per dieci, o venti anni una certa lor foglia, che chiamano Cià, ovvero The, che viene prodotta da una pianta simile a quella del Bossolo, salvo che ha le foglie tre volte più grandi, e si mantiene verde tutto l' anno; e fa il suo fiore odorifero in forma di rose dommaschine. Delle foglie ne fanno polvere, che poi posta in acqua calda, che di conti-

nuo tengono al fuoco per questo effetto, beono quell' acqua più per uso di medicina, che per gusto, essendo di sapore amaragnolo, benche lascia poi la bocca buona, ed a chi usa berne fa buonissimo effetto. Giova assai a quelli ch' hanno debolezza di stomaco, e ajuta maravigliosamente alla digestione, e spezialmente è ottima a levare, ed impedire i vapori, che non vadano alla testa, ed in fatti il berne dopo cena leva il sonno. Perciò il suo uso è berla subito dopo aver mangiato, e massime quando uno si sente carico dal vino. L' uso di bere questo Cià infra Giapponesi è tanto, e tale, che non s' entra mai in casa di nessuno, che non sia offerto amichevolmente, e quasi per creanza, costumandosi da loro per onorare gli ospiti amici, siccome s' usa ne' paesi di Fiandra, e di Germania di offerire il Vino. Fra l'altre cose, che dicono di questo Cià, una è, che la sua foglia quanto è più

vecchia

vecchia, tanto è migliore; ma perchè si conservi, e si mantenga nel medesimo essere, non trovano mai il modo, se non mettendola ne' soprammentovati vasi, perchè nè que' d'Oro nè d'Argento, nè d'altro Metallo, non la conservano tale, quale essi desiderano. In verità pare ciò una vana superstizione; ma in effetto essi veggono per esperienza, che detta foglia non si mantiene buona, se non in que' vasi di semplicissima terra, di quella però, che ha questa virtù, che se ne trovano pochi, che maravigliosamente sono conosciuti da questa nazione subito, che li veggono a certi segni, e caratteri di lettere antichissime, e per conseguenza d'antica manifattura. In oggi di questi non se ne trovano, se non di quelli, che sono di già stati da molte centinaja d'anni in quà fabbricati, e sono portati loro dal Regno di Cambogia, da quello di Sian, e di Cocincina, e da tut-

te l' Isole Filippine, e da altre di questo Mare, i quali a vista giudico che potessero valere tre o quattro quattrini l' uno; e molti Mercanti, ch' hanno avuta fortuna di portare di quella sorta, ch' hanno tal virtù, o superstizione ch' ella si sia, si sono arricchiti. Ed è cosa verissima, ch' il Rè di questo paese insieme con tutti gli altri Principi del Regno, hanno un numero grandissimo di questi vasi, e li tengono in stima, com' un loro principalissimo tesoro sopra ogn' altra cosa, che di pregio si possa stimare, e per vanagloriosa burbanza fanno a gara a chi ne possiede maggior numero, e se li mostrano l' uno all' altro con loro grandissima contentezza, e soddisfazione.

Fatta che fu la ricerca de' sopraddetti vasi da que' ministri di Giustizia, subito ci fu data licenza di potere sbarcar in terra, dove ci trovammo in differenza nel contare

de

de' giorni tra noi, che venivamo dalla Città di Manila, ed i Portughesi, che venivano da quella d'Amacao Isola della Cina, dove fanno la loro residenza. Perche questi partendosi di Lisbona Città di Portogallo, e navigando verso Oriente, sono arrivati insino al Giappone ultimo termine della loro navigazione; nella quale perche il Sole è loro andato levandosi tutta via più presto, hanno guadagnato dodici ore d'un giorno naturale; e noi per lo contrario, che eravamo partiti dal Porto di S. Lucar di Barrameda di Spagna, e navigato sempre verso Occidente, nel qual viaggio andavamo perdendo del giorno, perche il Sole ci si levava più tardi, onde nel contare avevamo smarrito altre dodici ore, talche nell'abboccarci con detti Portughesi, venimmo a ritrovarci in differenza d'un giorno intero. E questo basti per l'intelligenza d'un tale accidente, forse non mai più inteso per non

essersi

esserſi mai più ne' tempi antichi (che ſi ſappia) girato il mondo , come ora ſi gira , per valore e virtù di queſte due Corone di Caſtiglia , e di Portogallo, che n' hanno moſtrato il cammino . Queſta navigando verſo Oriente è arrivata inſino alla Cina , e Giappone , l' altra navigando verſo Occidente , è pervenuta fino all' Iſole Filippine appreſſo all' Iſola d' Amacao nella Cina , dove riſeggono i Portugheſi mille miglia lontano da quelle ; e così queſte due Corone inſieme vengono ad aver fatto un cerchio a tutto il Mondo ; ch' è coſa certo da eſſer lodata , ed eſaltata molto , eſſendo che colla lingua di queſte due nazioni , e per mezzo delle loro navigazioni , può ciaſcheduno metterſi in così nobile , e grande impreſa , ed in meno di quattro anni ſcorrer in giro il mondo tutto. Siccome averei fatto io in ſimigliante ſpazio di tempo , ſe non mi foſſi intrattenuto dove un anno ,

e do-

e dove molto più ; e nientedimeno non consumai più tempo, che dall' anno 1594. che mi partj di Spagna fino a quello del 1602. che fui condotto in Zelanda preso da quelli di Midelburgo com' a suo luogo si dirà.

Ma chi volesse far questo maraviglioso viaggio ; più facilmente, e più sicuramente bisognerebbe partendo di Spagna, imbarcarsi colla Flotta, che va nell' Indie Occidentali, che parte del mese di Luglio, e arrivare alla Città del Messico, e di quivi quel medesimo anno andarsi ad imbarcare nel Porto d' Acapulco nel Mar Pacifico sopra quelle navi, che partono per l' Isole Filippine nel Mese di Marzo, e fino a questo tempo si sarebbero consumati nove mesi ; e di poi, come si fosse arrivati all' Isole Filippine, si potrebbe il Maggio dell' altro anno imbarcarsi pel Giappone, che sarebbero quattordici mesi di tempo. Dal qual luo-

go poi l' Ottobre del medesimo anno, o al più lungo il Marzo che segue, si trova passaggio per l' Isola d' Amacao, colle medesime navi, o con altre pure di Portoghesi si passa all' Indie Orientali nel mese di Novembre, o Dicembre, e s' arriva alla Città di Goa nel mese di Marzo dell' altro anno, che sarebbero altri cinque mesi, e di quivi il medesimo anno si può andare a Lisbona colle medesime navi, che di la vengono, le quali si partono da Goa, del mese di Dicembre, o Gennajo, e arrivano in sei, o sette mesi dopo la loro partenza in Portogallo; talche in tutto sarebbero quindici, o sedici mesi, quali insieme cogli altri sarebbero i sopraddetti quattro anni, sempre che si trovassero comodità di passaggi, come ordinariamente si trovano. Ma chi volesse con una nave attender a navigare a di lungo, e passar lo stretto di Magaglianes posto in cinquantadue gradi dalla banda

da

da Antartica, farebbe il viaggio di circondar il Mondo tutto in meno di diciotto mesi; poiche di Spagna al Messico vi si va in tre mesi; da Acapulco alle Filippine in altri tre; dalle Filippine al Giappone in un mese; dal Giappone all' Isola d' Amacao in un mezzo mese; d' Amacao a Goa in tre mesi, e di quiv a Lisbona in sei mesi, che sono in tutto sedici mesi, e mezzo. E molto meno si metterebbe di tempo facendo il viaggio addirittura, cioè di Spagna passar lo stretto di Magaglianes, e seguitare verso le Molucche; e da quelle navigare verso il Capo di Buona speranza, e di là alla volta di Spagna, siccome fece la Nave chiamata Vittoria di Ferdinando Magaglianes nel discoprimento di detto stretto l' anno 1520. e dopo lui Francesco Draoch, e Tommaso Gavundish ambi Inglesi, e Guglielmo Vannoz, e Giorgio Spilbergh Olandesi. In oggi questo passaggio dello stretto di Magaglianes

non

non è più frequentato perche gli Olandesi hanno trovato il passo aperto in cinquantatre gradi, e trenta minuti l' anno 1616. *.

D' un parlare nell' altro son ito troppo lungi dal mio discorso, sul quale rimettendomi, dico a V. A. S. come quest' Isole del Giappone sono le più Orientali che in rispetto dell' Europa si possano considerare nel Globo del Mondo, situate nell' ultimo termine dell' Asia tra la linea Equinozziale, ed il Polo Artico ne' trenta insino a' trentasei gradi per latitudine, e la longitudine di esse

dicono

---

*. *Questo passo del quale parla in questo luogo il Carletti è lo stretto di Maire posto a gra. 53. e 30. tra Statelland, e l' Isola del Fuoco; trovato da Jacopo Maire Olandese l' anno 1616. a' 25. di Gennajo dal quale ha preso il nome ancor che dagli Spagnuoli venga alle volte chiamato lo Stretto di S. Vincenzio.*

dicono essere 900. miglia poco più, o poco meno. La Maggiore di tutte quest' Isole ha di lunghezza 750. miglia, e di larghezza 180. dicono esser divisa in cinquantacinque Regni, o sieno Signorie; e l' altre due Isole contengono undici di queste Signorie, ch' in tutto fanno sessantasei, ripiene tutte di grandissime Città, e d' innumerabile popolo. E' Paese piacevole alla vista, assai fertile di Riso, e di Grano, e d' ogni altra sorta di biade, legumi, e frutti propri di quel Paese, e delli nostri ancora, in particolare agrumi, come sarebbe a dire Arance, delle quali ve ne sono di quelle, che si mangiano con tutta la buccia, e le chiamano Cinchos. Ve ne sono d' un' altra sorta ancora tanto piccoline, che se ne può far un boccone dell' una, come si fa delle Ciliege. Vi sono ancora de' Limoncini, i quali si mangiano colla buccia, e canditi sono preziosissimi. Vi sono

del

delle Pere quasi tutte d' una spezie assai buone, e molto grosse, e sugose con una buccia sottilissima, che a gran pena si possono mondare, ed acconce in conserva con Zucchero sono molto buone. Evvi delle Pesche, e dell' Albicocche assai, e de' Poponi, ch' hanno il seme com' i nostri, ed in tutto il restante sono dissimilissimi, tanto nella foggia, come nella buccia, sapore, e qualità, e si possono quasimente mangiare senza mondarli, perche la scorza è tanto sottile, che si leva come quella d' una Cipolla, e quando sono ben maturi screpolano. Costoro in cambio di tagliarli per lo lungo a fette li tagliano pel traverso a ruotoli, com' i Cetriuoli, ed in quella maniera se li mangiano col seme, e col fiore, che levandolo resterebbero senza sapore, consistendo tutto in quel fiore, che ha un agretto, che avviva tutto il resto del Popone per se stesso scipito, e di nessun

sum sapore. Vi si trovano ancora de' Cocomeri, de' Cetriuoli, e altre sorte di frutte, che mangiano più volentieri acerbe, che mature, e molti usan condirle col sale a quel modo verdi, che durano poi tutto l'anno, come facciamo noi dell'Ulive. Vi sono tutte le sorte d'erbaggi, spezialmente Rape, e Radici di tanta maravigliosa grandezza, che tre o quattro d'esse a gran pena le può portar un uomo; ed io ne ho vedute, e prese nelle mie mani di quelle grosse quanto una coscia d'un uomo. Sono di sapore molto dolce, e tenere, e ne fanno insalate tritandole, e tagliandole per lo lungo minutamente, che sono molto gustevoli; delle foglie se ne servono tutto l'anno seccandole, e mettendole nel sale, ed in particolare l'inverno ne fanno con esse le minestre, mescolandole con tutte le altre sorte d'erbe, che pure seccano, e salano. Con queste condi-

scono il Pesce; comune, ed ordinario mantenimento, del quale ne hanno tanta la gran quantità, che non vale quasi niente, ed il modo più ordinario di mangiarlo è a quel modo crudo, passato prima per aceto bollente. Hanno certi pesci grossi molto sanguigni, e propri per questa lor vivanda, la quale è cagione, che in questi paesi ci sieno dimolti infetti di male di S. Lazzero. Di questo Pesce ne fanno ancora molt' altre sorte di vivande, le quali assaporano con una certa lor salsa, che chiamano Misol, fatta d' una sorta di Fagiuoli, de' quali abbondano; che cotti, e pesti, e mescolati con un pò di Riso, e poi lasciati star in una bigoncia ammassati inforzano, e quasi infradiciano, e diventano di sapore, come il Formento ma molto più acuto, e piccante, col quale, usandone un poco per volta, danno il sapore alle loro vivande, che così acconce chiamano Sciro, e noi

dir-

diremmo Intingolo. Fanno le loro vivande, come s' è detto, d' erbaggi, di frutte, e di Pesce tutto mescolato insieme, e ancora alle volte con qualche carne salvatica. Il tutto poi mangiano con Riso, che serve loro in luogo di pane, il quale cuocono semplicemente con acqua, e poi messo in certe scodelle di legno invernicciate di rosso, pulitamente, e senza toccar niente colle mani mangiano il tutto. Imperciocchè si servono di due fuscellini fatti in forma rotonda, e spuntati, e lunghi un palmo, e grossi quanto una penna da scrivere, fatti di legno, o d' oro, e questi chiamano Fasce, i quali adoperano, pigliandoli nelle mani, tra le due dita pollice, e indice, posando, e fermando prima l' uno di detti fuscellini sopra l' estremità del dito pollice, o del mezzo, e l' altro fuscello preso colle due dita suddette, e dimenandolo, s' aggiustano insieme le punte d' ambedue,

colle quali pigliano ogni cosa, per piccola che sia, molto pulitamente, e senza imbrattarsi le mani, e però non usano ne tovaglia, ne tovaglioliui, ne manco coltelli, perche tutto viene in tavola tagliato minutamente e portato con certi taglieri quadri, e inverniciati, ne' quali vi mettono i piatti, e le scodelle piene di vivande, e di Riso, del quale per esser molti gli usi, a' quali serve, ne darò qualche ragguaglio particolare.

Il Riso quando è crudo lo chiamano Come, e quando è cotto Mesci; di questo ne fanno Vino in abbondanza, mettendolo a cuocere in una Caldaja, e mescolandolo con fior di cenere dopo che è cotto, e lasciandolo poi stare fino che non è mussato. A questo, che è del tutto la minor parte, aggiungono altra quantità di Riso cotto nel medesimo modo, ma senza cenere, e senza esser mussato, e tutt' insieme ri-

me-

mescolando, lo mettono in un vaso con dell' acqua, dove ribolle da per se stesso alcuni giorni, e poi lo colano con certi sacchetti simili alle frangiane, come si cola il vin bianco, ed in questo modo fanno il vino gagliardo, e assai gustevole; al quale per dare maggior sapore, aggiungono ancora un' altra sorta d' erba di gran virtù; ma questa non è commune a tutti, e solo s' usa nel Vino de' ricchi, che la tengono segreta. Ell' è così fumosa, che imbriaca, ed ha proprietà di conservare il Vino lungamente. Fanno ancora molti stillare questa decozione per lambicco, e quel che n' esce, serve di Vino molto buono, e potente come l' acquavite. Di questo scaldato prima al fuoco, sicchè sia tiepido danno a bere nelle loro visite agli amici, dandone un bicchiere per ciascheduno, facendosi i brindisi scambievolmente l' uno all' altro, cominciando

il Padrone di Casa, sempre dal più onorevole Forestiero, che lo venga a visitare, avendo in ciò grandissima l'avvertenza. Bevono sempre il Vin caldo e di state, e di verno, sorbendolo a centellini, ed assaporandolo, col quale spesso s' imbriacano, e si rallegrano amichevolmente. Oltre a tutte le sopraddette cose hanno delle Vitelle, delle quali si servono a portar some. Ma fra' Gentili, e ancora tra' Cristiani s'usa mangiarne pochissimo per una certa loro vana superstizione, e nemmeno beono il loro latte, avendolo non meno contro a stomaco, che noi avremmo di bere il sangue. Vi sono molte Galline, come le nostre, a vilissimo prezzo, Porci domestici, e salvatichi, ed il maggior Cignale, che vi si trovi non vale più d' uno scudo; il medesimo vale un Caprio, ma ne l' uno, ne l'altro sono troppo buoni a mangiare; e credo che venga da non sapere accomu-

accomodar quella sorta di Carne, nel modo che si fa tra noi. Vi sono de' Tordi, i quali furono gli unichi, ch' io vidi in tutti questi Paesi. Vi sono de' Fagiani, che per la viltà del prezzo non parevano tali, quali pajono qui tra di noi, che non se ne vede se non di rado, e pochi, e cari; e quivi spesso, abbondantemente, e quasi senza prezzo; poiche me li davano per un pezzetto d' argento, che poteva valere quattro, o cinque quattrini, e bene spesso mi trovai ad averne sei, o otto in casa, e con essi me la passava senza cercare altra sorta di carne. Hanno delle Tortore di squisita bontà, come le nostre, e d' un' altra sorta ancora, che hanno la penna gialla, ma non sono così buone, avendo la carne di sapore alquanto amarognolo, e tanto questa, quanto l' altra sorta l' ammazzano coll' archibuso, tirando loro con una palla sola, sforzandosi di parere

con ciò bravi tiratori. Hanno ricchissime miniere d'argento, il quale senza farne altrimenti moneta coniata, spendono a quel modo sodo, tagliato in pezzetti, per aggiustar il prezzo alle cose, che si comprano. Si pesa con certe bilance, fatte alla maniera d' una stad.rina, che sempre portano a cintola, o in tasca; benche ne' paesi più poveri di quest' Isole usano per minor moneta certi, come quarteroli di rame coniati, e bucati nel mezzo, che chiamano Casce; i quali per ispendere con facilità, e comodo li portano infilzati con una cordicella; e ne danno dieci per un pezzetto d' argento di peso d' un Conderino, de' quali ne vanno dieci per un Maes, e dieci Maes fanno un Fael, che corrisponde a peso, e valore di undici reali di Spagna, o vogliamo dire uno scudo di moneta Fiorentina, o poco più. Questo modo di contare serve ancora nelle loro misure,

sure, dividendo quelle in Casce, Conderini, Maes, e Fael; come se noi dicessimo Grani, Denari, Once, e Libbre.

In quest' Isole si potrebbe passare la vita commodamente, e con pochissima spesa; perche quelli, che quivi son padroni di 1000. scudi, stanno meglio, che non istarebbe altri in questi nostri paesi, che ne possedesse 10. mila. E se quella terra fosse coltivata d' Ulivi, de' quali i PP. Gesuiti, ven' hanno introdotti alcuni, che si vede che vi sarebbero bene; e fosse ancora coltivata di Viti, che essi tengono solamente nelle pergole per delizia, sarebbe molto abbondante d' ogni bene. Ma quella nazione dedita tutta alla milizia, ed a guerreggiare continuamente lascia ogni sorta di coltivazione, e solo si provvede del Riso, che è il loro mantenimento, come tra noi il Grano; del quale ne raccolgono essi ancora, e ne fanno la farina con certe piccole

ruote, che loro stessi girano con una mano. Non usano di farne il pane, ma lo mangiano in focacce cotte tra la brace, e ancora in altri diversi modi, ma tutti inferiori al pane; e la maggior parte va all' Isole Filippine nella Città di Manila, dov' abitano gli Spagnuoli.

Di tutto questo Paese del Giappone, nel tempo, ch' io v' arrivai, n' era Signore universale Taico Sama, e poi Cambacù, che vuol dire Governator generale del Regno, restando ancora il titolo di Rè nell' antica stirpe Regia, che risiede nella Città del Meaco, rappresentando la Maestà Reale senza alcun comando, e senza alcuna autorità, eccetto che di dar il nome a quelli, che si fanno Signori del paese, onorandoli di diversi titoli, secondo il merito loro. Siccome onorò questo Tiranno di quello di Governator Generale, il quale si nominava ancora Qiam Baccodono, e prima quando

era Soldato, e uomo privato Fasciba Chicugim allora Tiranno, e non Rè naturale di quel Regno, nè meno di Sangue Regio, ma era pervenuto al dominio per suo valore, e colla violenza dell' armi. Era prima stato Contadino di vile, e povera condizione, e poi fattosi Soldato diventò Capitano, e quindi militando negli eserciti del Rè Nobunanga divenne suo Generale, e colla cattiva fortuna del suo Rè, che fu ammazzato da uno de' suoi Capitani insieme col suo Primogenito a tradimento, vendicata la morte del Rè, con ammazzare il traditore, e colla parte dell' esercito rimestava, guidato da miglior fortuna, dato addosso a quelli, che seguitavano il Capitano della parte contraria, quasi vincitori per la morte del Rè, gli superò tutti, ed egli solo restò vittorioso. In questa maniera si fece Monarca di sessantasei Regni, i quali tutti ridusse a sua

divo-

divozione, e comandò sotto l' ubbidienza del suo scettro, che resse e stabilì, mentre visse, in grandissima pace, usando varj modi di prudente Tiranno, e prima fece ammazzare tutti quelli, che potevano pretendere quella Monarchìa. Di poi tramutò quasi tutte quelle Signorie, o Regni, scambiando il dominio dell' uno, e dandolo all' altro, con privarne ancora molti, e investirne altri, che dependessero totalmente da lui. Ma quello che più gli giovò a godersi, e mantenersi con quiete questa Monarchìa fu, che nel medesimo tempo quelle stesse armi, che gli fecero conseguire l' Imperio, le fece andar fuori del Regno, senza nessuna cagione a muovere un' ingiusta guerra in una penisola congiunta colla terra ferma della Cina secondo alcuni. Altri dicono esser divisa da un piccolo Canaletto d' acqua del Mare, che la circonda tutta, passando tra la terra fer-

ma,

ma, e la detta penisola, o vogliam dire Isola, chiamata comunemente Coreà. Da' Cinesi vien detta con queste tre sillabe Cio, Sei, En, ovvero Tau, Sei, Em; co' quali confina tra Ponente, e Tramontana, dove è la Provincia di Pechin, e da Oriente ha il Mare; e da Mezzo giorno vi sono l' Isole del Giappone, tanto vicine, che dall' ultima di queste chiamata Gotto, dove vi sono ancora quelle di Iscio, e di Zuscima, vi si passa in poche ore, e con piccole barchette. A questa guerra vi tenne sempre un Esercito di 300. mila persone, parte Soldati a piede, e parte a Cavallo. Usano cavalcare montando dalla banda destra, mettendo il piede nella staffa in una strana foggia, perche aggravano il calcagno, e non la punta de' piedi, come noi; e la briglia la tengono con ambedue le mani a modo di cavezzone, tirandola ora coll' una, ed ora coll' altra; ed è fatta a modo

do d' un cordone di seta, o di bambagia. Tengono in bocca al Cavallo un morso di ferro molto semplice, e quando combattono, si legano, ovvero attaccano le briglie al petto, e mentre vogliono guidar il Cavallo si travolgono colla persona in qua, e in là, e colle mani maneggiano le loro armi, che sono archibusi, lance, ed archi da tirar frecce. Adoperano ancora quelle loro Catane, delle quali ne portano sempre a cintola due, o tre; una più grande a foggia di spada, e l' altre più piccole a foggia di pugnali; ma tutte con un poca di storta, e d' un sol taglio. E come che nel Giappone sia costume, che i Signori delle Terre sono obbligati al Re supremo ad ogni suo comando esser in pronto e lesti colle loro armi, e vassalli, in simili occasioni, e bisogni di guerreggiare, e che i Vassalli sono ancora obbligati a quei Regoli, da' quali

sono

funo possedute le Terre colle medesime condizzioni ; questo Taico Sama, per levarsi d' intorno questi Signori li mandò quasi tutti all' impresa di Corea, dando loro ad intendere, che subito ch' avessero fatto acquisto de' luoghi Marittimi, e fattavi l' entrata libera, che egli appresso si muoverebbe in persona, e verrebbe col restante della sua Milizia per proseguire avanti la vittoria, e conquistare per quella via tutto il gran Regno della Cina, e così con questa sua invenzione, che fu creduta, distrusse tutt' il paese di Corea, innocentissimo di quella persecuzione, ed assicurò il suo da' tumulti.

Il Paese di Corea, dicono esser diviso in nove Provincie, le quali sono Ciosien capo di quel Regno, e nome della Città Reale ; l' altre Quenqui, Congnan, Honliay, Ciozla, Hienlsin, Tioncion, Hanquien, Punchin. Da queste Provincie, ma par-

particolarmente da quelle più Marittime, ne conducevano per ischiavi numero grande d' Uomini, e di Donne d' ogni età; fra le quali vi erano assai belle fanciulle, e tutti in differentemente eran venduti a vilissimo prezzo; ed io ne comprai insino a cinque per poco più di dodici scudi e fattili battezzare gli menai meco, e nella Città di Goa li lasciai liberi, e solo uno di essi condussi con me in questa Città di Firenze, che oggi si ritrova in Roma, chiamato Antonio Corea. In questa guerra che durò molti anni, i Corei la facevano molto peggio, se non fossero stati ajutati da' Cinesi; a' quali, con tutto che abbiano Re proprio, pagano ogni anno certo tributo. In questa, oltre a un numero infinito di popolo, che dall' una, e l' altra parte vi si consumò, vi pericolarono la maggior parte di quei Signori del Giappone, de' quali morendone molti senza figliuoli,

e senza

e ſenz'eredi, quel Re, o Tiranno, come ſogliamo dirlo, s'impadroniva delle loro terre, e ſtati, e molti ancora ne confiſcava loro, per qualſivoglia minimo errore, che nella guerra faceſſero, dalla quale non dava mai licenza a neſſuno di poter ritornare a caſa, ſotto pena di leſa maeſtà. E così ſtando fuori del Regno la guerra, ed i Signori d'eſſo, il ſoprannominato Tiranno faceva quanto voleva, ſenza contrarietà di neſſuno. S'aggiugneva a queſto, che la nuova converſione de' Criſtiani andava freddamente, per aver queſto Re avuto qualche diſguſto co' Padri della Compagnia di Gesù, che ſono penetrati per tutti que' Regni, a' quali aveva fatto torre la Città di Nagaſachi, ch'era ſtata laſciata loro, e gittare le loro Chieſe, e preſo tutto quel legname, di che era fabbricata, ſe n'era ſervito in un ſuo edifizio. Finalmente proibì, che non predicaſſero più

quella lor Legge, la quale egli non
stimava, che convenisse, che in
quel Paese fosse insegnata, ne ap-
proposito per i suoi Vassalli, quan-
tunque non credesse in alcuna setta;
e spesso soleva dire, che le Leggi, e le
Religioni sono state ritrovate dagli
Uomini solo per ridurgli a vivere
con modestia, e civiltà sotto quei
precetti, e regole da loro non per al-
tro inventate, tenendo per ferma op-
pinione, che dopo la morte del cor-
po, non ci fosse altra vita immor-
tale. Ma egli si sarà avveduto benche
tardi, senza rimedio di quella sua
barbara, e bestiale oppinione nel-
l' Inferno, dove ora si ritroverà,
essendo egli morto in quell' errore
d' anni settanta nel 1599. siccome si
è di poi inteso, lasciando suo erede
un suo figliuolo di cinque anni chia-
mato Fideyori, e raccomandatolo
infino che abbia l' età di quindici
anni a tre di quei Regoli principali
di quel Paese sotto nome di Gover-
natori

natori del Figliuolo, finche sia pervenuto all'età di poter governare da perse stesso. Dicono che uno de' tre Governatori, chiamato Dayfù Signor poderoso, e che teneva più particolar conto di detto Fideyori, invidiato, e fattogli congiura contro dagli altri Governatori, fu forzato a venire all'armi, colle quali vinse, e restò solo Signore al governo del Re Pupillo, e parendogli d'essere l'istesso Re, poiche non aveva compagni nel comandare, e Governare quel Regno, si faceva chiamare Xogum, che vuol dire Capitano Generale, lasciando vivere il piccolo Re insieme colla madre in una Fortezza, che chiamano Ozzaca; e fatta giustizia publica delli Capi della congiura, se ne stava come Padrone assoluto, governando quel Paese.

Ma tornando al Re Taico Sama, egli fu quello, che fece Crocifiggere sei Religiosi di S. Francesco dell'Ordine degli Scalzi di Spagna in-

fieme con altri venti Giapponesi Cristiani a' cinque del Mese di Febbrajo nell'anno 1597. tra' quali v'erano tre Giapponesi, che in quel punto avevano preso l'abito della Compagnia di Gesù: ed io li vidi tutti al mio arrivo in Naganiachi, che ancora restavano interi in sulle croci poste sopra la sommità d'un Monte lontano dalla Città un tiro d'archibuso. Queste erano fatte come quella, nella quale fu crocifisso il nostro Redentore, nondimeno differenti alquanto di come si figurano, perche queste hanno più un pezzo di legno nel mezzo dell'asta, o tronco, che esce fuori dalla banda dinanzi, che ajuta a sostenere il corpo al paziente, che vi s'accomoda sopra a cavalcioni. Di più hanno un legno a traverso a' piedi nel quale si legano colle gambe aperte, ed in cambio di chiodi, usano certe maniglie di ferro, che conficcano nel legno della Croce afferrando i polsi delle

braccia,

braccia, il collo, e le gambe presso alla noce del piede, ovvero legano con fune tutte le dette parti del corpo; e mentre fanno nell' uno, e nell' altro modo questa giustizia, tengono la croce in terra, e fanno che il Paziente vi si distenda sopra, e accomodatovelo, subito alzano la croce, e messo il piede d' essa in una buca fatta apposta per questo, la rincalzano perche stia salda. Fatto questo, il Giudice, che li condanna, il quale è obbligato a star presente all' esecuzione della Giustizia, comanda al Manigoldo quello debba fare; il quale secondo l' ordine avuto con una lancia trapassa il Corpo al paziente, mettendogliene dal lato dritto, e passando pel manco gli attraversa il cuore, e gli va fuori dalla parte della spalla sinistra, trapassando tutt' il corpo da parte a parte. Molte volte vanno due Manigoldi ciascuno colla sua lancia, dandogli uno da una banda, e l' altro dal-

l' altra, che incrociandosi le lancie vanno a riuscire tutte due le punte sopra le spalle, e così in un subito muojono; e se qualche volta accade ch' il paziente non finisca la vita con quelle due prime lanciate, lo ritornano a ferire nella gola, ovvero nel lato sinistro dalla banda di dietro che corrisponde al lato del cuore, e così lo finiscono. E questo è un de' modi di crocifiggere nel Giappone. Usano ancora di lasciare star i pazienti vivi sopra le croci; e lasciarli morir quivi da per loro di disagio, e di fame; ma questo segue secondo i delitti. Mettono ancora sopra le croci le donne co' loro bambini lattanti a' lor petti, e così tutti si muojono di stento.

La loro Giustizia è veramente crudele, barbara, ed inumana, usando di gastigare per i malefatti d' uno tutta la sua famiglia, e spesso ancora gli altri suoi parenti in alcuni casi,

si, come di fuoco, che abbruci case, ovvero latrocinj, ne' quali casi gastigano, e fanno patir il danno anche a' vicini di chi ha fatto il male. E per minime cose a mio tempo crocifiggevano molti solo per aver rubato una radice, o simili bagattelle non punto meritevoli della morte d' uomini, della morte de' quali ne tengono quel conto, che noi terremmo d' ammazzar una Mosca, e per tutte le strade del Paese, non si vede altro da una parte, e dall' altra, che croci piene d' uomini, di donne, e di ragazzi senza quelli a' quali tagliano la testa, che sono un numero indicibile, tanto è severa la giustizia tra questa Nazione. Costumano ancora un' altra barbarie, e crudeltà, che è di far prova delle loro scimitarre, che chiamano Catane, sopra i corpi dopo che son morti, e ne fanno tanta stima, che trovandosene, come spesso se ne trova di quelle, che

tagliano un corpo d'uomo pel mezzo, una coscia, o gamba, o braccio senza intaccarsi, vagliono migliaia di scudi, secondo che essi dicono. Ho veduto fare questa esperienza delle loro armi in uno, ch'era stato giustiziato, il quale subito che gli fu tagliata la testa, fu preso, e spogliato, e messo sopra un rialto di terra, che fu accomodato apposta tanto largo, e lungo, che vi capiva quel cadavero. Ve l'acconciarono a giacere per in lato, e acciocche vi si potesse sostenere, e che non si rivoltasse, ficcarono da una banda, e dall'altra delle mazze, e subito il principale di que' Signori, che spesso viene ad essere l'esecutore di quella Giustizia, cavata fuori del fodero la sua Catana, ed impugnatala con ambe le mani, fece la sua prova, se poteva in un colpo, che egli s'ingegnò di dare con tutta la sua forza, tagliare a traverso quel corpo, e subito guardò la

sua

sua storia, se era innocente: e ciò perchè dall'uno effetto o dall'altro vien biasimata, o lodata, e per conseguenza tenuta in pregio; e molte alle volte sono state in istima tale, che sono state comprate in quel cimento 20. mila e 30. mila scudi l'una. Dopo che il principal Signore ebbe fatta la sua prova, molti altri ancora, che in quel medesimo tempo là si trovarono, provarono le loro armi, chi in una coscia, chi in uno stinco, e chi in un braccio, e chi dove potè; a talche il miserabil corpo fu fatto in minutissimi pezzi, che restarono quivi per cibo de' cani, e degli uccelli, con che si finì quella festa di provar le Catane: la quale tra di noi si terrebbe a grandissima impietà da fare, come si dice, raccapricciare i capelli. Ma tra di loro fanno tutto per ispasso senz' alcuna alterazione, siccome appunto fra noi si fa la notomia de' corpi morti per istudio della medicina.

La

La cagione, che quei sopramentovati Cattolici furon Crocifissi fù, ch' al tempo di Taico Sama, vennero dall' Isole Filippine in questo Regno del Giappone l' anno 1593. quattro Religiosi di S. Francesco con titolo d' Ambasciadori, che la Città di Manila mandava a quel Rè, con lettere del Governatore dell' Isole Filippine. Avendo detti Frati esposta la loro Ambasciata, e presentatogli quello, che gli portavano, domandarono licenza, con sua buona grazia di potere andar vedendo il Regno, e specialmente la famosa Città del Meaco Capo di tutto quel Paese. Fu conceduto loro, e di più ancora fu a loro assegnata una casetta nella Corte [mentre non se n' andavano] e provvisione da vivere a spese del Re; nel qual luogo cominciarono a predicare il Vangelo, ed a battezzare, senza pensar di tornar più a Manila, di dove erano venuti a quest' effetto, sotto

quella

quella coperta d' Ambasciadori. Anzi di poi ne vennero altri del medesimo Ordine, e dell' istesso luogo col medesimo desiderio, e zelo di fondar quivi, e per tutto il Regno la loro Santa Religione, e con ardentissima volontà di perpetuarvi il nome di S. Francesco. E cominciando a Predicare con più fervore, che forse non conveniva in quel tempo, correva il popolo a sentir questi nuovi Ministri di quei Santissimi Misterj, che tutti celebravano con molta carità, e divozione, non ostante che fosse proibito loro sotto pena di scomunica, che pronunziò il Vescovo, che era della Compagnia di Gesù, contro detti Frati, in virtù d' un breve dato a quelli di detta Compagnia da Papa Gregorio XIII. che proibisce, che nessun altro, che loro possa venire in quel Paese a predicar il Vangelo sotto pena della scomunica. I buoni Frati, replicando dicevano non esser

ſer ſoggetti, atteſo ch' avevano
un altro Breve di Siſto V. che con-
cedeva alla loro Religione di potere
andare per tutto il Mondo a pre-
dicare Criſto Crocifiſſo, ſenza ec-
cezione alcuna, non facendo men-
zione più d' un paeſe, che d' un al-
tro; Non potendo andar contro
detta proibizione, attendevano alla
incominciata opera d' integrare quel-
lo, che Noſtro Signor Gesù Criſto in-
ſegnò, e diſſe di ſua propria bocca a
tutti li ſuoi Apoſtoli, ch' andaſſero,
e predicaſſero per tutto il Mondo. E
quantunque il Re del Giappone ſa-
peſſe tutti queſti andamenti de' Frati
nulladimeno non ſe ne curava mol-
to; ma il caſo, ch' avvenne della
perdita d' una nave Spagnuola,
gli fece far quello, che forſe non ave-
rebbe mai fatto non avendo alcuna
parzialità, e paſſione. Il caſo fu,
che detta nave perduta, venendo
dall' Iſole Filippine per andar ſe-
condo il ſolito alla Nuova Spagna,

carica

carica di ricche merci della Cina, comandata, e ſignoreggiata da Spagnuoli Caſtigliani, e per fortuna di vento contrario al ſuo viaggio, avendo di già rotto il timone, e ritornandoſi allora ſopra l'Iſole del Giappone, fu forzata ad accoſtarſi alla terra, come sbandata, e per ſalvarſi, venne ad approdare nell'Iſola di Scicocù, dov'è la famoſa Città di Toſſa. La qual coſa ſaputaſi in Corte, il Re ſubito pensò il modo di farſene padrone, ſiccome appunto gli riuſcì coll'autorità delle ſue leggi, che condannano per confiſcate tutte le robe delle navi, che per diſgrazia di Mare danno a traverſo, o ſi vero arrivano sbandate per ſalvar la gente, o per altre neceſſità ne' lidi, e porti del ſuo Regno. La qual legge parve molto ſtrana, e rigoroſa a que' poveri Spagnuoli, che venivano in detta nave, e non vi potevano ſtar ſotto, ne accomodarſi a perder tante ricchezze

chezze, che in essa avevano. Perciò cominciarono a raccomandarsi a quei Frati, che stavano nel Meaco, dove risedeva il Re, appresso al quale giudicavano poter esser mezzani a moderare tanto rigore, ed impietà. Parendo a' Frati aver qualche amicizia con quel Re, com' in effetto avevano molto credito di buone persone, s' interposero volentieri, mossi da carità, e da amore della Patria, e della loro nazione, che si trovava in quella miseria, a pregar per loro, non lasciando di fare qualsivoglia buono uffizio appresso a quel Re, acciocche quelle robe fossero restituite a que' poveri Spagnuoli, e non restassero confiscate. Questo fu il principio della loro persecuzione insino alla morte, sdegnandosi molto quel Re, che dicessero, quelle mercanzie esser la maggior parte de' loro Frati, che stavano nella Città di Manila, siccome elli dissero per meglio ajutar

questa

questa causa. Ma il Re, che non era un balordo, infastidito di tal domanda, avendo di già messo a entrata la roba per sua, si adirò in così fatto modo dicendo: come dunque questi Frati, che dicevano esser così poveri, dicono ora, che questa roba della nave sia loro? certamente io credo, che debbono essere persone di male affare, false, e bugiarde. In oltre avendo io comandato, e proibito, che non s' insegni quella loro impertinente Religione, so benissimo, che non ostante questo mio comandamento l' hanno insegnata, e predicandola fanno dimolti Cristiani, e son rimasi in questa Corte, e fatto tutto il contrario di quello avevan detto di voler fare, ed io comandato. Però avendo essi trasgredito alla mia volontà, voglio, e comando, che sieno presi, e crocifissi insieme con tutti quelli, che si son fatti della loro Religione, e questo voglio, che si faccia nella Città di Nangasachi.

chi. Alla qual sentenza pronunziata dalla propria bocca di quel Re non vi fu chi replicasse parola, anzi fecero come comandava, e così furono messi in croce i detti Frati con venti Giapponesi, che eran familiari di casa loro, tre de' quali presero l' abito della Compagnia di Gesù, quando andavano per esser crocifissi, e tutt' insieme diedero la vita per amor di Gesù Cristo nel primo anno di Cheico, alli venti dell' undecima Luna, contando alla Giapponese, che fanno gli anni Lunari, cominciando l' anno dal far della Luna di Marzo, e allora veniva a essere alli cinque del mese di Febbrajo dell' anno 1597 che furono crocifissi. Ancorche intorno a questo successo accadessero molt' altre cose, e accidenti, che saria troppo lungo a raccontare, questa fu nondimeno la cagione più potente della persecuzione contro questi Frati, la quale non mancò molto, che s' allar-

s' allargasse per tutta quella Cristianità coltivata da quelli della Compagnia di Gesù, e loro persone, dalla quale Iddio per suo divino consiglio li liberò, affine che non si perdesse il frutto, che hanno fatto, e fanno in quel Paese, convertendo tante Anime a Cristo Signor Nostro. E sebbene in quel tempo se ne stavano tutti fuggiaschi, e colle loro Chiese serrate, travestiti in abito di Giapponesi, scorrevano in tutte quell' Isole, procurando di mantenere, ed accrescere il numero di quei Cristiani, ch' allora si diceva esser più di 300. mila, e che ogni anno se ne battezzavano 25. mila, e 30. mila; ed ora che quel Paese resta bagnato dal sangue di quei Religiosi, ed altri Cristiani crocifissi, non è dubbio, che ogni giorno sieno per augumentarsi. I corpi di quei Cristiani, che furono crocifissi, furono levati via di sulle croci, e data a ciascuno degna sepoltura, ben-

 chè

chè a molti di loro, e spezialmente a' Religiosi, erano già state tolte di notte molte membra, e principalmente le teste, non ostante, che vi stessero sempre le guardie, e che vi fosse la proibizione del Re, e del Vescovo Gesuita, che non si toccassero sotto gravi pene. Ma la divozione potè molto più, che il rigore della Giustizia regia, che in pena di ciò condannava alla morte, la quale non eseguivano a tutto rigore, che se l' avessero eseguita, averebbero potuto a molti farla provare, atteso che nel Giappone si possono far poche cose, che non si sappiano per la squisita vigilanza, che si tiene per quelle Città.

Conciossiache le strade sono da capo serrate con porte, dove, stando di notte chiuse, vi tengono le guardie, che non lascian passar nessuno, che non dia il nome, e dica dove vada, e che non sia ben ben riconosciuto da quelle. Di più ciascuna strada

strada ha il suo Maggioringo, o vogliamo dir Capitano, il quale è obbligato a tener cura di tutti gli altri, che abitano in quella Contrada, e se vi succede qualche misfatto, è tenuto a darne conto fino a mettere il delinquente in mano della Giustizia. I più vicini ancora sono tenuti l' uno per l' altro a fare il medesimo, quando accade qualche disgrazia intorno alle case loro. Queste nella Città di Nagansachi sono tutte fatte di legnami commessi insieme con artifizio, e lavorati con disegno, e misura tutti li materiali, che vi vanno. Si può in due giorni rizzare una casa, gli stili delle quali per reggerle si fermano sulle pietre grosse a foggia di base, fondate la metà sotto terra, e l' altra metà sopra; e questo fanno perche il legno non tocchi terra, e per conseguenza non infradici. Poi mettono le traverse incastrate ne' sopraddetti stili, e sopra quelli conficcano le tavole, colle

le quali fanno le pareti alle stanze, che coprono poi con certa sorta di legno in asserelle, che si fendono a scheggie, com' il Pino, e quelle conficcano con bullettine, e servono in cambio di tegole, o embrici con soprammetterli l' uno all' altro, acciocche coprano le fessure, che non possa passar l'acqua. E perche essendo così di legname sono facili ad abbruciare, tengono per tutte le strade le Guardie, che tutta notte vanno gridando: *Abbiate cura al fuoco*; che quando s' appicca ad una Casa abbrucia tutta la Città, come è accaduto a quella di Nagansachi, e allora il Re Taico Sama ordinò, che il Padrone della casa, dove prima s' appiccasse il fuoco, fosse crocifisso con tutta la sua famiglia: ma sì oggi questa legge più non s' osserva. In queste lor case, in una stanza, o sala fanno a lor posta degli altri appartamenti con tramezzarle, e rizzarvi una sorta di quadri grandi dipinti

pinti di varie cose, i quali s' aprono, e serrano, come un ventaglio, in quanto alle piege, e angoli, che fanno quando son ritti, ed aperti per reggersi in terra sopra li detti angoli, e fanno oltre il comodo bellissima vista, e prospettiva. E benchè in quelle medesime stanze vi fosso altre persone, [oltre al diletto, che si ha della pittura, varia di diversi uccellami, e fiori, ed animali, e altre fantastiche invenzioni di disegni galantemente fatti, e coloriti a guazzo, e miniati con oro finissimo] non s' è veduti, perchè sopravanzano l' altezza d' un uomo; ed essi se ne servono ancora per mettere intorno a' letti acciocchè li coprano; e con essi parano le muraglie, e fanno mirabile, ed allegra vista. Questa sorta di quadri sono chiamati in lingua Giapponese Fiobus, i quali fanno con molti fogli impiastrati insieme come cartoni, ed incollati sopra regoli di legno da

tutte due le bande, talche nel mezzo resta voto, e li dipingono da tutte le parti indifferentemente. Li fanno ancora di drappo di seta cruda, come velo, tanto ricchi, e belli di lavoro, che spesso vagliono cento, e dugento scudi l' uno; ma gli ordinari, che sono assai belli per servizio, e ornamento comune delle loro case vagliono cinque, e insino in dieci scudi l' uno. Costumano di coprire il pavimento di tutte le loro stanze con certi sacconi di paglia grossi due dita, e lunghi braccia quattro, e larghi due, coperti di stuoje fatte d' un' erba del color della paglia molto fine come quella, di che si fanno fra noi i cappelli; la quale nasce nell' acqua, com' i giunchi: e giunchi per verità si possono chiamare, ed essi li chiamano y. o. Di queste stuoje, o sacconi ne usano ancora ne' letti, dove dormono, e servono di materasse, mettendone molti uno sopra l' altro, tanto che

facciano

facciano l' altezza di un braccio chi più, e chi meno, senz' altre lenzuola, e per piumaccio, o guanciale tengono sotto il capo un pezzo di legno, o altra cosa non men soda. Tali sacconi, che loro chiamano Fatami, quando sono de' più fini arrivano a valere 100. e 150. scudi l' uno; ma degli ordinari se ne trovano ad ogni prezzo. Sopra di essi seggono bassi, com' i Turchi, e vi vanno sempre scalzi con borzacchini, o calcettoni di cuojo di capreo, che calzano, com' un guanto aperti fra le due dita più grosse de' piedi, i quali usano portare tanto gli uomini che le donne insino a mezza gamba. Quand' entrano per le case lasciano sempre le scarpe alla porta se sono forastieri, ed i Padroni le lasciano agli usci delle loro Sale, e Camere, e negli anditi: le quali son fatte d' un suolo di filo di paglia annorcigliato insieme, ovvero di cuojo, con un legacciolo appiccato a

gli estremi delle due bande del suolo, che viene sopra al piede, e ancora v' è un altro filo, che si congiunge col predetto appiccato alla punta del suolo un poco indentro, nel quale v' entra l' apertura de' detti due diti grossi del piede, e volendo lasciarle, basta alzare un poco il calcagno, e scuotere il piede, che subito escono. E' necessario, che sieno così, perche oltre che non camminano mai per casa con esse, usano ancora cavarsele per le strade, quando s' incontrano in qualche personaggio forestiero, a cui vogliano, ò debbano fare onore; come accadde a me, che standomene un giorno a sedere sopra un ponte della Città per mio diporto, passando un Contadino, quando mi fu vicino cominciò a sbattere i piedi, tanto che gli uscirono le scarpe, le quali prese con una mano, e col corpo alquanto chino passò, dicendo: Gominari, cioè perdonatemi, ancor che sia

di loro

di loro comunemente non si salutino in questo modo, ma solo inchinandosi un poco col corpo, e col capo, e mettendosi le palme delle mani sopra le loro cosce scambievolmente. Quando stanno a sedere, non usano rizzarsi, ma solo inchinano il capo, ed il medesimo fanno quando sono visitati nelle loro case; e in questi modi in vece di cavarsi il cappello, che non usano portare, s' onorano l' un l' altro alla loro usanza, che in tutto è differentissima dalla nostra. E ancora non sono meno stravaganti, e varj ne' loro costumi, de' quali ne aveva fatta una nota, e contrappostili in tutto, e per tutto i' nostri, siccome essi sono contrappositi a noi nel sito della loro terra; ma tutto andò male, come l' altre mie cose. Ma per dirne alcuni, che ora mi sovvengono: che maggiore stravaganza si può egli trovare, che il modo di governare i loro ammalati, i quali cibano con

pesce

pesce fresco, e salato con Telline, e altre Conchiglie di Mare, e con diverse frutte acerbe, agre, e crude. Ne mai cavan sangue, e così vengono a fare in tutto e per tutto al contrario di quello, che facciamo noi.

Gli Uomini di questo Paese in generale sono molto ingegnosi, audaci, dissimulatori, iracondi, e carnefici in tal maniera, che pendono in bestialità, poiche senza aver timore alcuno della morte spesse volte a sangue freddo s' uccidono da loro medesimi tagliandosi il corpo in croce con una Scimitarra. Il che fanno ancora le Donne, le quali non sono punto meno crudeli co' loro proprj figliuoli, i quali spesse volte ne' loro ventri, o subito nati, per non aver quel fastidio, massime quando sono povere, d' allevarli, gli ammazzano. Molti ancora per comandamento del Re, o de' loro Signori s' uccidono, ed il simile fanno le donne, se il marito lo dice

loro

loro, le quali stanno tanto soggette, che ciascuno le può ammazzare a sua posta, senza che gli sia domandato il perche, e questa medesima autorità hanno i superiori co' loro Vassalli, ed i Padroni co' loro Servitori, e Schiavi. Il vestito più comune degli Uomini, e delle Donne è fatto quasi a un modo, e lo vanno mutando secondo l' età, ma tutti lunghi alla turchesca, però senza guarnizione, e senza bottoni, soprapponendo una banda della vesta sopra l' altra, come una Zimarra, che si porti per casa, con maniche lunghe infino a mezzo braccio, e quella portano sopra la carne senza altra camicia, e leganfela con un cordone di seta ripieno di bambagia alla cintura. Ma le Donne fanno questa legatura molto più bassa, e lente, e quanto più nobili sono, tanto più basso cingono il detto cordone, che gli casca sopra le cosce in foggia tanto sconcia, che

appena

appena poſſono camminare, e mentre vanno non potendo alzar i piedi li ſtraſcicano. S' involgono il corpo con un panno bianco dalla cintura in giù fino al ginocchio, e così coprono le loro vergogne ſubito che arrivano all' età di dodici, o quattordici anni, ed il ſimile fanno gli uomini con un qualche panno di bambagia. Veſtono di drappi di ſeta, e d' oro di diverſi colori dipinti, come ſi dipingono tra noi le ſarge da letto, o ſimile altra ſorta di panni, e quelle de' poveri uomini ſono comunemente di tela di bambagia, pure di colore azzurro, roſſo, e nero; e per bruno nella morte de' loro parenti uſano di veſtire di bianco. Queſti loro veſtiti gl' imbaſtiſcono con detta bambagia ſoda meſcolata con una certa ſorta di lanugine, che pare ſeta, ma più morbida, quale è molto approposito per tener caldo l' Inverno, che in queſti Paeſi non è meno pie-

no di pioggie, di nevi, e di ghiacci, che sia infra di noi; siccome io per esperienza provai, quando stetti nella Città di Nagansachi, dove era grandissimo freddo, per esser terra sfasciata, e dominata da' venti Settentrionali, che cagiona la terra ferma della Tartaria Orientale, dalle montagne della quale cariche di nevi escono que' venti freddi. Le Donne sono di mediocre bellezza, di carnagione assai bianca, ma però tutte con gli occhi piccoli, che infra di loro sono stimati più belli de' grandi. Hanno i denti neri tinti con arte d'una certa vernice, com' inchiostro, i quali le fanno parere di bocche stravaganti, e piene d' oscurità; e così se li tingono gli Uomini nobili ancora, quando sono di quindici, o sedici anni, e le donne quando sono da marito, le quali si tingono di nero i capelli ancora, che esse stimano più belli de' biondi. Gli uomini ancora usano custodirsi i capelli

pelli in vece della barba, che pochi hanno; e li portano alquanto lunghi con quelli delle tempie dal mezzo il capo in giù verso la collottola, e legati di dietro acconciamente, che pare uno spennacchino, spuntando loro le carne, ogni mattina se li pettinano, e rilegano con molto brio lisciandoli, e con oli odoriferi ungendoli perche lustrino; e se per mala sorta qualcuno toccasse loro quel ciuffetto, che, dico, portano legato dietro alla collottola, sarebbe un' inguria fra di loro, come se tra di noi ci fosse toccata la barba per disprezzo. Il restante del capo fino alla fronte è tutto raso, e senza portare ne cappello, ne altro in testa, mentre son giovani, se ne vanno al Sole la State, e alla neve l'Inverno, portando in mano sempre una rosta, o ventaglio per farsi vento, e per ripararsi dal Sole, quando vanno fuori; e molti ancora usano portare l'ombrel-

lo

lo, che li difende dalla pioggia, e dal Sole. Ma quando sono già vecchi portano certi berrettini in capo a foggia di sacchetti con due canti, quali poi imbottiscono con bambagia, mescolata con certi stracci, che sono fatti da alcuni bozzoli molto grandi, che nascono, o per dir meglio sono fatti da certa sorta di bachi simili a quelli, che fanno la seta, e trovansi per la campagna già sfarfallati; e questi bozzoli tengono molto caldo, per esser cosa morbida, e bambagiosa, ma di poco nervo; e uno di detti bozzoli serve a fare un berrettino tanto sono grandi.

Questi popoli, ancorche sieno Gentili usano di prendere una sola donna, e tengono grandissimo conto dell' adulterio, il quale puniscono severamente con pena di morte d' ambedue, mettendoli sopra un carro, e menandoli legati colle mani dietro a casa del marito,

to, ed in sua presenza tagliando il membro virile all' uomo con tanta pelle del corpo, che faccia com' una cuffia, la quale mettono in testa alla donna adultera, alla quale tagliano della sua parte vergognosa una striscia intorno alla sua natura, colla quale fanno una ghirlanda, che mettono sopra il capo dell' uomo adultero, e così conci, e adorni di que' membri vanno per tutta la Città nudi, facendo miserabile, e vergognosa mostra de' loro corpi a tutto il popolo; mentre uscendo loro il sangue da quelle parti offese finiscono vituperosamente la vita. Non tengono già in tanta stima l' onore delle figliuole, e sorelle, anzi punto ne tengon conto, e spesso accade, che il proprio padre, madre, e fratelli le contrattano innanzi che sieno maritate [senza alcuna vergogna, che sia da nessuna delle parti] facilmente per pochi denari, astretti però da gran povertà, la quale

per

per tutt' il paese è grandissima. E questa è la cagione, che si fa qualsisia disonestà venerea, ed in tal modo, e per tanta diversa, ed inusitata maniera, che para impossibile il crederlo. Ma i Portughesi mi sono buon testimonii, spezialmente quelli, che vengono ogn' anno dalla Cina, cioè dall' Isola d' Amacao con una lor nave di sete tessute, e da tessere, e Pepe, e Garofani, de' quali si servono per le tinte, e con molt' altre diverse mercantie, a vender quivi, per le quali ne ritraggono Argento, facendo il loro contratto nella Città, e Porto di Nangasachi, dove stanziano otto, o nove mesi, che consumano per dar fine a dette mercantie. A questi Portughesi subito arrivati, e sbarcati in terra, vengono i mezzani di questa mercanzia di Donne a trovarli nelle case, dove alloggiano per detto tempo, e a domandar loro, se vogliono comprare qualche fanciulla vergine, o averla per

altro modo, che più piaccia loro per quel tempo, che v' hanno a stare, o tenersela per qualche mese, o notte, o giorno, o ora; facendo prima il patto con quei sensali, o convenendo co' loro parenti, dando loro il prezzo; e volendo, la menano alle loro case, acciocchè prima la veggano, o sì vero la vanno a vedere alla sua, e le più stanno fuori della Città in certi Casali, o Villaggi. Molti di questi Portughesi, che io ho chiamati in testimonio, s' accomodano a questa cuccagna, a loro piacere, e al meglio che possono per pochi danari; che bene spesso danno loro una bella fanciulletta di quattordici, o quindici anni per tre, o quattro scudi, e meno, o più, secondo il tempo che le vogliono tenere a loro requisizione, senza pensare ad altro, che a rimandarle a casa. Ne per questo perdono l' occasione di maritarsi, anzi molte non si mariterebbero mai, se non

non acquistassero la Dote in questo modo, mettendo insieme trenta, o quaranta scudi, che spesse volte sono ad esse donati da que' Portughesi, che se l'hanno tenute in casa sette, o otto mesi continui; e a molte è accaduto, che si sono maritate con esso loro. Quando son donne che vanno a giornate, basta dar loro qualsisia po di cosa, e non si lascerà mai di contrattarle per la differenza della paga, che mai viene rifiutata da' parenti, o da que' tali, che le tengono per questo effetto in casa, loro per incetta, a' quali si danno i danari, e sono queste schiave quasi tutte comprate a questo fine. Ve ne sono ancora di quelle, che convengono co' mezzani, e basta loro aver da mangiare, e da vestire; e l'uno, e l'altro val poco; ed il guadagno che con esse fanno resta tutto a quelli, che le tengono. In somma in questo genere di venerei piaceri, il paese è tanto abbondante,

 che

che niente più; ſiccome è abbondante d'ogni altra ſorta di vizj, quant'altro luogo del Mondo, e maſſime infra i Gentili, che li più nefandi li fanno alla ſcoperta, come gli animali, ſenz'aver riguardo d'eſſer veduti, e ſenza timor di Giuſtizia nè umana, nè Divina.

Ma tempo è oramai di por fine al parlare di ſimili coſe, e paſſare a dire, come da queſto Paeſe ad altri ſi fanno molti buoni negozi con tutto, che vi ſia careſtia grandiſſima di Vaſcelli, che ſieno atti a far viaggi lunghi; benchè i Gipponeſi li facciano in ogni modo, ma con molto riſico, andando all'Iſole Filippine, dove portano farine di Grano, e altre ſorte di vettovaglie, e mercanzie diverſe, con guadagno di ſeſſanta e cento per cento in capo a ſette, o otto meſi. Vanno ancora nel Regno di Coccincina con certe monete di Rame, che chiamano Caſce, le quali portano in-

filze

filze (essendo bucate nel mezzo) di centinaja, e migliaja, annoverate per più speditamente poterle contare ne' loro pagamenti; e con esse comprano gran quantità di legno Aloè, che i Gipponesi chiamano Guacò, i Portughesi Aghilà, e se ne servono continuamente in far profumi, e altri medicamenti, come noi; ma molto più per abbruciare con esso i corpi morti degli uomini nobili, e ricchi. Questo legno Aloè, ancorche si trovi ne' fiumi del Regno di Coccincina, portato dalla corrente di quell' acque da luoghi, e Regni lontanissimi, nondimeno nessuno sa dar ragguaglio che sorta d'albero sia, ne dove cresca. Navigano ancora infino al Regno di Siam, ed in quello di Patane nella Costa di qua da Malacca, e ancora vanno a Cambogia nella medesima Costa, di dove recano certo legno, come quello che si chiama Verzino, e loro l'addimandano Suò; e tra

Portughesi vien detto Sapon, il quale serve per tinger rosso, ed è il medesimo di quello, che vien dall' Indie Occidentali detto Brasil, e da noi Verzino. Dal Paese di Ciamba ne portano il Calambà, legno tanto prezioso, e tanto stimato in tutte l' Indie da tutte le nazioni, sopra tutti gli odori, che s' abbruciano, chiamato da' Giapponesi Scirátago. E con tutto, che qui tra noi non sia conosciuto, nondimeno tra' Portughesi è tenuto in gran conto, ed io ne ho una corona, che in Malacca, dove la comprai mi costò dieci scudi. Da' luoghi di Patane, e Siam recano assai di quelle pelli di pesce, che noi chiamiamo di Sagrì, ed essi Same, delle quali fanno guaine alle loro armi, e altre manifatture curiose, siccome facciamo noi. Ne cavano grandissimo numero di pelli di Caprio, chiamato da loro Sicionocava, che è, come se dicessimo di Capriopelle, le quali

li acconciano curiosamente con dipingervi sopra certi lavori di varj disegni d' animali, e altre artificiose, e fantastiche invezioni di disegni, che fanno con fumo di paglia di Riso, che da il colore a tutta la pelle, eccetto che a quella parte, che vien coperta dalla forma de' lavori, i quali restano impressi, e delineati nel bianco della pelle, che non è affummicata per difesa della forma de' lavori. Con queste pelli se ne fanno vestiti alla loro usanza, e ancora selle da cavalli molto vaghe, e vistose; e gli Spagnuoli se ne servono per far Colletti molto belli, e leggiadri. Navigano ancora per l' Isole dette di Ziù, e Quiù, che sono le più nominate, e di maggior grido appresso di loro, vicine al Giappone 600. miglia, spesso portandovi della sopraddetta moneta di Rame, e dell' armi, delle quali questa nazione abbonda forse più, che altra, che sia al Mondo di tutte

le sorte, tanto offensive, che difensive, e infra di loro hanno le Scuole, ogni sorta da se, dove insegnano a maneggiarle. Le cambiano gli abitanti di dette Isole a cuoja di Cervio; delle quali ve ne sono infinite, e ancora con mele d'api, delle quali abbondano que' barbari, i quali tanto gli uomini, quanto le donne vanno tutti nudi, e sono di persona, e statura molto belli; ma poco, o niente civili in riguardo a' loro vicini co' quali hanno commercio; ed in particolare co' Cinesi della Costa, e Provincia di Cineeà, dove nasce la Canfora, a' quali son vicini a venticinque, o trenta miglia. La qual cosa mi ha fatto spesse volte maravigliare di vedere tanto quelli di quest' Isole Ziù, e Quinì, come molti altri Popoli convicini alla Cina mantenersi nella loro barbarie, ed incivilità avendo pratica, e commercio con questi popoli tanto civili, ed intendenti, come

me sono i Cinesi, e Giapponesi, che giornalmente trattano, vengono, e conversano insieme. Essendo cosa assai ordinaria, che in una medesima Terra, o Provincia spesso si vegga due sorte d' uomini differenti in costumi, ed in fattezze; che l' una sarà civile, e trattabile; l' altra incivile, e barbara: quelli di presenza ben formati, e belli; quest' altri deformi, e brutti.

Ma che che si sia di questi Barbari, lasciamogli un poco, e ritorniamo a parlare de' popoli del Giappone: de' quali mi resta ancora a dire a V. A. S. del modo, col quale scrivono, per rappresentare il quale dico, che usano lettere, e propri caratteri. Intendono ancora i libri Cinesi, ne' quali sono scritte le loro Leggi, e l' altre Scienze, e anco la Teologia delle loro superstizioni in caratteri geroglifici comuni ad intendersi così a loro, com' a quegli ancora, che sono diffe-

ren-

rentissimi nel parlare, che questo non importa, nominando ciascuno nella sua lingua quelle cose, che sono significate con que' geroglifici. Ma per scrivere familiarmente, e comunemente le loro lettere, e affari hanno tre, e quattro sorte d' Alfabeti di quarantadue lettere l' uno; e quelle sono tutte sillabe, eccetto le vocali, e quando scrivono fanno il verso per lo lungo del foglio. Cominciando di sopra dalla mano dritta verso la manca, vengono in giù col verso fino alla fine di tutto il foglio, e poi ritornando di sopra, seguitano a scrivere quelche vogliono. Come per esempio dell' una, e dell' altra cosa metterò qui sotto per maggiore intelligenza uno delli loro Alfabeti, cioè la pronunzia delle sillabe d' esso, poiche li caratteri proprj si sono perduti coll' altre scritture.

principio del verso.
Chio. A. Ia. Ra. Io. Ci. I.

Gio.

Gio. Za. Ma. Mu. Ta. Ri. Lo.
chi. che. U. Re. nu. fa.
Iu. fu. y. Zo. Ru. Ni.
Me. Co. No. Zu. O. Fo.
Mi. E. Vo. Ne. Iea. Fe.
Sec. Ze. Cu. Na. Ca. Fo.

Le due ultime fillabe vogliono dire il fine; e di più hanno ancora li caratteri de' numeri, le fillabe de' quali da uno infino à dieci fono li feguenti. 1 Iu. 2 Ni. 3 Ta. 4 Sci. 5 Go. 6 Loca. 7 Sicci. 8 Facci 9 Cu. 10 Giu. Ma quanto all' Alfabeto fi legge nelle fcuole de' Fanciulli, quando imparano, in tuono di verfo cantando, in quefto modo pronunziato

Iiò, fa, ni, fo, fe, to. primo verfo
Cini, nu, ru, o, vaca. fecondo verfo
Io. ta. re, zo. zu, ne, na. terzo verfo
Ra. ma. u. yno uo, cu. quarto verfo
Ia, ma. che. fu, Coete. quinto verfo
Ara chiù, me. mi fei. ultimo verfo.

E tutte quefte foprafcritte fillabe fi compongono con diciaffette delle no-

ftre

ftre lettere, mancando loro la B, che in suo luogo si servono della V. ed in vece della D. della lettera T. ed in luogo della P. si possono servire della lettera F. e in cambio del Q. di quella del C. quale C. supplisce a' tutte due, e quella X. vale quanto la I. e così l' Alfabeto resta intero, e perfetto in tutto, col quale significano ciò che vogliono con diversi, e numerosi vocaboli, che essi dipingono con pennelli in scrittura della loro lingua, che comunemente parlano in diversi modi. Poiche per dire un medesimo concetto parlando a qualche personaggio, o a plebeo, o a Donne, ovvero per onorare, o dispregiare altrui usano diversi modi di dire, che pare in certa maniera che sieno più lingue, essendo nondimeno una sola. Con tutto ciò la più pulita, e civile è quella, che essi chiamano lingua del Meaco, cioè di come si parla in quella Città Capo della maggiore

giore

giore Isola del Giappone, dove risiede il Re colla sua Corte. Le lettere, o sillabe dicono essi più, che significano ancora da per se stesse qualche cosa in proprio, come dire la lettera A. in parlando vuol dir sì, e il medesimo significa quella dell' O. e la lettera I. vuol dire quella paglia, che nasce nell' acqua, com' i Giunchi, colla quale si fanno i tatami, che coprono i pavimenti delle loro case; e la sillaba Fa, vuol dire denti, e Fe le mani, Me gli occhi, e Mi significa io; che in questo concorrono co' Lombardi, che usano il Mi, in luogo di io. Siccome ancora pare che Dono abbia simiglianza di Donno, che vuol dire Signore in lingua nostra Toscana preso dalla Latina, e come nella Giapponese con differenza della pronunzia, che causa quell' N. meno; e così segue di tutte l' altre lettere, e sillabe del predetto Alfabeto. Quella dell' U. significa una certa sorta d' Uccello di Mare, gran-
de

de com' un' Oca, e col collo a
quel modo lungo, e di color nero,
e il becco molto acuto; ha gli oc-
chi grandi, ed i piedi corti. Di que-
st' Uccelli se ne servono a pescare
mandandoli sotto l'acqua legati con
una cordicella sotto ambe l'ali, che
riesce loro al collo, per la quale cor-
dicella fanno passare un pezzo di can-
na, che scorre verso il collo per ser-
rarlo, acciocchè quando escono fuo-
ri dell' acqua col pesce in bocca,
non se lo inghiottiscano. Mentre se ne
servono in questo modo di pescare
acquistano un altro nome, e chiamansi
Unotori. Di questi Uccelli tengono
per loro spasso que' Signori più
principali del Paese, chiamati Tori,
vocabolo comune a tutti que' Regu-
li senz' altro titolo di Duchi, ne di
Conti, ne di Marchesi, ne di Re,
eccetto quello, che fa la sua stanza
nella Città di Meaco, che dà i tito-
li a tutt' i Signori del Regno, co-
me si è detto per usanza del Paese.

Di quivi

Di quivi dopo esservi stato dal mese di Giugno insino a quello di Marzo dell' anno 1598. facemmo pensiero di partire, e andare verso la Cina; ma perche in quell' anno non venne la Nave consueta venire ogn' anno da Amacao a Nangansachi, siccome s' è detto, noi per non aver ad aspettare un altr' anno c' imbarcammo col nostro avere sopra un Vascello del Giappone, che doveva andare al Regno di Coccincina, il quale passando per l' Isola d' Amacao ci messe in terra, come racconterò a V. A. S. nel seguente Ragionamento.

RA-

RAGIONAMENTO SECONDO

Viaggio fatto dal Giappone alla Cina, e delle cose di quel Regno.

ISSI Jeri nel fine di quel Ragionamento a V. A. S. che volendo noi partire dall' Isole del Giappone, per quindi entrare nel Regno della Cina, a cagione che in quell' anno non vi capitò la solita nave de' Portughesi, bisognò fermarsi, e stanziare in Amacao, e che fummo forzati ad imbarcarci sopra un Vascello, fatto all' uso del Giappone, quale però era comandato da un Capitano di nazione Portughese, benche egli fusse nato nella Città di Nangasachi, e di madre Giapponese. Partimmo adunque con buon vento, che soffiava assai fresco di Tramontana

tana alli 3. del mese di Marzo 1598. insieme con alcuni Religiosi della Compagnia di Gesù, ed altri Mercanti, e Passeggieri Portughesi, e Marinari Giapponesi, che guidavano il detto Vascello, che essi addomandano Somme. Nacque una strana, e spaventevol rissa, la quale fu per esser cagione della rovina di tutti quelli, che erano sopra il Vascello; e ciò accadde, perche un certo fastidioso Portughese, non sapendo forse la natura e 'l costume de' Giapponesi, che non solamente non soffrono alcuna spezie d' ingiuria, ma ne anco una minima parola, ch' abbia punto dello scortese, venne a contesa con uno di detti Marinari, al quale per disprezzo diede un calcio, che fra essi Giapponesi è tenuto per uno de' maggiori affronti, che si possano ricevere dal suo nimico. E ancorche detto Marinaro in quel medesimo tempo si rivoltasse contro al Portughese, e gli desse

una solenne bastonata, che gli roppe il capo, non per questo si tenne per disaffrontato, e soddisfatto di quel calcio ricevuto, e ritiratosi fra' suoi compagni Marinari, e fra di loro facendo consiglio di quello dovevano fare per vendicare quest' ingiuria, che già era diventata comune a tutti gli altri, domandavano, che il Portughese fosse dato nelle loro mani per gastigarlo a lor modo, cosa, che parve a tutti noi altri non meno disonesta, che arrogante domanda. Laonde venuti a contesa i Giapponesi, co' Portughesi s' arrivò a termine, ch' a tutti fu di bisogno pigliar l' armi in mano, e fatte due squadre di combattenti una in poppa di Mercanti, o passeggieri Portughesi, e l' altra in prua di Marinari Giapponesi, eravamo almeno settanta uomini per banda tutti armati; e ne mancò poco, che non c' azzuffassimo insieme cominciando noi cogli Archibusi, ed

esse

essi colle loro freccie, e poi coll' arme bianca ci tagliassimo tutti a pezzi, quegli adoprando le loro catane, e noi le nostre spade, colle quali stavamo armati disputandosi, e contendendosi da una parte, e dall' altra. Quelli volevano nelle mani il Portughese, e noi, e 'l nostro Capitano del Vascello domandavamo il Giapponese per gastigarlo dell' ardimento avuto di rivoltarsi contro al Portughese, come ancora per essere stato cagione di quella contesa, e tumulto, e quasi congiura, e sollevamento contro tutti noi altri. E benchè de' Giapponesi una parte fossero Cristiani, e l' altra Gentili; nulladimeno in questo caso eran tutti ostinatissimi a voler dare all' armi, e combattere contro i Portughesi, forse ancora per altro fine di rubare il Vascello, come in effetto sotto il pretesto di risse, e di aver voluto più tosto morire, che dare il Giapponese nelle nostre mani.

ni, sarebbe certamente seguito, se loro toccava di restar vincitori. Ed in fatti ne poteva succedere gravissimo male, se la misericordia di Dio non ci provvedeva per mezzo di quei Reverendi Padri della Compagnia di Gesù, che venivano in detto Vascello con esso noi, i quali colla solita loro destrezza cominciarono con buone parole a persuadere il contrario a quei Giapponesi, che erano Cristiani, facendo loro vedere, che sarebbero causa della rovina, e morte di tutti, e di lor medesimi ancora, ed insieme della perdita di quel Vascello, del quale già non v' era chi ne tenesse cura, restando abbandonato il governo del timone, e per conseguenza quello delle Vele. Per più d' una gross' ora tutto fu contesa, confusione, e tumulto spaventevole; siccome si può meglio contemplando giudicare, quale fosse lo stato d' una nave in mezzo al Mare, che aveva dentro di se

una

una Guerra con parti eguali, che tale veniva ad esser quella. E quel che più spaventava, una di esse parti era di Gentili, e persone tanto fiere, anzi barbare, che molti negando l' immortalità dell' anima, poco, o niente si curavano del corpo, il quale bene spesso per cagioni di rispetti mondani, o altro, secondo, che accade, si tagliano, come ho già detto altrove, da per loro medesimi con quelle loro Catane minori, facendosi con esse una croce sopra il ventre, che sfonda fino agl' intestini, e quella tengono, che sia una morte onoratissima. Tanto gli acceca l' ira fondata nell' onore, che fa loro trascorrere in quella collera, la quale ha il suo veleno insino ne' piccoli fanciulli, che spesse volte ancor essi si danno la medesima morte da per loro stessi intrepidamente, quando si veggono maltrattati, e straziati dalli loro Padri, o da altri parenti, e per altri

varj accidenti, che cagionino loro sdegno, ed il medesimo farebbe un amico per l' altro, quando da per se stesso non gli bastasse l' animo d' uccidersi.

Ma Iddio permesse che per mezzo di detti Padri, tutto s' accomodasse, e pacificasse, e così seguitammo il nostro viaggio con vento, che soffiava gagliardo, e col Mare grosso più di quello, che poteva comportare il Vascello; tal che fu di bisogno per alleggerirlo gettare alcune robe in Mare, e dopo aver navigato dodici giorni, finalmente arrivammo a salvamento alla predetta Isola d' Amacao situata in diciannove gradi Boreali appresso alla terra ferma, dove è Canton Città, che da il nome a tutta quella Provincia a miglia sessanta in circa poco più, o poco meno. In detta Isola v' è una piccola Città senza muraglie, e senza Fortezza, che ne l' una, ne l' altre vogliono i Cinesi che vi si faccia-

ciano, e solo vi sono alcune poche case di Portughesi, e la chiamano la Città del Nome di Dio. Sebbene quest' Isola è adiacente alla detta Provincia di Canton, nientedimeno è governata da un Capitano Portughese, ch' ogn' anno vi viene da Goa con patenti, e provvisioni Reali della Corona di Portogallo per amministrar quivi Giustizia alli Portughesi, che vi stanziano, e negoziano. A questo Capitano per sua remunerazione tanto di questo Governo, come per altri servizi fatti nell' Indie in materia di Guerra alla Maestà Cattolica, viene da quella fatto grazia di poter egli solo, e non altri per una volta tanto far mettere in ordine una Nave per andar con quella al Giappone in quell' anno del suo Governo a portarvi le mercanzie, che vi mandano gli abitatori di detta Città d' Amacao; i quali vanno due volte l' anno a comprarle alla Città di Canton, dove si fanno le fiere

di dette mercanzie, che si portano all' Indie nel mese di Settembre, e Ottobre, e di quelle del Giappone, nel mese d' Aprile, e Maggio, e queste sono principalmente sete crude, delle quali se ne conducono per ogni viaggio settanta, o ottanta mila libbre di venti once l' una, che chiamano Cati. Vi portano ancora quantità di Drappi di seta di diverse sorte, e di molto Piombo, il quale vale, due, o tre scudi il Cento delle libbre simili alle suddette; dell' Argento vivo, e del Minio, e similmente Muschio in vescica non troppo buono; siccome è tutto quello, che si consuma in quelle Parti tra que' Popoli. Inoltre vi mandano infinità d' altre sorte di mercanzie, come droghe, e piatti di Porcellana d' ogni sorta, ma però della più grossa, e spesse volte vi portano ancor dell' Oro, nel quale è accaduto guadagnarsi settanta, e ottanta per cento massime in tempo di

Guer-

Guerra. Perchè allora que' Signori più piccoli, o Regoli del Paese lo comprano volentieri per avere le loro facoltà più maneggiabili, e poterle bisognando trasportare da un luogo all'altro, secondo che vuole la fortuna della Guerra, che fanno quasi sempre tra di loro. In cambio dell'Oro, danno verghe di finissimo Argento, di cui il Paese è molto abbondante per esser ripieno di miniere ricchissime di esso, ed in quasi tutte le altre mercanzie vi si guadagna il medesimo, e quando più, e quando meno, e di tutt'il ritratto si paga al Capitano a ragione di dieci per cento per suo nolo; a tal che spesso ne cavano quaranta, e cinquanta mila scudi, senza mettervi, ne arrisicare altro, che la detta sua nave, che vi conduce le dette mercanzie in venti, o venticinque giorni; sebbene gli conviene stare otto mesi senza rivederla, perchè parte da Amacan del mese di Giugno, ne vi ritor-

na

na prima del mese di Marzo. Si rivede però spesse volte parte del ritratto di dette Mercanzie del mese d' Ottobre dell' istesso anno, pigliando la congiuntura di rimandarsele co' proprj Vascelli del Giappone per servirsene in comprare altre mercanzie, che mandano all' Indie nella Fiera, che vi si fa in quel mese nella Città di Canton, come s' è detto di sopra.

Nella suddetta Città d' Amacao v' è un Vescovo, che v' ha la Chiesa Cattedrale, e vi sono ancora dell' altre Chiese, e Conventi di Frati di S. Francesco, di S. Domenico, e di S. Agostino, ma tutti in piccol numero, perche tutti vivono di limosine, che giornalmente sono portate loro da que' pochi Portughesi, ch' abitano la Città. Vi sono ancora i Religiosi della Compagnia di Gesù, che hanno una Chiesa detta da loro il Collegio, dove stanno molti Sacerdoti, e fratelli, e di

questi

questi alcuni, se ne passano di nascosto in Terra ferma; e altri sono mandati al Giappone, per il qual luogo è permesso loro di poter negoziare nella maniera, che vi negoziano i propij Portughesi, e mandarvi ogn' anno quell' impiego, che possono, di diverse mercanzie per mantenimento loro, e di quella nuova Cristianità, per la quale fanno grandissime spese in particolare per quella del Giappone. E mi fu detto per cosa certa dal Padre visitatore Alessandro Valignano nel tempo, ch' io era in quel Paese, che spendevano ogn' anno più d' otto, o nove mila scudi per mantenersi, oltre alle spese, che facevano nel detto Collegio d' Amacao. Qui noi insieme con que' Gesuiti, che vennero nella nave Giapponese essendo sbarcati a mezza notte segretamente ce n' andammo co' danari, ch' avevamo, per metterglj in salvo, acciocche la Giustizia della Città, [siccome poi
cerca-

cercarono di fare] non ce li confiscasse, o mandasse in frodo a titolo di contrabbando per esser venuti in quel Paese senza licenza, e per via dell' Isole Filippine; cosa che non si poteva fare, come s' è detto in altro luogo, per esser proibito tra le nazioni Castigliana, e Portughese il mescolarsi nelli loro acquisti. E perciò la mattina seguente saputosi il nostro arrivo corse un bisbiglio, che eravamo venuti in quel Paese con centinaja di migliaja di scudi per impiegarli quivi in mercanzie della Cina, e poi per via del Giappone ritornarcene alle dette Isole Filippine, e che i detti Gesuiti ci tenevano di mano, e avevamo riposto i danari nel loro Collegio; a tal che per contentare l' inquietudine di quel popolo, bisognò, che il Giudice di queste cause comandasse, che fossimo presi, e messi in prigione, e appresso fummo esaminati d' onde venivamo, e quello pretendevamo fare in quel

Paese

Paese, e se sapevamo le Prammatiche, e proibizioni di Sua Maestà Cattolica. Noi rispondemmo esser venuti dalle predette Isole Filippine a quelle del Giappone, e poi in questa d' Amatzo, di dove era nostro pensiero, e desiderio passare all' Indie per nostro spasso, e curiosità di vedere il Mondo, e non per altro interesse, o altro fine, che contraffacesse, o preterisse gli ordini Regj dell' una, o dell' altra Corona. Inoltre diccemmo, che eravamo di nazione Italiana, e che venivamo d' un Paese libero, com' era il Giappone, non punto soggetto ne all' una, ne all' altra Nazione Spagnuola; e che l' andar per il mondo a spasso era cosa, che si permette a tutte le Nazioni; finalmente in capo a tre giorni di prigionia, ci cavarono di Carcere con sicurtà, che si dette di due mila scudi obbligandoci d' andare all' Indie, e colla prima comodità rappresentarci in Goa a quel Vicerè

rè, acciocchè egli disponesse di noi quello, che gli fosse paruto convenire per buona Giustizia, e che in nessuna maniera potessimo ritornare al Giappone; quantunque poi quest' andata all' Indie non seguisse con tanto rigore per molti accidenti.

E prima piacque a Dio tirare a se Antonio Carletti mio Padre, che stentò quattro mesi continui di mal di Pietra, che alla fine gli tolse la vita l'anno 1598. alli 20. del mese di Luglio avendo prima ricevuti tutt' i Santissimi Sacramenti della Chiesa, ed io appresso fattolo sotterrare nella Chiesa Cattedrale di quella Città in una parte di essa più su, che al mezzo dirimpetto all' Altar Maggiore dalla banda, dove si dice l' Evangelio. Feci poi coprire quel luogo con una pietra lunga, e larga competentemente a quello spazio, e colla sua iscrizione, per cui si dichiarava il nome, patria, età, e morte di esso, acciocche que-

vi reſti eterna memoria per quanto piacerà al tempo, di conſervarla.

Ora eſſendo rimaſo ſolo, ed in Paeſe coſì lontano oppoſto al noſtro Emiſpero, meglio è laſciarlo penſare a chi ſa immaginarſelo, che dire l' afflizione, nella quale mi ritrovai. Ma Dio mi ſoccorſe, quando meno me lo credetti, e queſto fu, che dopo la morte di mio Padre, non eſſendo ancor paſſati undici giorni, comparve quivi Orazio Neretti fratello dell' Avvocato Meſ. Bernardino, il quale partito dalla Città di Goa era indi venuto in Amacao per fare il viaggio del Giappone colla ſolita nave del Capitano, che com' ho detto di ſopra, ogn' anno va, e viene da un luogo all' altro, e nella qual nave eſſo Neretti aveva dell' intereſſe. Arrivato, che fu lo andai a viſitare, prima, che ſmontaſſe in terra, e s' io mi rallegrai di vederlo, egli ancora ſi rallegrò di veder me, che era ſtato diciotto

anni senza incontrarsi in alcuno della sua Patria, nè meno io in tanta Pellegrinazione m'era mai incontrato con alcun altro Fiorentino. Laonde facil cosa è considerare, quale dovesse essere quest' incontro per me, e maggiormente in quella congiuntura. Abbracciatolo strettamente colle lacrime agli occhi raccontai la morte di mio Padre, e me gli detti a conoscere, e all' occasione ci facemmo de' piaceri da buoni, e cordiali amici scambievolmente nello spazio di diciassette mesi, che stemmo quasi sempre insieme per la vicinanza delle case, dov' abitavamo. Ed io per amor suo restai per quell' anno in detta Città con pensiero di fare un viaggio nel Giappone in sua Compagnia prima di condurmi nell' Indie, dove aveva già destinato d' andare. Ma la fortuna, ch' aveva già preveduto ciò, che doveva essere di me, me lo impedì per la disgrazia, che accadde

de alla nave, che l'anno innanzi ave-
va fatto il viaggio, la quale nel ſuo
ritorno, ſi ſommerſe inſieme con tut-
ti gli uomini, e con tutt'i loro
capitale, che era in verghe d'ar-
gento, e mai non ſe n'inteſe nuo-
va alcuna. Mancando dunque quel-
la facultà, mancò ancora il comodo
alli mercanti di poter caricare la
detta nave, dove aveva intereſſe
il Neretti, che doveva fare detto
viaggio per il Giappone, e fu di
biſogno aſpettare un altr'anno, e
che ritornaſſe il capitale, e ritratto
delle mercanzie, che que' medeſimi
abitatori di quella Città, avevano
mandare all'Indie. Ond'io, che
per iſtinto fatale, come s'intende-
rà chiaramente a ſuo luogo, deſi-
derava di ritornarmene in Europa
quanto prima, tutt'al contrario di
quello che doveva fare, feci pen-
ſiero di laſciar il Neretti, e ſegui-
tare il mio viaggio per l'Indie.

Per mandarlo ad effetto, quando

 venne

venne il tempo della Fiera, o Mercato, che si fa nella Città di Canton, dove li Portughesi vanno a comprare le mercanzie, che si portano all' Indie, io diedi li miei danari a' deputati per comprarle. Sono questi deputati quattro, o cinque Mercanti eletti del numero de' proprj Cittadini d' Amacao, ed essi soli hanno facultà d' incettare per tutti gli altri, a fine che non si cagioni alterazione ne' prezzi di dette mercanzie, e sono condotti alla detta Città di Canton su' proprj Vascelli de' Cinesi insieme colla moneta, che portano, o vogliono impiegare, che per ordinario sono 250. o 300. mila scudi in Reali di Spagna, o verghe d' argento, che vengono dal Giappone, e ancora dall' Indie in cambio di moneta. Di questi Vascelli, che da loro si chiamano Lantee, e che vogano con remi alla maniera delle Funè del Giappone, benchè queste sien molto

mag-

maggiori, e molto simili alle Galeone, non escono mai li detti Portughesi se non quel tanto, che di giorno è loro conceduto di poter andar in terra, e per la detta Città a negoziare, e vedere le mercanzie, e dar loro il prezzo, che essi chiamano dar la Pancada. Per il qual prezzo già fatto da' suddetti deputati può ciascun altro comprare quello, che vuole, ma innanzi, che sia fatto il mercato da loro, nessuno può comprare, ne meno i Cinesi venderebbero. La notte ritornando nelle dette Lantee, quivi mangiano, e dormono, e mentre comprano le mercanzie, le vanno caricando in esse, e poi le conducono alla nave dell' Indie, ovvero in Amacao, come più torna comodo a' detti Portughesi. La specie di dette mercanzie sono principalmente Sete crude, delle quali io ne comprai per mio conto a novanta Fael il Picco, che sarebbe, come dire, novanta scudi

d' oro in moneta, e peso d' argento le cento libbre di venti once l' una. Fu cara in ragguaglio di quello suole valere gli altri anni, che non passa settanta Fael il Picco. Comprai ancora altra sorta di Seta torta in filo per cucire, e altra floscia, e battuta, che serve per far lavori coll' ago, e tutta bianca a 150. Fael il Picco, che parimente ancor questa veniva ad essere à proporzione molto più cara del solito. E similmente comprai gran quantità di Muschio in Vesciche a ragione di dodici Fael il Catte, che sono di venti once l' uno, sicchè veniva a costare a ducati dodici la libbra di venti once, e n' aveva una volta comprato più di 300. libbre, del quale me ne tolsero gli Zelandesi 1600. once.

Non è altrimenti vero, che il Muschio si faccia nella maniera, che molti hanno scritto; anzi io ne portava una pelle intera di tutto l' animale a-

V. A. S. colla sua vescica piena perche ell'avesse il comodo, e soddisfazione di vedere co' suoi occhi, che ella non è altro, che l' ombellico di esso animale, che gli esce in fuori sotto il corpo pieno di quella materia odorifera. Quest' animale è simile di fattezze alle nostre Volpi, con peli più grossi, e più porosi, e alquanto più smorti di colore. Il Muschio poi, che se ne cava, li Cinesi lo falsificano tutto, mescolandolo con altre cose, e d' una Vescica ne fanno tre, e quattro, servendosi per contraffarle dell' istessa pelle dell' animale, e quelle così contraffatte vendono quivi per consumarsi tra gl' Indiani, ed altre nazioni di que' Paesi convicini, serbando le naturali, quantunque ancor esse falsificate nella materia di dentro, per venderle a' Portughesi. Laonde è impossibile averlo veramente schietto, e non mischiato, se non si trovasse di quello ancora appiccato al-

la pelle dell'animale, e però tra' Cinesi ha ancor egli i suoi carati, come tra di noi ha l'oro; e quando è di tutta bontà netto di mescura arriva a dodici carati, che dicono Mates; ma di questo non se ne vende, ne vede mai, siccome segue dell'oro di ventiquattro carati, e quando il Muschio si trova di dodici Mates, o vogliamo dire carati, si tiene esser buono, e mercantile, così ancora di nove, ma da qui in giu non è buono per Europa, ma come diceva, si consuma nel Paese tra questi popoli del Giappone, Siam, Cambogia, e Sumatra, Giava, e Molucche, Filippine, ed altri infiniti luoghi di quell' Indie.

Comprai ancor dell' Oro, che in questo Paese della Cina è come una sorta di mercanzia, e serve più per uso dell' indorare qualsivoglia sorta di masserizie, ed altro, che per moneta. Anzi con esso non si compra niente, ne corre, ne vale per que-

s' effetto cos' alcuna, ma solo come mercanzia si contratta. Quando abbassa, e quando alza di prezzo secondo il tempo, e l' occasione, siccome fanno l' altre robe, e se ne trova da comprare qualsisia gran quantità a settanta, e settantaquattro Fael il pezzo di peso di dodici Fael d' oro di ventidue carati, e mezzo, che sono come dire per ducati settanta avere dodici once d' oro, e mezzo, che tanto rivengono li dieci di tal peso Cinese. Ancora si comprano molt' altre sorte di mercanzie, come Zucchero bianco a due Fael il picco di libbre cento d' once venti l' una, ed il Rame, Piombo, Stagno, Ottone, Ferro, Argento vivo si compra tutto a vilissimo prezzo; e ancor essi s' aggirano per fermarlo in Argento buono per via chimica, alla quale scienza sono questi Popoli Cinesi molto inclinati, e per quella trascorrono al desiderio di trovar cose, che pigliandole per bocca possano

no renderegl' immortali, e di quest'arte credono facilmente ogni vanità, come anche segue ne' nostri Paesi. De' Velluti fatti alla nostra usanza se ne comperano per due, o tre giuli il braccio, come anco Ermisini, Taffettà, Rasi, Dommaschi di diverse sorte, e Telette d' oro, e tutto a prezzo tanto vile, ch' a dirlo non si crederebbe, le quali Telette fabbricano di diversissime belle, e apparenti opere, ed in cambio d' argento, ed oro, che vi va per farle, essi vi mettono un certo filo di foglio argentato, e dorato, che tagliano sottilmente, e poi filano nel modo, che si fila l' oro tra di noi, ed in luogo di seta pigliano altro filo, che pare il medesimo, e fa quel medesimo effetto, e alla vista non si conosce. Perche l' oro di verità v' è, ed è buono, ma disteso sopra foglio in cambio d' argento. Ma tali Drappi d' oro bisogna riguardarli dall' acqua, e dalla polvere perchè

chè quella lo disfà, e questa l'insudicia; nel resto fa bellissima apparenza; e con esso fanno ancora bellissimi ricami, ed altri lavori di maravigliosa vaghezza. Per il che m'invogliai ancor io colle predette sete torte in filo da cucire di tutti i colori, che immaginar si possono tanto chiari, che oscuri, di far fare un Cortinaggio da letto; cioè le Cortine con ogni appartenenza, e fornimento per una Camera; fabbricato nel modo, che si lavorano i Panni d'Arazzo, e tanto mostrava l'opera da diritto, che da rovescio, la quale opera era di diverse, e fantastiche figure d'animali, ed uccellami non più veduti, e fiori ancora stravaganti, de' quali abbonda quel Paese; i quali stimano molto più per la vista, che per l'odore, siccome oggi s'apprezzano in Europa per la loro bellezza. Era similmente adorno di fogliami, e tutti molto al naturale, e perchè c'era

nel

nel sopraccielo di questo letto ricamata l' arme di V. A. S. non ardirono gli Zelandesi, che me lo tolsero insieme con tutti gli altri miei beni, di venderlo, come fecero d' altre robe; ma lo mandarono a donare alla Serenis. Regina di Francia Maria Medici insieme colla Porcellana, ed altre diverse cose non men curiose, che belle, che aveva messe insieme per V. A. S. Della quale Porcellana ne fu comprata da un mercante di Middelburgo Città in Zelanda, dove si vendè ogni altra cosa, due vasi molto grandi, e forse de' maggiori, che sieno mai stati portati da que' Paesi in questi; e dal predetto mercante furono mandati a V. A. S. li quali io portava insieme con altri tre simili, tutti pieni di Zenzero confettato della Cina, ch' è il migliore, di rami più grossi, e più belli, che sia in tutte l' Indie, dove nasca; e così de' pezzi molto grossi di barbe di Cina assai buona,

buona, la quale in que' Paesi non vale la migliore più di quattro, ò cinque scudi il Cento, dico di libbre di venti once l' una; talche ragguagliata al nostro peso, e moneta, una libbra delle nostre d' once dodici l' una viene a costare poco più di dodici de' nostri quattrini. Della predetta Porcellana è indicibile la quantità, e qualità, che se ne trova a comprare a vilissimi prezzi, e la meglio, e la più fine assortita insieme a numero di 600. e 700. pezzi piccoli, e grandi, di piatti, scodelle, e altre sorte non vale più di venti, o ventidue scudi. Sono tutte baje il credere, ch' ella sia fatta di tante, e sì diverse cose, come molti hanno detto, perchè ella è pura terra di quella qualità, che è piaciuto a Dio creare in quel Paese nella Centrea di Chajam nel detto Regno della Cina, la qual terra si cava da quelle Miniere, per così dire, in abbondanza, come segue quà in questi Paesi

di

di quelle, delle quali si fanno i vasellami a Montelupo, o altrove. E' ben vero, che non è tutta a un modo, e secondo, come essi dicono, il benefizio, che se le fa, la qualità del terreno riesce, o più fine, o più grossa con tanta varietà dal più al meno, che appena se ne potriano annoverare le differenze. La quantità è così grande, che si caricherebbero non dico le navi, ma ancor le Flotte di esse, e quella, che essi chiamano il fiore di detta terra, mi fu riferito, che non può uscire fuori del Regno, e serve solo per servizio del Re, e degli altri Maggioringhi, che governano il Paese. Variano ancora, ed accomodano i colori di essa al gusto de' compratori. Dicono, ch' il Gran Mogor stima assaissimo la gialla, e verde, altri la vogliono pagonazza, ed altri tutta bianca lattata, ed altri miniata, e lavorata con oro; ma la più comune, e più vendibile, e stimata

la

la più bella, è quella, che si vede ordinariamente bianca, e fregiata con lavori di colore azzurro. Di questa sorta era quella, che io comprai della più fine, che si potesse trovare col mezzo de' PP. della Compagnia di Gesù, che mi provveddero ancora i cinque piatti della Porcellana, i quali costarono quattordici scudi d' oro, e nove giuli di nostra moneta, e di moneta Cinese furono quattordici Fael, e otto Maes.

La reduzione della moneta si ragguaglia in questo modo, cioè dieci Conderini fanno un Maes, che è poco più, o meno d' un Giulio, e dieci Maes fanno un Fael, che a peso è undici Giuli, o Reali d' argento. Il predetto Conderino si diminuisce in dieci Casse moneta di Rame, che vagliono quanto un Bajocco, le quali non si pesano come l' Argento, ma contansi, e si portano infilzate in una corda, e se ne danno dieci per uno di detti Conderini

derini d' Argento sodo, il quale lo pesano con certe Staderine piccole, che ciascuno porta sempre seco per comperar le cose minute. Questa sorta di Stadere è molto comoda, e artificiosamente, e pulitamente fatta, e facile all' operar con essa, essendo che l' ago non è altro, che un sottil filo di seta, che pigliandolo colle dita della mano manca vi resta appiccato il braccio della Stadera fatto d' Ebano, o d' Avorio in forma rotonda, e sopra quello con punti bianchi, o neri, o linee vi sono disegnati con giusta divisione, i Conderini, Maes, e Fael. Sopra detto braccio scorre il romano appeso a un laccio di filo di seta, la quale si fa andar innanzi, e ritornare in dietro con alzare, o abbassare il detto braccio, girandolo tra le due dita della mano diritta, e per di sotto a esso v' è appiccata una bilancia, nella quale si mettono li pezzetti d' Argento, che si vogliono

pesare

pesare, il quale si taglia di mano in mano, secondo il bisogno con uno strumento di ferro non meno stravagante, che comodo, quasi a modo di forbici, che tagliano da una banda sola, e quella, che non ha taglio, si batte in terra, e fa l' effetto di tagliare detto argento con facilità, il quale si resta nella mano, colla quale si percuote detto strumento. Questa è la moneta, che corre per tutta la Cina senza essere coniata, nè avere altra impronta, che puro argento il quale si prezza con pesarlo; ed in un medesimo tempo s' annoverà, e nel contare, come s' arriva a dieci, e che si vuol dimandarli per scritto, si fa una 十, che vuol dir dieci, e un segno sotto in questo modo 十一, che vuol dir dieci e più uno, e seguitando di contar insino a diciannove si fanno gli seguenti segni 十二 十三 十四 十五 十六 十七 十八 十九 che quest' ultimo vuol dire dieci, e più nove, e poi a dire venti, di-

cono

cono due decine mettendo il segno del dieci con due segni sopravi in questo modo ╤ e così vanno contando insino a novanta con dire nove decine, e poi il cento lo figurano così ⊟ ma in voce direbbero dieci decine; e volendo dir mille dicono dieci centinaja con questo segno ⊤ e il dieci mila con questo ╪ con tutti li quali segni si può contare senz' altri caratteri in infinito multiplicando sempre di dieci in dieci qualsivoglia numero. Come se si volesse dire cento mila, si direbbe dieci volte dieci mila, mettendo il segno del dieci sopra quello, che significa dieci mila in questo modo ╪ e volendo significare un milione, che ragionando si dice cento volte dieci mila si metterebbe di sopra la figura del cento, e sotto quella del dieci mila così ╪ e ciò quanto al modo di contare, e spendere, secondo il lor co-

fiume l' Argento. Con cui come ho
detto di ſopra ſi comprano, e ven-
dono tutte le coſe a peſo reciproca-
mente fino alle Galline vive; le qua-
li perche ſieno di buon peſo, ma
ingannevole, le cibano, quando le
vogliono vendere, di rena ammaſſata
con riſo cotto, o altra meſtura; e
al peſce pur il medeſimo effetto gli
mettono in corpo delle pietre, e
della rena ancora per l' inclinazione,
ch' hanno di falſificare ogni coſa,
e d' ingannare ciaſcuno, quando,
e quanto poſſono, meglio che non
fanno gli Zingari. E di queſto ſe
ne gloriano, tenendoſi fra di loro per
perſona deſtra, e accorta, chi sà
ben ingannar il compagno, ne ſe lo
reputano a vergogna. Ne meno vi
è il gaſtigo, e non mai di morte,
a chi è colto in furto, a cui per la
prima volta gli è fatto ſolo un ſe-
gno coll' inchioſtro ſopra del brac-
cio; e quando ſi ritrova in frodo
la terza volta gli fanno il detto ſegno

nel viso, e alla quarta staffilano e condannano a navigare per forza sopra i Vascelli da Guerra, che a nostro modo di parlare si può dire alla Galera. E però in tutte le strade della Città si tengono le Guardie, perche non sieno rubate le case, nelle quali è facile entrare, perche sono tutte basse a un piano senza palchi, fabbricate sopra stili di legno a maniera di colonne, che reggono le traverse, ed il tetto; e poi riempiono que' vani di tavole, ovvero di mattoni murati, ed in quello scompartiscono l' altre stanze. Non fanno scale tenendo, che il salire sia oltre al l' incomodo ancora di pericolo, e si ridono delle nostre usanze, vantandosi, che essi sono gli uomini, che sanno, e che hanno due occhi, e gli altri un solo. Ed è tanta la stima che fanno di se medesimi, che dicono esser ripieni d' ogni scienza, e abbondantissimi d' ogni bene, e di non aver bisogno di cosa alcuna

di

di fuori, e che perciò hanno proibito per legge antichissima non potersi uscire del Paese, ne entrarvi Forestieri sotto pena della vita; eccetto quelli che vi vengono, come Ambasciadori di qualche Re vicino, o Tributario, ovvero fingono di portar tributi, o altro presente a quel Re; come fanno molti Mercanti, che vi vanno per terra di verso Ponente, e dall' Indie; altri v' entrano sotto nome di Filosofi, e dimostrano di voler imparar qualcosa da loro. E sebbene negoziano co' Portughesi, e Castigliani, che stanno nell' Isole Filippine, ed a quelli hanno permesso il fermarsi in Amacao, e lasciato lor fabbricare le case, e le Chiese; ed a quest' altri, che portino da loro stessi le mercanzie co' loro propj Vascelli fino alla Città di Manila, non si sono indotti a ciò fare per pregio, o stima, in che abbiano l' una, o l' altra nazione, ma per la gran sete, e avarizia, che hanno del-

 l'Argen-

l'Argento, quale stimano a proporzione più dell'oro. E dalle sopradette due nazioni, ne cavano ogni anno più d'un milione, e mezzo di scudi cambiandolo colle mercanzie del Paese, che vendono a' negozianti di ciascheduna, senza mai comprar niente da loro per i contanti in Argento; a tal che una volta entrato che sia nelle loro mani, mai più se lo lasciano uscire. E se pure accade, che comprino qual cosa lo fanno a cambio d'oro, o d'altre mercanzie, delle quali abbondano tanto, e di tante sorte, come s'è detto, che potrebbero fornire tutt'il Mondo di esse. E solo a mio tempo compravano volentieri i Vetri, in particolar quelli, che erano in forma di vasi, o piatti, e vergati di bianco con Lattima, e ancora d'altra sorta purche non fossino dorati, che questi non vogliono punto, ne stimano niente. Così ancora compravano volentieri Occhiali d'ogni sorta, spezialmente

mente di quelli, che hanno il vetro di colori, ma sopra ogni altra cosa avevano in pregio grandissimo li triangoli, che da noi si chiamano Diamantici, e mostrano la vaghezza di tanti, e diversi colori, mentre si riguarda con essi verso l' aria, alla campagna, e altrove dove sia il riflesso di varie cose. La prima volta, che li videro, li comprarono per 500. scudi l' uno, ed era tanta la maraviglia appresso questa Nazione, che si messero a lodarli con dire, che con essi si vedeva la prima materia, colla quale furon fatt' i Cieli.

Comprano ancora molt' altre cose, che vengono d' Europa, e dell' Indie, in particolare del Pepe, che mi fu detto, che non lo mangiavano, ma se ne servivano in medicamenti, e per farne certa mistura per intonacare le pareti delle Case, perchè le stanze non generino immondizie, e ancora per renderle calde ne' Paesi freddi di quel gran-

dissimo Regno; il quale partecipa per la sua grandezza di diverse temperie d'aria calda, temperata, e fredda. Imperocchè s' allarga per latitudine da Mezzo giorno a Tramontana, cominciando da venti gradi, dov' è Canton, o Quam Cheu, ovvero Cieu, secondo la pronunzia Italiana, insin a quarantacinque gradi, dove sono i confini, e le muraglie tra le valli de' monti, che la dividono dalla Tartaria, e la sua longitudine si ragiona essere 2850. migila Italiane, e il circuito più di 9000. miglia, secondo si vede per la misura cavata dalle loro medesime Tavole di Geografia.

In quest' è disegnato tutto il Paese in uno spazio di certe linee tirate in forma di quadrangoli perfetti, ciascuno de' quali contiene in se lo spazio di 500. lij, e ciascuno di questi lij contiene una distanza di quanto si può sentire una persona, che chiami un altro colla sua voce in giorno

no quieto, e sereno; e dieci di questi lij fanno un' altra sorta di misura, detta Pù, che vogliono sieno tre miglia Italiane; a talche ogni quadretto viene ad essere di 150. miglia simili. E di tali quadretti la predetta tavola, dove disegnano le quindici Provincie di tutta la Cina, ne contiene il numero di diciannove; e ciascuna Provincia per la sua grandezza, e fertilità, si può a ragione chiamar un Regno intero.

Or cominciando a dar ragguaglio a V. A. dello stato di quel floridissimo Regno a Provincia per Provincia, e seguitando l'ordine, con cui son descritte in detto Libro di Geografia, ch' io presentai all' A. V. come cosa rara in questi Paesi, dirò; che la prima di tutte è Pechim, così chiamata dalla sua Città metropoli dell' istesso nome; siccome l'hanno quasi tutte le altre Provincie, che pigliano da esse la loro denominazione, salvo, che al

nome della Città ci s' aggiunge la sillaba fù, che significa metropolitana. Chiamasi ancora detto Pechin, Potoleutò; questo motto Utò vuol dire Provincia, la quale dicono, contenere otto Città, che hanno nome di fù, cioè metropolitane, e che la principale di tutte sia Sciam Tiamfù, che non seppi se sia il detto Pechin, o Potole, qual vuol dire Corte Reale dalla banda di Settentrione, siccome Namquin quella del Mezzo giorno, dove prima faceva la sua residenza il Re Cinese, che cacciò i Tartari del Regno; un Nipote del quale l' usurpò poi al figliuolo, e si ritirò al detto Pechin. Quivi egli fermò la sua residenza, che dura insino al presente, luogo posto in quaranta gradi dall' Equinoziale verso Tramontana, dove dicono essere un Tempio reale, il circuito di cui gira dodici miglia di muraglia, e che è fatto con cinque navate molto grandi, ed è miracoloso.

Sicco-

Siccome ancora v'è il Palazzo Regio, il quale affermano occupare tutta la Città, cioè, che piglia da una banda all' altra, cominciando da Mezzo giorno infino alla parte verso Settentrione, e che in esso vi sieno tutte le delizie che immaginar, e desiderar si possono, e in particolar della carne, come a suo luogo si dirà. E dicono che nella Sala dov' il Re da audienza, e dove si fanno le cirimonie di render le grazie degli Ufizi, che vi si riccevono, vi possano stare trenta mila persone, tanto è grande, e magnifica. Vogliono, che questa Città sia quella, che al tempo, che la presero i Tartari fu chiamata da Marco Polo Veneziano Cambalir, le muraglie della quale sono maravigliose, poiche sopra esse vi potriano correre dodici Cavalli a un pari, tutte fatte di pietre, e mattoni; e per la Città si contano più di dodici mila ponti, tra grandi, e piccoli. Il restante può meglio ciascuno immagi-

magi-

maginarſelo, che io riferire; ſolo di più ſoggiungo a V. A. che queſta Provincia, oltre alle dette Città metropolitane, ha diciaſſette altre Città minori, che chiamano Ziù, e ancora cento quindici altre dette Hiam, e di più un numero infinito di quelle, dove ſtanno i ſoldati chiamate Goij. Per eſſer queſta Provincia confinante, e di frontiera alla Tartaria dicono coſe incredibili della quantità de' ſoldati, che vi ſtanno, e che ſolo nella metropoli di detta Provincia ve ne ſieno più di 340. mila pronti ad ogni biſogno, e di più cinquantadue mila, e 300. Cavalli, e che il Popolo di queſta Provincia, cioè quelli, che pagano tributo, arrivi al numero di tre milioni, e 413. mila, e 254. perſone, che ſono poche in riſpetto all' altre Provincie, perchè in queſta vi ſono molti ſoldati, che non pagano tributo.

V' è poi dalla banda di Levante

la

la Provincia di Nanchin vicino al Mare, e la sua Città principale si chiama Hiemtiamfù, e credo sia il medesimo Nanchin, dove stava prima la Corte, come dissi di sopra al tempo de' Tartari, e vogliono, che sia la tanto celebrata Città del Quinzai, siccome m' affermò il P. Lazzaro Cataneo Religioso intendentissimo delle cose della Cina. Il quale in quel tempo v' era stato molt' anni, e aveva comprato in detta Città una casa per servizio della Compagnia, nella quale mi diceva, che prima non si poteva abitare a causa degli Spiriti, che in essa si sentivano; ma che quelli della Compagnia di Gesù, che allora v' abitavano non sentivano niente, e vi stavano quieti con gran maraviglia di que' Cinesi abitanti in detta Città. La quale per quanto m' asseriva il detto P. Cataneo confrontata da lui medesimo colle descrizioni, che fanno gli Autori del Quinzai,
si

si vede concordar in moltissime cose; giacchè, com' egli mi disse, in Nanchin vi son 4000. Ponti d'altezza così smisurati, che vi possono passar sotto comodamente i Vascelli innalberati, e mi disse che la Città era molto grande, e che girava più di venticinque miglia il circuito di essa, ed era situata in gradi trentadue verso Tramontana, e che il Palazzo, dove prima stavano i Re, era cinto da tre muraglie a modo di Fortezza co' fossi, che s' empiono d' acqua del Fiume, che scorre per mezzo della Città, e che giravano cinque miglia Italiane, e che dentro vi sono Boschi, Laghi, e Giardini per ispasso, e delizia di quei Re, quando v' abitavano. Mi diceva ancora il detto P. Cataneo, che in tutto quel Paese non si trova altro Regno, che si chiami Catajo; ma che in lingua Persiana chiamano Catajo quello, che noi diciamo Cina. Io poi, per quanto ho veduto in det-

ti

gi Libri di Geografia, dico, che questa Provincia di Nanchin contiene in se quattordici Città metropolitane, e dodici di quelle, che si chiamano Ziù, e numero ottantasette delle dette Hiam, ed altre di presidio d'un numero infinito sparse per tutta la Provincia, la quale ha di Tributarj nove milioni 967439. che pagano tre giuli per testa, e sempre nella detta Città principale vi sta un presidio di 38900. tra cavalli, e soldati a piè, e fuor di essa all' intorno altri 44800.

Dopo alle suddette Provincie viene l'altra chiamata Sciantun, che ha per sua principale metropolitana Cénanfù, e di queste ve ne sono sei, e di quell' altre dette Ziù quindici, e dell' altre, che si chiamano Hiam ottantanove, e di più diciassette dette Goij. Li tributarj sono sei milioni 759675. che pagano come sopra.

Quindi verso Levante v' è fra

terra

terra Sciensè, che ha per sua metropoli Taiquamfù, e delle simili ve ne sono quattro, di quelle dette Ziù venti, e sessantaquattro dell' altre Hiam, e dove risieggono i soldati quattordici dette Goij. Fa questa Provincia cinque milioni, e 84415. Tributarj. Seguita quella di Siansè, o Sciansè, e la sua Città principale si chiama Siamfù, e di queste ne ha otto, e delle seconde ventuna, e delle terze novantaquattro, e di presidio trentanove. Li Tributarj sono tre milioni 934176.

Dopo questa viene nel mezzo di tutt' il Regno la Provincia d' Halan, che ha Chai Gonfù per sua metropoli, e di esse ve ne sono otto, delle dette Ziù dodici, e di quelle nominate Hiam novantasette, e dell' altre Goij quattordici. Si registrano in questa Provincia cinque milioni 106103. Tributarj.

Poi ne viene la Provincia Chechiana vicina al Mare verso Levante,

ha

ha per sua Città principale Nonciù fù, e di queste ve ne sono undici, dell'altre una sola, e di quelle dette Hiam settantacinque, e di presidio sedici, e quelli, che pagan tributo sono quattro milioni 525471.

Inoltre infra terra v' è Chians Provincia, che per Città principale ha Lancionfù, e di queste ve ne sono tredici, di quelle dette Ziù una, e dell'altre settantatre, e cinque di presidio. Vi sono sette millioni 925185. di Tributarj. Dopo quella ne vien quella di Unquam posta verso Settentrione, che la sua metropoli si chiama Buccionfù, e come questa ve ne sono quindici, dell'altre tredici, e di quelle dette Hiam novanta, e più trentadue di quelle dove stanno li soldati, e quelli che pagano tributo sono quattro milioni 331590.

Appresso viene Suscaven posta verso Ponente, e lungo il Mare di Mezzo giorno v' è Fochiau; la prima

gia ha per Città principale Scantoufù, e di queste ve ne sono otto, dell' altre Ziù venti, e cento, che si chiamano Hiam, e numero diciotto dell'altre di presidio, Tributarj due milioni 104270. L' altra tiene per sua metropolitana Hocuisù, e ne ha di queste otto Città, dell' altre una, e di quelle, che si chiamano Hiam cinquantatre, e numero sedici dell' altre di presidio, e Tributarj due milioni 826777. E seguitando la costa v' è Cantò, o Canton, la sua Città principale a mio tempo si chiamava Concifù, pigliando questo nome dal Governatore della Provincia, che vuol dire Vicerè, che faceva quivi la sua residenza. E di queste simili metropolitane ve ne sono dieci, e dell' altre sette, e di quelle dette Hiam sessantanove, e quindici di presidio, Tributarj un milione 97822.

E di più fra terra fra Cantò, e Fonan verso Occidente, che dice-

va

va l'Interpetre di detti libri, questa essere la Provincia, dove nascono gli animali, che hanno il Muschio. La prima ha per sua Città metropolitana Quidensù, e di queste ve ne sono undici, dell'altre quarantasei, e di quelle dette Hiam cinquantasette, e di presidio num. dieci. Tributarj un milione e 54767. L'altra Provincia ha per sua Città principale Tonanchiamda col nome medesimo della Provincia, e di queste dette Fù n'ha ventidue, e trentotto dell'altre, e quarantaquattro della terza sorta, e nessuna di quelle di presidio. Li Tributarj sono un milione e 423176. L'ultima s'addomanda Cuicsù appresso a Cousè, la quale confina col Regno di Coccincina verso l'Occidente, e da Mezzo giorno v'è il mare con numero infinito d'Isole che fanno trinciera alla Terra ferma, e la difendono di tal maniera, ch'è difficilissimo accostarvisi con Vascelli, ed oltre alla sua Città Me-

tropoli ne ha otto del medesimo nome, e di quell' altre dette Zèl quattro, ma delle dette Hiam nessuna, e in quel cambio vi sono diciotto Terre chiamate Gorj, dove stanno le Guarnigioni della Soldatesca. I Tributarj son pochi, non passando il numero di 512288.

Nel Regno di Coccincina, che pur si vede disegnato ne' soppraddetti Libri, ed è alle volte chiamato col nome di Anan, vi sono quattordici Provincie piccole. In questo Paese ci nasce il prezioso legno Aloè, e vi si ritrova molt' Oro, e molti animali detti Rinoceronti, e similmente Elefanti; e secondo, che scrivono i Cinesi ne' detti lor Libri di Geografia, vi nasce ancora una specie d' Uomini salvatichi di statura ordinaria, ma molto pelosi, e colla coda, da lor chiamati Zinzin, i quali dicono, che parlano una lor propria lingua. V' è gente, che ne va a caccia, come se fossero animali, e

per

per pigliargli apparecchiano ne' luo-
ghi dove sogliono abitare molte, e
diverse vivande da mangiare, e spe-
zialmente di molto vino, acciocchè
con quello si imbriachino, siccome
fanno, e quando son briachi giun-
gon loro addosso all' improvviso, e
pigliangli senza alcuna difficultà. E
l' andare in traccia di questi anima-
li, ovvero uomini che sieno [giac-
chè pur d' uomini hanno qualche
sembianza] non è per altro, che per
uccidergli, e trar loro il sangue
delle vene, il quale serve di tinta, co-
me la grana, o vogliamo dir por-
pora, colore stimatissimo, ancora tra
quella Nazione, perchè mai non
stinge, ed è in grandissimo pregio.
[illegible] dicono, che dopo aver
preso questi [illegible], bisogna far loro
carezze, e dar loro di nuovo a be-
re del vino per tenergli allegri, e che
divengano buoni compagni, e che
si contentino di dar il suo sangue
amorevolmente, di che vien prega-
 to

to ciascuno da quelli, che in quel punto li vogliono ammazzare, e che non facendo loro queste piacevolezze, non ne caverebbero il predetto sangue, ch' è quello, che si cerca avere da tali bestie; o altro, che li vogliam chiamare, che per ordinario si pasturano alla campagna di diversi frutti.

Questa storia sebbene pare alquanto favolosa, e piena di superstizione, nientedimeno se vogliamo credere, che la Porpora sia sangue, come mi par intendere essere stata opinione antica, non è in tutto da disprezzarsi, ne da stimarsi tale. Ma che che sia, l' Interpetre mi accertò, che questa storia si ritrova scritta in que' Libri di Geografia della Cina, e Coccincina.

Ora ritornando alla descrizione universale della medesima Cina i dico a V. A. S. che dalla banda di Tramontana v'è la Tartaria, il Re della quale, mi diceva l' Interpetre, che

che l' anno 1206. preſe queſto gran
Regno della Cina, e che lo tenne
tirannicamente inſino all' anno 1368.
che ne fù ſcacciato per il valore
d' un Capitano Cineſe, che di ſem-
plice ſoldato ne divenne aſſoluto Pa-
drone, e tenne quella Monarchia,
dalla quale ne acquiſtò il nome d' Hu-
mun, che ſignifica, Splendore della
ſua Monarchia, che ancora è go-
vernata dalla ſua diſcendenza inſino
a queſti tempi. Ha ſimilmente per
confini tra Ponente, e Tramontana
un grandiſſimo Deſerto di Rena,
che eſſi chiamano in lor linguaggio
con queſte due ſillabe Sah, Bo quaſi
ſabbione, il qual deſerto in qualche
parte, ſiccome ſi vede in quelle Ta-
vole di Geografia, contiene lo ſpa-
zio di 700. Lij, che importano 2107.
miglia. Tutte queſte predette coſe
con molt' altre, che non ſi ſono
potute interpetrare, ſi trovano ſcrit-
te ne' ſuddetti Libri di Geografia
di tutte le Provincie della Cina,

nelle quali riducendo a calculo il numero de' Tributarj si contano sessanta milioni, e 216446. uomini, che pagano al Re, come s'è detto, tre giuli per testa, senza annoverare le donne, i ragazzi, ed i giovani minori di vent'anni, nel quale tempo non sono tenuti a pagare; ne meno gli Eunuchi, de' quali ne stanno al servizio Regio dentro al Palazzo sempre almeno dieci mila in diversi esercizi; ne ancor i soldati, ne i Magistrati, ne altra sorta d'uomini Letterati, o Filosofi, e molto meno i parenti del Re, che a quel tempo si dicevano essere più di sessanta mila. Imperocche nessuno delle sopranominate qualità di Persone paga tributo; anzi detti parenti sono alimentati dal tesoro Regio, e non possono stare nella Corte, ne meno uscire della Città, dov'a ciascuno è assegnato di stare mentre, che vive, sotto pena della vita, ne meno possono aver governi nella Republi-

ta, ne Magistrati, ne posseder beni proprj, ne aver altro dominio, ma sono assegnate loro grosse pensioni annuali di denari in Argento dalla Tesoreria Reale per tutte le loro spese, che fanno grandissime, trattandosi, come se fossero tanti Re. Si paga ancora il tributo del Riso, che si raccoglie dal Padrone delle terre, dove si semina; e diceva l'Interprete importare più di trenta milioni di centinaja di libbre di venti once l'una, che in quel Paese vale sette in otto giuli il cento: a talche importerebbe il Riso solo più di venti milioni di scudi. Imperciò l'entrata di questo gran Monarca, ch' in lingua Cinese si chiama Hianoù, calculate tutte le contribuzioni, ed i Proventi della Corona, ed in specie la Seta, ed il Sale, da cui ne cava un Tesoro immenso, non si potria così facilmente numerare. E per dire in poche parole quel che ne dicono que' del

Paese, vogliono essi, che ascenda a molto più di cento cinquanta milioni di scudi ogni anno. E la magnificenza è, che tutti si spendono per ragione della grandezza del Regno, d' onde procede, che da' suoi medesimi Popoli, per adulare i loro Regnanti, che successivamente ne hanno il Governo, viene onorevolmente chiamato con diversi nomi, come sarebbero, Tham, che vuol dire grande senza termine; altre volte Riù, che significa riposo, e Hia, che vuol dire grande, e ancora Sciam, che val tanto, quanto Ornamento, e Cheu, o Ceù, che significa perfetto, ed Han, la via lattea del Cielo, per esser quella la più bella parte del medesimo Cielo. Ed il Re, che regnava, quand' io era in Amacao, si chiamava Famin, che denota gran chiarezza, o splendore.

Similmente il Regno da' Popoli vicini, e lontani si chiama diversamente,

mente : primieramente da quelli di Coccincina Ciù, d'onde poscia deriva il nome di Cina usato da' Portughesi. Da' Gipponesi Tham, da' Tartari Han, e da' Persiani, come ancora da tutti li Saracini, ed altre Nazioni, che dalle Parti di Ponente vi vanno per terra, si chiama, come ho detto, Catajo, e li Cinesi oltr' alli sopraddetti nomi lo domandano, Ciunça, ovvero Ciunquo, che vuol dire un Regno, come ancora Ciiumboa, che significa Regno posto nel mezzo di tutta la Terra, dove essi lo credono realmente situato, figurandosi, che la superficie di questo globo terrestre sia, secondo loro una grande, e spaziosa pianura, in mezzo di cui si trovi il lor Regno (quantunque essi credano il Cielo rotondo) e che non ci sia altra Terra, o Paese fuori del loro, e per questo gli danno il nome di Tien Hia, che significa tutto quanto di buono si trova sotto del

Cielo

Cielo; ed al Re il titolo, come ſi è detto, di Signore dell' univerſo. E queſta è la cauſa, che manca in loro il deſiderio d' acquiſtare altri paeſi, e ſi contentano del lor proprio, e con molta ragione, perche a mio credere tengo, che ſia il migliore di tutto l' univerſo, ſiccome da queſto mio ſemplice ragionamento può V. A. S. facilmente comprendere.

Per aſſicurarſi dalle Guerre di fuori ſtanno ſempre in Guardia arruolati, ſtipendiati, e diſtribuiti in diverſe fortezze, e preſidj molti milioni di ſoldati a piè, e a Cavallo, e particolarmente alle frontiere, dove ſono li muri, che ſerrano le valli delle montagne, che dividono queſto paeſe, da quello de' Tartari in ſpazio di 1500. miglia. Sono queſti guardati da un milione, e 45141. ſoldati, e Cavalli 487471. I Cavalli in lingua Cineſe ſi chiamano Ma, e ſi deſcrivono con queſta lettera o Carattere, o figura gerogli-

fica,

fica, che vogliamo dire. Inoltre vi
sono l'armate de' Vascelli, che guar-
dano le Costiere di tutto quel mare,
e sono per così dire infiniti di nu-
mero. Questi Vascelli son fatti alla
maniera di quelli del Giappone, e
chiamansi da' Cinesi Bancoui ripieni
di molti soldati, ed in loro lingua si di-
cono Com, denotati con questa Cifra.
Vi stanno ancora radendo le
Coste infinite altre barche,
che servon d'abitazione alle intere
famiglie colle mogli, figliuoli, e
animali: come Porci, Galline, e
Anatre, le quali mandano il giorno
a pascere in Terra a branchi; e poi
la sera adunano nelle Barche richia-
mandole col suono di qualche ferro,
o altro, che battono insieme, e quel-
le conoscendo ciascuna il suo suono,
va al suo luogo. Inoltre si tro-
va in detti Libri essere in questo
Regno tra molti fiumi, che lo ba-
gnano, uno, che per la sua grandez-
za vien detto Iansù, che significa

figli-

figliuolo del mare, per il quale vi navigano da Sciantom per insino a Pechin di continuo più di dodici mila Barche grossissime, che non fanno mai altro, che portare per servizio della dispensa del Re tutto il Riso, che ha di bisogno, il quale cava di tributo da cinque Provincie, cioè Chiansì, Cechiam, Nanchin, Unquam, e Sciantom. Per mantener navigabile questo fiume si spende più d'un milione d'oro; ed è sempre torbido, e spesso fa grandissimi danni, e rovine per dove passa, uscendo di canale, al che provvede il Re, con rifare a ciascuno quello, che perdono. Per questo difetto è accaduto molte volte distribuire cento, e più mila scudi in una sola inondazione. Inoltre vi navigano numero infinito d'altre Barche di mercanti, e Passeggieri, che conducono a Pechin ogni sorta di mercanzie, e mantenimenti di viveri, essendo, che la Provincia è sterile, e quasi simil

del

del Regno, che non produce coſa alcuna, e però è neceſſario portarvi tutto di fuori. La ſtate per condurre le robe freſche, come frutte, e altre coſe uſano metterle in ghiaccio, che tengono riposto in diverſi luoghi per tutto il cammino, benche non rinfreſchino con eſſo alcuna ſorta di bevanda; ma ſolo ſe ne ſervono per mantenere belle, e freſche le dette frutte, e altro, e che non ſi guaſtino, e appaſſiſcano per ſtrada a cauſa del lungo viaggio, che è d' uno, e due meſi, com' il tutto può vedere V. A. ne' Libri ſtampati della medeſima Città.

L' Arte di ſtampare in quel Paeſe è antichiſſima, ſiccome quella di far l' Artiglierie, e la polvere, e ſono ridotte ad una tal perfezione, che colla polvere in ſpecie, fanno certi fuochi, e ſcherzi per aria sì belli, e maraviglioſi da far ſtupire ciaſcuno del lor finiſſimo ingegno; i

facen-

facendo spesse volte apparire Alberi di fuoco artifiziato, e frutti, e frutte di tutte le sorte, e combattimenti, e aggiramenti di ruote, palle volanti, lettere, che mentre bruciano si possono facilmente leggere, e altro come più piace loro: nè si potriano mai credere, e molto meno descrivere le sopraddette invenzioni, e quanta polvere in esse si consumi. E perchè com' ho detto ciascheduna delle medesime Arti, sì dello stampare, come del fare l' Artiglierie, e la polvere sono antichissime in detto Paese, e passano miglaja d' anni, tengo per fermo, che non l' abbiano imparate da alcuno, ma tutte vengan da loro; com' ancora sarei quasi dell' istesso parere circa l' uso della seta, della quale secondo, che essi ne dicono, sono più di 4250 anni che se ne rivestono. Laonde si può ragionevolmente credere, che di qui sia poi passato in tutto il resto del Mondo. E se il popolo

più

più basso non avesse a poco a poco incominciato a vestirsi di tela di bambagia, il di cui seme per quanto essi affermano, vi fu introdotto dall' India, meno di 400. anni fa, tutti si vestiron bianco, come prima indifferentemente eran soliti vestirsi, di seta, e tutti ad un istessa foggia. La qual foggia nè meno in oggi è mutata, usando per tutto quanto il Regno della Cina una certa forma d' abito lungo, fatto di due pezzi, l' uno dalla cintura in giù fino a' piedi, l' altro dalle spalle fino a mezza la coscia a maniera di un sajo colle maniche larghe, e lunghe, come quelle de' nostri Frati, e tutto aperto per dinanzi, che si soprappone, e lega dalla banda sinistra con alcuni nastri sopra la carne senza tenervi sotto altra camicia, che non usano portare. Le calze, delle quali si servono per coprirsi le gambe, son fatte di feltro, e molto larghe a foggia di stivali grossi col suo piede giusto,
che

che vi si può calzare sopra la scarpa, che ha il tomajo di seta, o altro filo di bambagia tessuto insieme, e le suola di cuojo. Questa si può calzare senza mettervi la mano, e tirarla su, ed allacciarla, essendo fatta, com' una scarpa di legno tutta d' un pezzo. Prima, che si calzino detti stivali, si fasciano molto bene le gambe con una striscia di panno fatta d' una cert' erba, come lino (del quale non ne hanno) e per tenerle più fresche, e nette dalla polvere, e che non sudino, se le rinvolgono strettamente in molti giri con detto panno, che da loro è chiamato Nofin. Il Capo se lo cuoprono con una Cuffia fatta a modo di rete di setole, o crini di Cavallo, serrata in testa appresso li capelli, che hanno lunghi, come le Donne, e sopra essi portano un' altra rete, pur fatta delle medesime setole a foggia d' un cappello assai ben alto, ma senza piega, di forma, chi ton-
do

da, e chi quadra, secondo il grado della persona, e professione; essendo diverso quel che portano i Mandarini, che sono i loro Filosofi, e Letterati, e quelli, che maneggiano la Giustizia, da quel che usa il comun popolo, a cui parimente non è permesso il portarlo, sin tanto che non sien giunti all' età di venti anni. In oggi però stimano assai per l'uso del vestire e panni d'Europa, e particolarmente i rossi, e d' altri colori, e anche i neri, de' quali con qualche distinzione dagli altri si servono i Mandarini, ed i personaggi più qualificati. E benche abbiano di tutte le sorte animali, non sono ancora arrivati a saper fabbricare i detti panni colle loro lane, di cui fanno solamente i Tappeti alla grossiera, e gli altri pigliano dagli Europei. Del resto quanto a me fuori dell' uso, e fabbrica delle Pannine, che comprano da noi altri, e le Tele di Bambagia, il di cui seme, com' ho det-

to di sopra, fu loro portato dagl' Indiani, non sarei lontano da credere, che ogni altra invenzione, o fosse venuta da quel Paese, o almeno, che essi ne abbiano avuta notizia da loro medesimi, ne sia lor bisognato d' apprendere alcuna cosa, o dagli Egiziani, o da' Greci, o da altre nazioni, che l' hanno insegnate a noi; ma che il tutto abbiano essi imparato da Autori nativi in quel Regno, che da loro si spaccia per così grande, ed antico, quanto il fanno apparire da' loro annali, che se fosser veridichi, sopravanzerebbero di molte migliaja d' anni la creazione del Mondo, descritta da Moisè. Ma essendo questa una cosa non meno falsa, che favolosa, e ridicola, bisogna dire, che essi, così la credono per non avere avuta fin ora contezza della verità; e se una volta abbracciassero la nostra S. Fede, e fossero ammaestrati, ed istrutti nella lettura de' Libri Sacri,

eri, arriverebbero ancora a confessare la propria ignoranza in tali materie, non ostante, che paja loro al presente sapere ogni cosa, e stimino tutti gli altri per gente barbara, siccome in fatti lo sono tutt'i Popoli a lor confinanti. Essi all' incontro facendo professione di Filosofia Morale, di Medicina, di Mattematiche, e di simili altre Scienze, si tengono i primi uomini del Mondo, e si danno ad intendere che non sia sapere fuori della loro Nazione. Sopra tutto però son dediti all' Astrologia, ed applicando seriamente, e di proposito non solo ad essa, quanto ad ogni altra arte d'indovinare, osservano in tutte le loro azioni ogni ora, ed ogni punto, che dagli Astrologi sia stato pronosticato, o buono, o reo. Fanno ancora gran capitale delle Fisonomie, fattezze, ed aspetto della persona, delle parole, de' sogni, e de' segni delle mani, o in altri luoghi

della vita fino a voler vedere sotto le piante de' piedi, come fece a me un di costoro, che mentre stava in Amacao, per curiosità di sentirlo lasciai, che mi guardasse. Notano ancora per l' istesso fine con molta diligenza, ed attenzione il volare, e cantare degli Uccelli, l' incontrare una cosa più ch' un' altra; l' ombra de' raggi del Sole con infinite altre superstiziose maniere d' indovinare, fino a tenere Spiriti familiari, che per via di scongiuri dican loro, e rivelino forzatamente quelche voglion sapere.

E pure nondimeno benchè per il gran desiderio, che hanno d' indovinare il futuro, stien così fortemente attaccati ad ogni sorta di superstizione, tre sole Sette di Religioni si trovano in tutto quanto il Regno. La prima delle quali, che forse è la più accreditata dell' altre, ha per Autore Pittagora; e dicono esservi 3000. Sacerdoti, o per dir meglio

meglio Ministri di essa, senza li Monasteri delle Donne, come fra di noi sono le Monache, che tutte sono della medesima Religione, e fanno vita austera ad imitazione del Fondatore, che ve l' introdusse. Di cui asseriscono, che non mangiò mai altra cosa, che Riso cotto con acqua, e spesse volte crudo; e che per far maggior penitenza, portava sempre una catena di ferro cinta sopra la carne nuda, la quale gli aveva fatta tal piaga, che infradiciata vi si generavano, e nutrivano quantità di vermini, de' quali se per caso ne cascava alcuno in terra, lo raccoglieva con amore, e carità, e lo rimetteva sopra detta piaga, dicendo perchè te ne fuggi? ti manca forse qualcosa da rodere? Al qual Fondatore dopo morte fecero un Tempio, (siccome è usanza del Paese di fare a tutti quegli uomini, che hanno operato bene a utile proprio, e del publico, in cui conservano il suo cor-

po, come d' un Santo, dove stanno più di mille Religiosi in una Regola di vita, come li nostri Frati, e vi concorre da tutt' il Regno un gran numero di popolo, cioè di quelli, che sono di detta Setta, i quali vi vanno in pellegrinaggio per divozione. La seconda Setta è di quelli, che adorano il Re del Cielo, e della Terra; e di questa fanno Professione, quasi tutti gli uomini Letterati, e Filosofi. Questi tali fanno nelle loro case certe cappelle scoperte per di sopra, acciocchè si possa vedere il Cielo, il quale adorano, e riveriscono per simulacro d' Iddio, che l' ha creato con tutte l' altre cose, confessando che non si doverebbe adorare, ne rendere onore a gl' Idoli, i quali sono stati uomini, come noi, ma che tutto si permette, e comporta per esser così introdotta l' usanza inventata da alcuni Filosofi antichi, che giudicarono non si poter introdurre Religione, e maniera

niera d'orare fra la moltitudine degli uomini ignoranti senza qualche simulacro d'Immagini. Le quali fanno sempre di persone, e non mai d'animali, e quelli, che le adorano, e fanno lor Sacrifizj costituiscono una terza Setta, e si chiamano Idolatri. Non forzano però niuno nè a credere alle dette Immagini, nè a professare più l'una, che l'altra di dette sorte di Religioni; ma a ciascheduno è permesso di seguitar quella, che più gli aggrada, anzi tengono opinione, che seguitandole tutte a tre se ne venga a formare una perfettissima. I Sacrifizj sono soliti di fargli ogni primo giorno della nuova Luna di ciaschedun mese, che chiamano Guà significandola con questo Geroglifico, ma il più solenne di tutti si fa nel primo giorno della Luna di Marzo, che è il loro Capo d'anno, e si festeggia per tutto il Regno come festa principalissima.

L'anno lo dividono in dodici Lune, ed ogni tre anni ci aggiungono un mese lunare; a tal che il terzo anno viene a esser di tredici lune; e questo tempo lo distinguono come noi in quattro stagioni, nominando la prima Zohon con questo Carattere per la Primavera; la State con questa Aspirazione Ah significata con questa lettera, L'Autunno con quest'altra. detto Cauised il Verno Tonh con quest'altro segno E perchè V. A. resti bene informata, che cosa sieno dette voci, e caratteri, le dirò a questo proposito, che nel Regno della Cina s'è una lingua molto bella, ed elegante, che per essere propria delle persone letterate, si chiama anch'essa Manderina, cioè degli uomini Letterati, che tanto suona Manderino. E' ancora chiamata Quon Hoa, che vuol dire linguaggio di Corte, cioè de' Magistrati, e di quelli, che litigano.

litigano. Detta lingua è intesa da tutte le Provincie del Paese; siccome tra di noi s' intende in molti Regni la lingua Latina, e di quella si servono, come pur facciam noi della Latina, ne' Tribunali, e per imparare tutte le scienze, nel quale studio ci logorano la maggior parte della loro vita per la difficultà, che hanno d' imparare a conoscer le lettere, o vogliam dire alfabeto di essa; essendo più tosto, per dire il vero, una moltitudine quasi innumerabile di Geroglifici, che un numero determinato di lettere, da cui si formi un alfabeto alla nostra usanza. Imperciocchè ciascheduna lettera significa una cosa composta, come è in se, e pronunziata con una sillaba sola; come per esempio, oltre a' nomi delle stagioni dichiarati di sopra, gli Elementi, che da loro si contano fino a cinque, li significano, e li rilevano con cinque altri nomi, e Caratteri in tutto diversi, cioè la

Terra

Terra la chiamano Thoue, e per scrivere il detto nome forman questo carattere , l'Acqua Zum, e la dimostran con quest'altro . il Fuoco con un altro , e lo chiamano Hah. In cambio dell' Aria mettono per quarto elemento ogni sorte di Metalli, e chiamanlo Chien significandolo col seguente carattere. Il quinto lo chiamano Boch, e lo significano con quest'altro intendendo per esso tutte le sorte di Piante, e d' Alberi. Il Sole, che chiamano Gies, è figurato in tal guisa . Le Stelle l'addomandano Sen, e le notano così, il Cielo detto Tohon, in questa maniera. Inoltre la Pioggia, il Tuono, la Saetta, colle seguenti figure; la prima chiamata Vu con questa; il secondo Dun con quest' altra ; e la terza Zi con quest' altra. Le dette lettere le scrivono nel mode-

medesimo modo, e col medesimo ordine de' Giapponesi sopra foglio molto delicato, e fragile, che è di due sorte: l' una fatta di panno di Bambagia, e l' altra di scorza d' albero, messi a macero, cominciando dalla parte superiore verso l' inferiore con pennelli, che fregano sopra una pietra, dove distemperano l' Inchiostro, che portano sempre sodo fatto in panellini, i quali disfanno con un poco d' acqua fregandoli sopra detta pietra, e col detto pennello figurano tutte le loro lettere. Sono queste, siccome le cose significate da esse, intese non solamente da loro, ma da tutt' i loro Convicini, come Giapponesi, Corei, Coccincini, e da altri, e non ostante, che abbian ciascheduno fra di loro diverse lingue, intendono tutti nondimeno la cosa significata per quelle lettere; siccome nel suo Paese, conosce ognuno nella sua immaginazione tutte le cose, e sa chiamarle per il

suo

suo nome secondo il suo parlare. Il quale nella medesima Cina è diverso da quello, in che si scrive, o s'imparano le dette scienze; sebbene mi fu detto, che fra' mercanti si scriveva con un'altra sorta d'alfabeto di quaranta, o poco più lettere; come usano i Giappponesi, e tutti gli altri nella maniera, che parlano in ciascuna Provincia. Ma quelli che aspirano a dignità, e grandezze, ed a conseguire i posti maggiori del Regno bisogna, che per necessità si diemo allo studio, e facciano tutt' il lor fondamento in apprendere quella sorta di lettere, che son proprie della lingua Manderina per potere col mezzo di essa divenire scienziati, e dotti, che è l'unica strada d'esser distinti dagli altri, e d'ascendere a gradi di nobiltà, mediante il maneggio della Giustizia, e Governo delle cose pubbliche.

Del Governo, e maneggio per esser cosa delle più grandi, e nota-

bili

bili della Cina, converrebbe ora al proposito, che io dessi un distinto ragguaglio a V. A. ma perchè a volerne trattar pienamente sarebbe materia da formarne libri interi, e non da un semplice Ragionamento come pretendo, che sia questo, si compiacerà di gradire quelle poche notizie, che mi riuscirà di raccogliere, così confusamente, ed in genere, secondo che mi verranno alla memoria, e secondo che mi disse l' Interpetre de' Libri di Geografia.

E prima tutta la somma, ed autorità delle predette cose publiche depende unicamente dal Re, il quale con libera, ed assoluta Monarchia comanda, e dispone per tutto quanto il Regno ciò che gli pare, e va di Padre in figliuolo per successione. La quale perchè non manchi, gli tocca primieramente a sposare una fanciulla, in cui niente riguardano alla chiarezza del sangue, ma solo alla bel-

la bellezza del corpo, e quella tiene in luogo di moglie legittima, e principale. Di poi ne sposa altre nove di meno autorità, e più trentasei altre, che tutte nondimeno godono il privilegio d' esser chiamate mogli, ma nessuna Regina; il qual nome, e dignità si riserba, secondo l' usanza di quel Paese, alla Madre del Re, e quella sola si chiama Regina, avendosi generalmente in detta nazione per peccato gravissimo il non riverire, ed obbedire la madre, e non ossequiarla, e contentarla in tutto quello che vuole. Di più il medesimo Re oltr' alle tante mogli dette di sopra, piglia per Concubine un numero quasi infinito di fanciulle, e delle più belle, che si trovino in tutto quanto il Regno, le quali non son chiamate altrimenti mogli, ma serve della prima moglie, a cui solamente, e non ad alcuna altra tocca a sedere a tavola, e mangiare insieme col Re. Quando egli

egli muore, come ancora quando muore la Regina, tutto quanto il Regno si veste a duolo di Canovaccio bianco, e rozzo, e lo portano tutt' un mese; sebbene già lo duravano a portare un anno intero, che doveva causare un gran terrore, ed una gran malinconìa il vedere tanto popolo vestito così rozzamente tanto tempo. Morto il Re, gli succede nel Regno il primo figliuolo, che gli è nato di qualsivoglia delle sopraddette Donne, ma questi non riconosce, ne chiama col nome di Madre quella, che l' ha partorito, ma si bene la prima moglie legittima del Re suo Padre. Dopo il Re, il più degno e qualificato ordine di Persone sono i Governatori de' Magistrati, e fra di loro i principali, e più singolari si stiman quelli, che sanno, e conoscono maggior numero di que' caratteri della Lingua universale, nella quale, oltre

alle

alle scienze, sono scritte tutte le leggi, e le ordinazioni approvate, e stabilite da' loro Re. E questi tali fanno la prima figura in tutto il Regno, ed a loro è messo il governo nelle mani, e sono per eccellenza chiamati Lauiè, che vuol dire Maestro, e Padre, con una regola però infallibile, che nessun naturale nel suo Paese possa aver Carica, o governo, eccetto quelli della Milizia, il che a' primi è vietato, acciocche non abbiano, o amore, o rispetto de' parenti, o d' amici; ed è permesso a' secondi, perche l' amor della patria li faccia esser più vigilanti, ed accorti in difenderla da' nemici. E se mentre sono in governo a sorte morisse loro o il padre, o la madre, son costretti a lasciarlo, e tornarsene alle loro Case, e Paese nativo per fare il bruno, e piangere come si suol dire il morto, per tre anni continui, vestendosi di Canovaccio

vaccio bianco, e rozzo, per il qual tempo s' astengono di conversare colla moglie, di dormire in letto, di sedere in seggiola, di mangiar carne, di bever vino, e d' andar fuori a banchetti, o altri passatempi. In segno di dolore in capo alli tre anni fanno l' esequie, e sotterrano il morto fuori della Città, accompagnandolo tutti li parenti con gran pompa, che par più tosto una Festa, o Trionfo, ch' un Mortorio, ponendo il Cadavero in una cassa di legno del migliore, e meno corruttibile, che possano avere, ed avanti di far questa funzione, e seppellirlo per infino a tanto, che lo tengono in Casa gli portano ogni giorno vino, e vivande per mangiare, e bere, come se fosse vivo. Oltr' i Governatori civili ancora quelli, che fan tra di loro, per dirlo alla nostra usanza, l' Uffizio di Capitano, e di Comandante; cioè quelli, che trattano la Milizia,

e ne fanno discorrere per via di studio, passano similmente per Manderini, e vanno in riga di Nobili, e Letterati. E questo nome, e grado di Letterati se l' acquistano tutti quelli, che fanno professione di Filosofi; e non importa, che sappiano le cose per pratica, ma solo per Teorica, se arrivano a saperne trattare, e discorrere elegantemente in iscritto alla presenza del Re. Il quale non fa mai niente senza l' avviso, e parere di quelli, che sono in Governo, e sotto il qual parere, che sempre mandano, e presentano in iscritto, vi mette una sottoscrizione d' una sillaba, che si pronunzia Xi, che tanto vale, quanto dire Fiat. Questi tali detti Filosofi, o Letterati si dividono in varj, e diversi ordini d' uomini, che maneggiano le cose spettanti al Governo, ed amministrano la Giustizia. Il primo di essi si chiama con queste due sillabe Li Pu significanti il Tribunale d' un

Magi-

Magistrato, che nomina tutti gli altri Magistrati, Giudici, e Governatori di tutto il Regno. Il secondo addomandano Ho Pù, che vuol dire il Magistrato della Tesorerìa. Il terzo Ly Pu, che è quello de' Riti, e Cirimonie, a cui è data la cura delle Chiese, e de' Religiosi, che sono sottoposti al Foro secolare, e delle Feste, e Sacrifizj, che si deon celebrare, e guardare in tutto l'anno, come anco la cura de' Matrimonj del Re, di rispondere a tutte le lettere, che sono scritte al medesimo Re, e di ricevere gli Ambasciadori, a' quali precedono in ogni luogo dove si ritrovino insieme, e ciò per mostrare la riverenza, che lor si dee da chi manda l' Ambascerie in quel Regno. Ne' Convivi, e Banchetti, che fanno agli Ambasciadori, oltre alle vivande cotte, che loro danno a mangiare vi aggiungono tutte quelle sorte di carni crude, colle quali

son fatte dette vivande, che poi il medesimo Ambasciadore fa portare alle sue stanze, ove sogliono essere alloggiati malissimo con poca comodità, e manco decoro, e questo accade, perchè non sono punto apprezzati. L' altro tribunale si domanda Pimpù, e vuol dire Consiglio di Guerra; Compù, quello delle Fabbriche del pubblico per tutto il Regno di qualsivoglia sorta. Himpù significa il Fisco Criminale, e Civile, che tutto s' amministra insieme da' medesimi Giudici. Vi è ancora un altro tribunale, che si divide in due, uno detto Colì, e l' altro Faulì, e questi sono più di sessanta personaggi in ciascheduno Magistrato tutti grandissimi letterati, e Filosofi delle loro scienze, e leggi; e fanno ufizio di ragguagliare il loro gran Monarca in iscritto di tutto quello, e quanto si fa nel suo Regno di bene, e di male; il che è ancor lecito di far a ciascun buon

Vas-

Vassallo per legge del Paese, che gli obbliga ad avvertire i Superiori di qualsivoglia cosa, che si giudichi essere contro al ben pubblico, e in danno della Republica. Ma sopra tutt' i Magistrati ve n' è un altro di maggior autorità, che si chiama Colaos, formato di sei principalissimi Filosofi, e Dottori, che sono come Segretari di tutti gli affari del Regno, ed hanno facultà di negoziare a viso a viso ad ogni ora, che occorra in diverse occasioni col Re. Il quale, benche come s' è detto a principio, ritenga in se tutta la somma, ed autorità del Governo, ed i Magistrati, e Ministri inferiori riconoscan da lui tutta la loro Giurisdizione, in ogni modo ciaschedunо di essi, per ragione del ministerio, che ha, nel Paese, dove egli presiede, fa una grandissima figura. E quantunque il salario non passi mille scudi, tutta volta, e per i regali, che pigliano, e per l' indu-

ſtrie, che ſanno eſſi molto meglio uſare, che in deſcrivere, ſi fanno così ricchi, e potenti, che tra quel che ne ricavano di frutto, e la grande autorità, che vi eſercitano, raſſembrano più toſto Padroni aſſoluti, che ſemplici Miniſtri. E perche ognun di loro nel Governo a lui ſottopoſto, ſtante il maneggio delle coſe pubbliche, e la grande obbedienza, e riverenza portata loro dal popolo, da cui ne cavano quanto vogliono, ſi diſtingue ſingolarmente dagli altri; perciò divengono in un certo modo tra loro quel che ſon tra di noi i Conti, Marcheſi, e Duchi; de' quali titoli, e padronanze di Terre, o luoghi in tutto quanto il Regno non ve ne ſono, ne meno altra Signoria, o nobiltà, che di quelli, i quali per via dello ſtudio delle lor lettere ſon pervenuti a tali governi, facendo in eſſi quelle grandiſſime ricchezze, che ſopra diceva, in qualſivoglia modo lecito,

to, o non lecito; ancorche abbiano a stare a un rigoroso sindacato, e bene spesso, mentre sono in Governo, ne sien rimossi; come accadde una volta, che nel termin d'un anno ne furon cassati più di 4000. chi per aver venduta la Giustizia per presenti, che furono i più; chi per essere stati troppo rigorosi, o troppo facili nel giudicare; chi per essersi mostrati non men creduli, che leggieri in dare le loro sentenze; e molti ancora, che per poco sapere non avevano giudicato rettamente. Ma questi, ne' quali non è malizia, sono abbassati a Ufizj minori; e altri per esser vecchi, e malsani sono mandati alle lor case a riposarsi; e a quelli, che vivono, così essi, come la loro famiglia, senza vergogna, e non osservano, e non mantengono il decoro, che si conviene alla lor Carica, la tolgono loro; e tal disamina, si fa almeno ogni cinque anni solennemente con grandissima

diffima diligenza, e rigore. Dopo l' ordine de' Letterati, che, come diceva, è il primo di tutti, vengono in secondo luogo i Mercanti, che passano per popolo ordinario; e poi li soldati, che fuori de' loro capi, non son punto apprezzati. Perchè questi popoli abborriscono grandemente il contendere, anzi ne meno desiderano di vendicarsi contro chi gli ha offesi, ne portano alcuna sorta d' armi da ferire, e ammazzare (cosa tra' Cinesi abominevole, e orrenda) e sfuggono tutto ciò con ogni sollecitudine stimandosi quelli, che così fanno i più prudenti, e valorosi tra loro. E quando pure non possan far altro, il fare alle pugna è il maggiore eccesso, che essi commettano, non potendo vedere il sangue, senza spaventarsi, e avvilirsi. E finalmente niuno porta mai arme, ne per le Città, ne per viaggio, eccetto i soldati. In ultimo, per non lasciare indietro nessun ordine

di

di persone, dirò alcuna cosa de' Contadini, che lavorano, e coltivano la terra, così diligentemente, che piantano in quella tutte le sorte di frutti, eccetto i Mandorli, e Ulivi, de' quali dicono non se ne trovare in tutt' il Paese, e seminano di tutte le sorte biade, ma più, che altro del Riso, di cui generalmente, si servono per loro mantenimento ordinario, perchè del Grano, sebbene ne hanno, non son soliti far pane, ma lo mangiano in altri diversi modi per una vivanda di più, come succede del medesimo Riso, che dove sono molte vivande, si mette in tavola da ultimo, cotto semplicemente con acqua, come fanno i Giapponesi. Inoltre l' adoprano per bevanda in cambio di vino, con stillarne la sua sostanza, che poi scaldata al fuoco, e tenuta nell' acqua bollente in un fiasco di stagno fatto apposta per tal effetto, se la bevono in quella guisa, che da noi si beve il vino. E

E per tornare a dire delle frutte, ne abbondano eſſi di diverſiſſime ſorte in tutto l' anno, e particolarmente d' Arance, che ſono di miglior ſapore, e più varie di ſpecie, che non ſono le noſtre, eſſendovene tra l' altre di quelle più groſſe d' un pallone da giocare al calcio. La rarità però di eſſe conſiſte nella roba, che v' è dentro, tutta di un color roſſo, come ſcarlatto in grana, d' un ſapore mirabile, e d' una buccia groſſa due dita, molto buona a confettare. Ve ne ſono ancora dell' ordinarie d' un dolce molto ſoave, e delicato con una buccia ſottiliſſima, quaſi com' un foglio, e ſenza ſeme, che per gli ammalati non ſi può in tal genere deſiderar di meglio, nè aver coſa più regalata per cavar la ſete, e ſono d' un ſapore maraviglioſo. Ma in ogni modo oltre a tutte le ſorte di frutte dette di ſopra, e tra le infinite altre native, e proprie di quel Paeſe le

migliori al gusto son quelle, che per tutte l' Indie, e quivi ancora da' Portughesi son chiamate Mangas. Questa frutta è di sapore, e d' odore pregiato, e molto gustevole, e ancora molto sana, e non è più grossa d' una Pera delle più grandi, ma è fatta a foggia d' una Mandorla fresca colla buccia verde liscia, e senza pelo, ed ha quel medesimo colore rosseggiante. Quando è ancor verde, e mal matura si mangia, come dette Mandorle colla buccia, e ha quasi il medesimo sapore agro, e acetoso, ma di odore alquanto acuto, che pende all' aromatico. Con esse si fanno diversi, e buoni condimenti alle vivande, in cambio d' agresto, che danno loro molto miglior sapore; e quando son mature, si leva loro la buccia, come quella de' nostri Fichi; quello poi che resta dentro è una cosa gialla molto simile alla Pera cotogna nel colore, e nel sapore, ma molto più tenera;

e ha

e ha un nocciolo nel mezzo della carne, che v' è attorno, dal quale non si spicca, ma rimane stopposo. Hanno similmente un' altra frutta, che si chiama Leccis, buonissima anch' ella per il gusto, e per la sanità, al pari di quante ne sieno in que' Paesi, delle quali se ne possono mangiare, e se ne mangiano la quantità, che si vuole, perchè mai non stuccano, nè fanno male. Sono grosse, come Susine, ma hanno la buccia ruvida, e lavorata, come le Corbezzole, quasi di quel medesimo colore, rosso, e verde, e si mondano con facilità. Quello, che v' è dentro, è come Uva duracine d' un sapore non troppo dolce, acquoso, refrigerante, e aggradevole al gusto al maggior segno; e certo Vino, che da esse si spreme, è molto soave. Nel mezzo hanno un nocciolo grosso, com' una grossa Oliva, ma colla pelle, e midollo quasi com' una Ghianda di color ta-

 nè

nè oscuro, de' quali io ne portava gran quantità con speranza che seminandoli potessero nascere ancora in questi Paesi frutti, e frutte sì belle, che producendosi a ciocche sopra i rami del suo albero fanno una bella, e vaga apparenza. Finalmente hanno Fichi, Pere, Susine, Pesche, e altre frutte, le quali tutte quando sono ancora acerbe confettano mirabilmente, ed in particolare le Pere, e le Pesche. Hanno dell' Uva, sebbene non ne fanno vino, ma la mangiano, e serbano tutto l'anno condita, e secca. Vi sono ancora per tutte quelle campagne, le quali lavorano la maggior parte con Bufale, e Cavalli, diverse sorte d'alberi; de' quali m' abbattei a vederne uno sopra la piazza della Chiesa de Gesuiti in Amacao d'una tal proprietà, che in una mattina gli cadde tutta la foglia, ed in quello istante, avanti che cascasse la vecchia, slargava

la

la nuova, che era già grande, ma così assottigliata ed ascosa fra la foglia vecchia, che non si poteva prima scoprire, ed apparve a un tratto tenera, e fresca, che pareva nata, e germogliata di quel medesimo giorno, nel quale s' allargarono tutte le foglie in un medesimo tempo. Abbondano oltre modo d' ogni sorta di carne, ma la più pregiata tra di loro è quella del Porco, che molti usano ingrassare con dargli mangiare del Grano, e di essa si servono ne' sacrifizj a' loro Idoli con aggiugnervi d' altre sorte carnami, e cose mangiative, come Riso, frutte, Vino, Gallinei, Oche, Anitre, delle quali è tanta l' abbondanza, che vendendosi tutto a peso non vagliono più, che due, o tre Condernni le Galline; e l' Anitre uno, o due l' una, de' quali Conderini, come ho detto ne vanno dieci per un giulio. Tutte queste robe insieme con altre sorte d' Uccelli vaghi di penne, e migliori
di

di carne, in particolare certa sorta di Starne, in tutto differentissime dalle nostre in quanto alla piuma, e grandezza, ma nella carne, e nel sapore quasi l' istesse, portano alle Chiese loro acconcie, pelate, e nette. E dopo averne fatta l' offerta all' Idolo con metterle sopra un Altare, o Tavola, che spesso portano con loro, quando vanno a sacrificare, e dette, e fatte molte cirimonie, se le ritolgono, e riportano alle loro case, dove non resta loro a far altro, che metterle a cuocere, quasi santificate in quella offerta, e sacrifizio. E quando offeriscono le suddette cose in qualche festa solenne, se le mangiano quivi appresso l' Idolo; siccome io vidi fare in Amacao alla campagna in certo luogo dedicato a un loro Idolo, dov' erano alcuni massi di pietre molto grandi, ne' quali c' erano scolpite alcune lettere d' oro, che significavano il nome di quell' Idolo,
che

che chiamano Ama, e perciò quest' Isola è detta Amacao, e vuol dir dell' Idolo Ama stanza, o luogo, che tanto suona quella sillaba cao, la qual festa fecero il primo giorno della Luna di Marzo. Si cibano ancora d'ogni sorta di carne d'animali insino a quella de' Cani, che fra di loro è tenuta per buona, e sana, come ancora, e molto più, quella de' Cavalli, de' Muli, e degli Asini, non ostante, che ne abbiano di tutte l' altre sorte, come noi. Ma le Vitelle, ed i Bufali ammazzano malvolentieri per causa di Religione superstiziosa, ed in particolare, perchè servono all' Agricoltura. Nel lor mangiare non sono troppo puliti, sebbene usano ancor essi di non toccar le vivande colle mani, ma pigliarle con que' fuscellini, com' i Giapponesi. Seggono sopra Seggiole, e Banche per le loro case, e alle tavole loro; sopra delle quali senza apparecchio di tovaglie, ne

di

di tovagliolini vi mettono le vivande, che portano in piatti, e scodelle dette comunemente in Europa di Porcellana, e bevono diverse sorte di vini artificiati in scodelline picciole sorbendolo caldo a centellini, ed io ne provai certo, che mi presentò il P. Lazzaro Cataneo Gesuita, che aveva portato in un vasetto di terra dalla Città di Pechin, il quale era buonissima bevanda, ed egli mi affermò esser fatta, e composta di susina, e più ingredienti, e così pareva al gusto, perche aveva varj sapori, e tutti buoni. Usano anch' essi di bere il Cià, ma non in polvere come i Gipponesi, nemeno hanno quella superstizione di vasi per conservare quell' erba, ma cuocono la foglia in acqua, e bevono quella decozione calda. Hanno abbondanza di Pesce, sì di Mare come di fiumi, e di laghi, che in quel Paese vi sono de' grandissimi d' acqua dolce, e salata a se-

gno che pajono più toſto Mari ; e
per via di quegli , e delle Riviere , e
de' Fiumi, de' quali il Regno è pieniſ-
ſimo , ſi viaggia comodamente per
tutto , e poco s' uſa andar per ter-
ra a cavallo , i quali non ferrano ,
e ſono quaſi tutti caſtrati . Uſano
ancora certe Carrette con una ruota,
che ſi ſpinge da un ſol uomo per di
dietro , e così camminano per le pia-
nure . Vi ſono parimente quantità
d' Oſtriche, e fra l' altre una ſpezie
di eſse così grandi , che ciaſcuna pe-
ſa più di due libbre . Finalmente,
per dirlo in una parola abbondano
d' ogni bene per il corpo , al quale
cercano di dare ogni ſorta di conten-
to , e di ſpaſſo , in particolare di com-
medie, che fanno molte volte nelle
ſtanze pubbliche , dove rizzano pal-
chi , e ſcene magnificamente ornate.
Durano bene ſpeſſo nel recitare una
medeſima ſtoria quindici , e venti
giorni continui , ſenza fermarſi mai
la notte , ed il dì , e mentre una
parte

parte degli Attori recita, l' altra si riposa, mangia, e dorme per poter continuare la festa, la quale rappresentano cantando in Poesia alla loro usanza. Chi sa la musica, intende meglio quello, che dicono, a causa di tanti diversi tuoni, e accenti, che ha una medesima parola per significare diversi concetti; che meglio s' intendono scritti, che parlando. Laonde per significargli usano assai scrivergli, e rare volte si mandano imbasciate a bocca, ma sempre in iscritto; tal che l' uso dello scrivere bisogna confessare, ch' è più praticato in questo Paese, che in qualsivoglia altra parte del Mondo, e forse ancora molto più antico, come si crede da molti. Ma tornando alle Commedie, se ne rappresentano similmente di quelle, che le persone compariscono in scena in maschera, e vestite superbamente, senza punto parlare, e solo accompagnano cogli atti delle mani,

 e della

e della persona le parole, che dicono quelli di dentro al Teatro, che pare, che sieno essi, che parlino. Non vi mancano strumenti musicali al loro modo, e intermedi piacevoli, ridicolosi, e belli, che fanno con vestimenti non meno sontuosi, che stravaganti di fogge, che a gran fatica si comprendono a vederle, non che a descriverle. Inoltre vi aggiungono de' giuochi, che fanno colla persona, e colla destrezza di mani, e di piedi maravigliosamente; e tutte queste cose si tirano dietro i piaceri, che si pigliano dell' una, e dell' altra Venere. E sebbene non pigliano, che una sola moglie legittima, colla quale fanno vita matrimoniale, destinata loro, mentre sono ancora fanciulli d'una istessa età, da' lor parenti per quando saranno in tempo conveniente a poter consumare il Matrimonio, senza ne meno domandare agli sposi il consenso del maritaggio;

gio; nondimeno oltr' alla detta moglie, dalla quale stimano molto avere successione per l'orrore, che hanno di non avere eredi, e figliuoli, che conservino la loro famiglia, tengono molt'altre donne per Concubine in diversi luoghi, dove pensano aver a capitare per loro faccende, le quali comprano, e rivendono, secondo che loro piace. Quelli, che non hanno il comodo per povertà di comprarne, siccome sono molti artigiani, ed altro popolo minuto, vanno a stare con quelli, che hanno molte schiave, e di quelle prendono una per loro moglie, data loro dal Padrone di esse, tutti i figliuoli, che fanno, restano Schiavi del medesimo Padrone; il quale nondimeno è tenuto rilasciare la detta Schiava, o Schiavo in libertà, ogni volta, che ciaschedumo di essi gli restituisca, e renda il prezzo, che gli costò. Gli artigiani, e popolo minuto spesso volte astretti dalla

Nn 3 po-

povertà vendono li loro figliuoli per due, o tre scudi l'uno. Altri, parendo lor d'usare maggior misericordia, gli affogano subito nati, in particolare se sono femmine per non aver a vederle in vituperosi esercizi. E questi, che così usano di fare, sono della detta Setta Pittagorica, che credono, che facendole morire abbiano quell'anime a ritornare a rinascere in altri corpi di miglior fortuna; e questo, che sarebbe a noi un impietà degna d'un grandissimo gastigo, a loro non è ricercato quello, che si facciano, e pare, anzi tengono, che sia una religiosa pietà. Ma in questo non so già io, come salvino quel loro massimo precetto, che hanno quelli di questa Religione, di non ammazzare cosa vivente, dicendosi ancora, che molti s'ammazzino da loro stessi per la medesima ragione, d'uscire di miseria, e cercare di mutare per quel verso quel cattivo

sta-

ſtato in un altro migliore. Averanno perāvventura qualche buono Interpetre, da cui ſarà ſtato dichiarato un tal precetto in modo, che torni, e che ſi poſſa fare a fine di bene, per commiſerazzione di chi ſi trova in miſerie. Ma ſia come ſi voglia, io torno a dire de' Matrimonj, e che alla prima moglie l'Uomo da la dote alla Donna, che ſi chiama con queſto Carattere Du [character], e l'Uomo [character] Cam, e non guardano all'eſſer parenti, baſta ſolo, che non ſieno d'una medeſima caſata, la qual coſa sfuggono, ancorche foſſero in remotiſſimo grado. All'incontro la parentela per via di femmine non impediſce, di modo che preſuppongono eſſi, che i fratelli, e le ſorelle nate d'una medeſima madre, purchè non ſieno nati d'un medeſimo padre, ſi poſſano maritare, e i cugini nati di due fratelli, nè meno ad altri in grado più ſommo, ſe ſaranno d'un'iſteſ-

sa famiglia, o casata, non sarà permesso, concludendo, che il maschio sia quello, che faccia l' affinità del sangue, e non le femmine.

Le Donne dicono essere molto belle, e ben ornate, ma tutte nondimeno cogli occhi piccoli, che infra di loro sono li più stimati. Ne sono tanto gelosi, che non le lasciano vedere mai a persona, ancorche sieno parenti stretti, e se vanno fuori sono portate in seggiole, non c'essendo in uso ne Cocchi, ne Carrozze, che sono proibite per legge del Paese, e non si veggono, nè manco possono troppo camminare per aver i piedi quasi stroppiati, che quando sono piccoline, perche non crescano, gli legano loro con fasciature molto strette, e questo fanno con dire, che le donne devono star ferme alle faccende di casa, e non andar fuori a spasso.

Gli uomini non sono troppo bel-

li di volto avendo tutti gli occhi piccoli, ed il naso schiacciato, e senza barba, o poca di venti, o venticinque peli neri, radi, lunghi, e malpari, che pendono loro con bruttezza dal mento, e dal mostaccio, e però della barba non si pigliano molta briga in custodirla. Si pettinano bene in quel cambio i capelli ogni mattina, come le donne, e avvolti insieme, se gli acconciano in giro attorno al capo, e nel fine di essi v' attraversano un punteruolo d'argento, perche non si sciolgano, sopra i quali v' accomodano la predetta Cuffia, o Cappello fatto di setole di Cavallo. Ne mai se lo cavano, se non quando vanno a dormire, ed incontrandosi per le strade, si rendono il saluto l' uno all' altro con far un pugno della mano sinistra, nella quale le persone più degne, e letterate si lasciano crescere tutto le ugne dell' ultime tre dita medio, annulare, e migno-
lo,

lo, che arrivano insino a' polsi, e restando come stroppiati non gli possono allargare. Nel che dimostrano esser persone agiate, e nobili per dignità di lettere, e che non fanno ufizi meccanici, nè meno altr' arte manuale per vivere. Il pugno così serrato congiungono colla palma della mano destra, ed accostandosele tutte due al petto; o si vero alzando le braccia in arco le rivolgono verso quella persona, che vogliono salutare, e quanto più alzan le braccia anche fin sopra il capo, tanto maggiormente l'onorano. Tra le mani portano sempre un ventaglio, come qui tra noi portano le donne nel tempo della state, ma essi tutto l'anno, e serve quando per far vento, e quando per riparare il Sole, e quasi sempre per ornamento, come tra noi i Guanti. E' tanta la copia, che spesso ne viene in Europa gran quantità, e se ne potriano caricare le

navi

navi intere, dandosi a vilissimo mercato; non essendo la materia di che son fatti altro, che sverze di canne, e di foglio inverniciato, dipinto, e indorato. Giuocano a diversi, giuochi di scacchi, quasi come li nostri, e d' un altra sorta ancora, che contiene un gran numero di pezzi, che formano un grosso esercito, e per dar fine a un giuoco consumano dimolt' ore; siccome fanno nel giuoco delle carte differenti in tutto dalle nostre, e de' dadi appunto com' i nostri, co' quali giuocano pigliandoli colle punte delle dita, e gettandogl' in una scodella di Porcellana a sei per volta facendogli sbalzare con una efficacia più, che ordinaria, e perdimento di grandissimo tempo. Ma prima mancherebbe a me il tempo, che mancasse materia di discorrere delle innumerabili diversità delle cose di tutte quelle così grandi Provincie, delle quali ne ho forse fatta troppo

po lunga diceria ; il che è segui
per aver io voluto mettere in que
sto mio semplice ragionamento par
te di quelle cose , che si trove
scritte ne' detti Libri di Geografia
ove è delineato tutt' il Paese. Dell
quali insieme con quelle , che i
non ebbi tempo di far interpetrare
potrà un giorno V. A. S. farne met
ter insieme un ordinato volume nell
maniera , che quivi si contengono
coll' occasione di qualche Religioso
che venisse della Cina , e che inten
desse que' Caratteri geroglifici . M
per dar fine a questo ragionamento
dirò di più , che in quel Mare alcun
anni regnano nel tempo della st
certe furie di venti , che i Portughesi
chiamano Tusfoni , i quali soffiano
con tant' impeto , che spirando da
tutte le parti dell' Orizzonte , in me
no di ventiquattr' ore scorrono per
tutt' i venti della Bussola , con tan
ta sabbia ora l' uno , ora l' altro
che sbarbano gli Alberi grandi , e

rovinano le case, e fanno dare a traverso tutt' i Vascelli, che sono ne' Porti; non che quelli, che si trovano in alto Mare. E sono questi trasportati senza vele, e senza governo, dove vuole la violenza di quel vento, e dell' onde del Mare grossissimo; ed alla fine i più si sommergono senz' alcun riparo. L' anno 1597. alli 18. del mese di Luglio, ch' io mi trovava in detta Città d' Amacao, vidi rovinar più di dieci case atterrate dall' acqua, e dalle furie del vento Tuffone, che è quel medesimo, che nell' Isole Filippine chiamano Uracano. E sebbene le case sono fatte di terra, e calcina pesta insieme, sono nondimeno fortissime ad ogni [illegible] con tramezzi di pietra, mattoni e calcina, e sono intonacate le pareti con essa per di dentro, e per di fuori, e coperte di tegole in tutto alla maniera, che si fanno in Ispagna. Questo vento, dopo aver scor-

scorso con tanta furia, che non si poteva camminare per le strade, neppure mostrare il viso, si fermò, avendo rigirato tutto il compasso della Bussola de' venti, (per dirlo alla Marinaresca) in quello della Tramontana, ed in esso continuò due giorni, ne' quali oltre a molti altri danni, e buon numero di Vascelli, che fece andare a traverso per tutta la costa, e Porti della Cina, fece ancora pericolare nel Porto d'Amacao un naviglio, che era venuto dal Regno di Siam, carico d'un certo legno comunemente chiamato Verzino, e che essi in quel Paese chiamano Sapan, del qual naviglio a gran pena ne scamparono i Marinari colle loro Donne, che usano menare con esso loro, quando fanno lunghi viaggi. A questa Nazione, solamente fra tutte l'altre è conceduto, e permesso il poter venire nella Cina con Vascelli, i quali sono molto grandi, e chiamanli Giunchi,

chi, ove portano le loro mercanzie per venderle a' Canesi; particolarmente quantità grande di spoja di Caprio, de' quali il loro Paese abbonda incredibilmente, come ancora del detto Veraino, e molti corni della Bada detto Rinoceronte, de' quali animali quel Paese è pieno, e si persuadono, che a farne vasi, e bevervi dentro, sia buono a purificare, o per meglio dire a superare la forza del veleno, che fosse nella bevanda attossicata, acciocchè non nuoca. In cambio delle suddette mercanzie, ed altro comprano da' Canesi tele di Bambagia, e Drappi di seta, e Muschio, e stoviglie di Porcellana di quella più grossa, e molt' altre mercerie, che riportano ne' loro propri Paesi, e la maggior parte per quanto intesi, per il loro Re. Questi nel tempo, che stava là, per quanto si diceva da' suoi Vassalli, che eran venuti in detto Vascello, aveva fatto frig-

gere

gere in caldaje piene d' Olio di quel Paesi tutte le sue Concubine, le quali dicevano essere un numero grande, perche s' era scoperto, e trovato, che esse si trastullavano da per loro con certe frutte a proposito per tal effetto. Ne si dee farne maraviglia per più ragioni; ma in particolare, perchè le Donne di quel Paese sono avvezze a pigliarsi piacere co' loro Uomini con cose non meno stravaganti per usanza, che hanno presa da' popoli del Regno del Pegù loro vicino, Paese oggi distrutto, e rovinato dal Re di Siam, com' a suo luogo dirò a V. A. S. appresso li quali popoli per invenzione antica trovata da una loro Regina per evitare, e provvedere, che non si potesse usar Venere in parti illecite colle donne, ne meno co' maschi, ciascuno porta accomodati tra la pelle, e la carne del membro virile due, o tre sonagli grossi, com' una nocciuola,

ciuola, fatti in forma rotonda, che pende all' ovato, ne' quali v' è una pallottolina di ferro, acciocchè dimenandoli risuonino sordamente, perchè sono senza buchi, e come due guscj congiunti insieme dilicatamente, e maestrevolmente fatti, che formano questa pallottolina vota, e son detti sonagli, perche suonano. Questi accomodati nella maniera già detta tra la pelle, e la carne cucita, e rammarginata fanno quell' effetto, che ciascun si può immaginare. E che questa sia stata invenzione donnesca, si prova in particolare dall' esser esse le maestre di mettere, e accomodare detti sonagli, siccome ne fa fede Niccolò de' Conti nella Relazione, che scrisse de' suoi viaggi l' anno 1444. per comandamento di Papa Eugenio Quarto. Dov' egli dice, che nel detto Regno del Pegù nella Città d' Hava v' erano certe donne vecchie, che non facevano altro mestiero,

ſtiero, che di vendere queſti ſonagl
d' oro, o d' argento, o di ram
indorato piccoli, come nocciuole
Io però dico groſſi, com' erano
quelli, che io portava meco per
moſtra, e forſe in quel tempo ſi
contentavano di quei piccoli, ov-
vero ne mettevano più quantità, ſic-
come egli dice, cioè dieci, o dodic
per membro; coſa che non par poſ-
ſibile, e che ciò ſi faceva, come
l' uomo era in età di poter uſar ve-
nere, o di tor moglie, per mano del-
le dette donne, mettendo loro tra
la carne, e la pelle i detti ſonagli
d' oro, o d' altri metalli, ſecondo il
volere, o qualità delle perſone. E
chi non s' era fatto così bene acconc-
ciare, era rifiutato; ſiccome quelli,
che erano aſſetti, erano anche accet-
tati al maritaggio, ed alla converſa-
zione delle donne, le quali accarez-
zavano molto gli uomini così accom-
modati, e gli altri, che non lo era-
no, abborrivano. Al detto Niccolò
fu

fu domandato, ſe voleva aſſettarſi
con queſti ſonagli, ma egli riſpoſe,
che non voleva per dar piacere ad
altri, far male a ſe.

E in queſto propoſito, che le
donne ſien ſolite dilettarſi di certi
ingrandimenti fuori del naturale,
mi ſovviene di quel che ſcrive Amerigo
Veſpucci a Pier Soderini, quando
ſcoperſe il Braſile, che le donne
in quel Paeſe luſſurioſiſſime davano
a bevere certo ſugo d' Erbe agli uomini
per far loro creſcere il membro;
e che ſe quel ſugo non era baſtante
a far tal effetto, lo facevano
loro mordere, o pugnere da certi
animaletti veleno ſi. Ma tornando
a' ſonagli, non è punto da dubitare,
che non ſia vero quanto ho
detto, avendone io veduti, e fattone
provviſione per portarli meco,
e moſtrarli, come ſopra diceva, e
ne ſono anche ſtati portati dagli
Olandeſi, che navigano al Regno
di Siam.

E ritornando per ultimo al Regno della Cina per por fine al ragionamento mi resta ancor da narrare a V. A. S. che nel tempo, che io stetti nella Città d' Amacao, notai una grand' Eclisse della Luna succeduta l'anno 1599. alli 6. del mese d' Agosto, quando appunto era in pieno, che subito allo spuntar dell' Orizzonte si vide quasi tutta oscurata, salvo che di verso Tramontana vi restava una piccola parte illuminata dal Sole, e durò la detta Eclisse due ore. In quel medesimo anno 1599. del mese di Dicembre venuto il tempo della partenza delle navi, che di quivi vanno a Goa, feci pensiero, imbarcarmi in una di esse, e caricare le mercanzie, che aveva di già comprate per andarmene all' Indie; siccome nel seguente Ragionamento di questo viaggio racconterò a A. V. S.

RA-

RAGIONAMENTO TERZO

Viaggio fatto dall' Isola d' Amacao della Cina fino a Goa Città dell' Indie, e altre cose de que' Paesi.

NEL fine del Ragionamento di jeri dissi sommariamente a V. A. S. com' io mi voleva imbarcare in una nave, che partiva dall' Isola d' Amacao, che però ricominciando il discorso, dov' allora feci fine dico, che in un certo tempo dell' anno, che là si chiama la Monsone, cioè una stagione, nella quale si risente un vento, che per tre, o quattro mesi continui dura a soffiare, senza mai, ne restare, ne mutarsi, il che per lo più accade dal mese di Dicembre fino a mezzo Marzo, si naviga verso l' Indie; siccome all' incontro dal

E ritornando per ultimo al Regno della Cina per por fine al ragionamento mi resta ancor da narrare a V. A. S. che nel tempo, che io stetti nella Città d' Amacao, notai una grand' Eclisse della Luna succeduta l'anno 1599. alli 6. del mese d' Agosto, quando appunto era in pieno, che subito allo spuntar dell' Orizzonte si vide quasi tutta oscurata, salvo che di verso Tramontana vi restava una piccola parte illuminata dal Sole, e durò la detta Eclisse due ore. In quel medesimo anno 1599. del mese di Dicembre venuto il tempo della partenza delle navi, che di quivi vanno a Goa, feci pensiero, imbarcarmi in una di esse, e caricare le mercanzie, che aveva di già comprate per andarmene all' Indie; siccome nel seguente Ragionamento di questo viaggio racconterò a A. V. S.

RA-

RAGIONAMENTO TERZO

Viaggio fatto dall' Isola d' Amacao della Cina fino a Goa Città dell' Indie, e altre cose di que' Paesi.

NEL fine del Ragionamento di jeri dissi sommariamente a V. A. S. com' io mi voleva imbarcare in una nave, che partiva dall' Isola d' Amacao, che però ricominciando il discorso, dov' allora feci fine dico, che in un certo tempo dell' anno, che là si chiama la Mansione, cioè una stagione, nella quale si risente un vento, che per tre, o quattro mesi continui dura a soffiare, senza mai, ne restare, ne mutare, il che per lo più accade dal mese di Dicembre fino a tutto Marzo, si naviga verso l' Indie, siccome all' incontro dal

mese d' Aprile fino a tutto Luglio se ne risente un altro, che dura a soffiare nell' istessa forma similmente quattro mesi, col quale si naviga dall' Indie verso la Cina, e così alternativamente ora verso Mezzo Giorno, ora verso Tramontana, secondo la detta Mansone, o vogliasi dire stagione. Ora nell' anno 1599. essendo venuta la Mansone a proposito, si messero alla vela due navi Portughesi, le quali eran venute dalla Città di Goa in Amacao; siccome segue ogni anno, comandate da Capitani, Piloti, Nocchieri, Scrivani, ed altri Ufiziali Portughesi; ma fornite di Marinari Arabi, Turchi, Indiani, e Bengali, che servono a un tanto il mese, e si fanno le spese da loro sotto il governo, e comando d' un lor Capo chiamato da loro il Saranghi pur ancor esso d' una delle suddette Nazioni, col quale se l' intendono, e quello riconoscono, ed ubbidiscono, secondo che

che dal Capitano Portughese, Maestro, e Piloto di detta nave viene comandato a questi Saranghi. E quelli tutti s'imbarcano colle lor mogli, e concubine, che a vederle è cosa non meno sconcia, che disdicevole, e di tanta confusione, che niente più. Oltre all' incomodo, che ne riceve tutta la nave, ed in particolare i passeggieri, non da ancor poco scandolo di mal'esempio, e spezialmente a que' nuovi Cristiani, che vanno attorno, il vedere l' offesa, che si fa a Dio, mentre si naviga con tanto pericolo per que' mari, e mentre così frescamente hanno sentito predicarsi in contrario doversi fare. Ma la necessità, che in quel Paese è di quest' uomini atti a tal' esercizio sforza i Padroni di quelle navi a servirsene per non poter far altro. Siccome ancora sforzò me ad imbarcarmi in una di esse, nella quale caricai la metà delle mie mercanzie, ed il restante messi nell' altra nave,

che partì poco dopo a quella, dov' io m' imbarcai. Quella per mancamento di vento restò in Malacca, e per quell' anno non passò più oltre fino alla Mansone, o stagione dell' anno futuro, ma quella nella qual era imbarcato, v' arrivò in soli venti giorni di prospera navigazione avendo lasciato per la costa a dietro in venendo sulla mano diritta il Regno della Coccincina, quello di Ciampa, e di Cambogia, e di Siam, e Patane, e altre Terre marittime, e luoghi, che sono per tutta quella costa, e continente insino al Promontorio detto dagli Antichi Aurea Chersoneso. Quivi è la predetta Città di Malacca posseduta da' Portughesi, la quale risiede in altezza di due gradi, e mezzo d' elevazione di Polo Boreale, distante da Amacao, di dov' eravamo partiti 1500. miglia.

In questo viaggio non accadde cosa da racconrare, salvo che passato

In

lo Stretto di Sincapura posto in un grado, e mezzo fra la terra ferma, e diverse Isole vicine a quella di Sumatra in così angusto spazio di canale, che dalla nave si poteva saltar in terra, ed arrivare i rami degli alberi, che vi sono di qua, e di là, la nave diede in secco. Ma perchè il fondo era di mota, non si fece mal nessuno, e ritirandoci indietro a forza d' argani, che s' attaccano alle gumine appiccate all' ancore, che per ciò si gettano per poppa della nave, co' battelli ci discostammo dalla costa della terra ferma verso il Mare, e lasciato sulla mano manca l' Isola di Sumatra, seguitammo il viaggio, e arrivati si diede fondo dirimpetto alla Fortezza di Malacca appresso un fiume assai grande, che la cinge da una banda.

Qui tutt' i mercanti, ed i passeggieri, che venivano in nave, sorsero in terra, ed io cogli altri, a ristorarsi con buone Galline, e Pollami,

che

che in quella Terra vi sono l' une, e gli altri di squisita bontà. Vi sono inoltre di bonissime, e diverse frutte, fra le quali v' è il tanto celebre Durione, che lo produce un Albero grandissimo, frutta stimatissima in quella Terra, ed in altre, dove non se ne ritrovano, lodata molto da quelli che l' hanno veduta, e mangiata per la meglio di tutte le frutte dell' Indie. La quale, per dirne la mia opinione, a me nel principio, che ne cominciai a mangiare non parve tale, quale pare ad ognuno, stimando, che avesse l' odore delle Cipolle, onde non mi piacque punto; anzi mi parve cosa ridicolosa l' averla prima sentita, e sentirla anche allora lodare per frutta così pregiata. Oltre che per avere la scorza ruvida con certe eminenze, com' hanno le Pine, ma pungenti, non diletta punto ne a toccarla, ne a vederla. Il sugo di dentro è una sostanza d' una cosa

liquida

liquida, come unguento di color bianco, ma molto dilicata al gusto di quelli, che di già si sono accostumati a mangiarne. Per lo che essendomi ancor io assuefatto, ne cominciai a gustare, ed al fine mi piacque assai, ed ancora mi confermai nell' opinione, che non si possa gustare cosa semplice, e naturale, che paja più composta, e artifiziata di varj odori, e sapori, quanto questa frutta; poiche in un medesimo tempo da ciascuno, che ne mangia, vien gustata diversamente, perchè quello, che a me pareva odore di Cipolla, ad altri pareva un' altra cosa; siccome coll' uso parve a me cosa diversissima da quella, che l' aveva stimata la prima volta, che io la vidi, ed assaggiai. Sebbene in venti giorni, che io stetti in detta Terra di Malacca, non mi toccò a mangiarne molte, perchè non ebbi mai un giorno di perfetta sanità per l' intemperie di

quel

quel Cielo, ed aria pestifera per tutti quelli, che ci arrivano di nuovo; per essere terra così vicina alla linea Equinoziale, che le causa continua pioggia accompagnata da un ardentissimo Sole. Laonde tutto l'anno v'è una medesima, ed uguale stagione, che mantiene la campagna sempre verde, e producente di molte vaghe frutte, assai migliori, che nell'altre parti dell'Indie, ancorchè sieno della medesima sorta; ed in particolare quelle, che quivi chiamano Ananas, dette da' Castigliani nell' Indie Occidentali Pignas, per esser frutto appunto fatto a foggia di Pine. Sono prodotte da una Pianta simile a quella del Carciofo di foglie crespe, dure, e molto verdi, e piene di spine, e la frutta esce dal mezzo della pianta, alla quale levata sottilmente la scorza, che ha molto simile alle foglie ruvida, e pungente, si è tenera, e facilmente si monda con un col-

coltello, e quello, che resta, s' affetta per il traverso a ruotoli, ed è di sapore dolce, e agretto, grandemente dilicato. E perche non facciano male per la loro caldezza, lavano prima que' ruotoli nell' acqua fresca, e sopra essi vi spargono un poco di Sale, ed in quel modo acconci, se li mangiano con mirabil gusto, e senza pericolo, che facciano quegli effetti, che sarebbero di generar febbri maligne, e flussi di sangue, per essere quel sugo caldissimo, e corrosivo di tal maniera, che bene spesso, se ne vede l' esperienza ne' coltelli, che le tagliano, i quali, se si lasciano a quel modo senza nettarli, restano in un subito mangiati dalla ruggine, che causa quel sugo della frutta. Ne son portate molte in Europa in conserva con Zucchero, e V. A. S. ne ha nella sua dispensa.

Si trova in detta terra un' altra sorta di frutta propria del Paese, che

essi

essi la chiamano Giambos, sebbene oggidì n' è ancor in Goa, la quale si può dire, che sia uno scherzo della natura, che voglia contraffare, e significare, come doverebbe essere la carnagione d' una donna. Imperciocche detta frutta è d' un colore purpureo misto con un bianco lattato, e d' una buccia, o pelagione lustrantissima, e tanto liscia, che più non si può immaginare, ne desiderare, e nella grandezza, e lucentezza è molto simile a' nostri Petonciani, ma l' odore s' accosta a quello delle Rose; talchè mangiandola senz' altrimenti mondarla, quel sugo pare appunto acconciato coll' acqua rosa; cosa, che molto diletta, è di più accompagnato da un agro dolce, che mai non stucca, ne viene a nausea, ancorche si durasse tutt' un giorno a mangiarne. Ed il tatto ancora, e la vista vi ha la sua compiacenza, perchè toccandola non si può maneggiare cosa più dilicata

liciata, o più morbida; e rimirandola, si vede un colore, che non è ne bianco, ne rosso; ma un misto si bello d' ambedue, che non c' è a paragone il più vago, e che meglio s' agguagli alla carne del viso d' una bella giovane, più tosto lisciata, che naturale; siccome sono la maggior parte di quelle, che si veggono in questi nostri Paesi; a talche, mentre si gusta di questa frutta, si viene in un medesimo tempo a dilettare con essa tre de' nostri sentimenti. Vi sono ancora in Malacca diverse altre frutte, come quelle, che si chiamano Mangostani proporzionatissime a levare la sete, piacevoli al gusto, e d' un sapore così raro, e squisito, che non è possibile compararlo, non si trovando cosa, che l' agguagli, e somigli. Ne meno mi basta l' animo di ragionare di tante sorte di frutte, che in detto Paese si trovano, e tanto diverse dalle nostre

Ma-

Ma sopra tutto questa terra è nobilissima per il traffico delle spezierie, e d' ogni altra sorta di droghe, che quivi capitano da tutte l' Isole Molucche, cinque delle quali son quelle, che fanno i Garofani, cioè Ferrenatte, Fidor, Mottin, Macchian, e Bacchian, situate tra' due gradi della linea Equinoziale verso Tramontana nello spazio d' otto miglia incirca a vista l' una dell' altra, e ciascuna di esse non gira più di diciotto, o venti miglia. Vi viene ancora da altri luoghi circonvicini il Pepe, il quale vi portano quelli di Pedir, di Pacen, d' Acen, e d' Andreghi luoghi dell' Isola di Sumatra, che è grandissima, e diceli girare più di 2000. miglia. In quest' Isola usano di navigare sopra certa sorta di Vascelli a remo, de' quali stimo bene farne menzione, se non altro per curiosità. Chiamansi detti Vascelli comunemente Caracoli, che noi quanto alla grandezza

za, e figura del guscio diremmo Brigantini, ma differentissimi nel modo del remare. Perchè sebbene stanno tre, o quattro persone per banco, e ciascuno maneggia il suo remo, il quale è fatto com'una paletta di legno, non maneggiano il remo come noi, ma quello mettono nell'acqua per il diritto nella maniera come se si volesse ficcare in terra, stando a sedere sopra certe canne, che sportano in fuori del Vascello, un appresso all'altro col viso volto verso la poppa, e lo spingono, e fanno andar velocemente col ficcare dette palette nell'acqua tutte in un medesimo tempo, cantando alla loro usanza, e seguitando il suono, che fa quel modo stravagante di vogare, che pare appunto che zappino. Le fogge ancora di detti Caracoli sono assai bizzarre, rappresentando certa sorta d'animali, e uccelli non più veduti, e non meno fantastichi di disegno, ma però

benissimo lavorati, e tanto leggieri, che mentre son fatti andare, sì a vela, come a remo, par che volino per que' mari, ed il contrappeso delle persone, che remano, fa che difficilmente possano dar la volta, perche stando fuori del Vascello sopra le dette canne, che sportano in fuori, lo tengono in equilibrio, e questo è quanto a' loro Vascelli.

Ritornando adesso al discorso del Pepe, dico, che non è sola l' Isola di Sumatra, da cui si trasporta in Malacca, venendone ancora del Paese di Giambi luogo situato nella contraccosta di essa, e similmente di Sunda, e d' altre Isole, e luoghi, ne' quali si coltiva abbondantemente la pianta, che lo produce. Questa è un Frutice, che si va aggrappando ad un albero, come fanno i Piselli, sebbene questa cresce molto più, ed ha manco foglie, e assai simili a quelle de' Fagiuoli, ma più tondette, facendo i grani di Pepe attaccati

al

al fusto quasi racemi d' Uva piccola in due ordini, o filari di granelletti, i quali sono sempre verdi fin a che non sono ben maturi, il che accade nel mese di Gennajo, ed allora diventano neri; benchè ve ne sono d' un altra sorta, che sempre sono bianchi, e questa è molto stimata da quelli del Paese, e così l' una, come l' altra sorta, mentre è ancor verde si condisce coll' Aceto e col Sale, e l' usano mangiare, come noi facciamo i Capperi per incitare l' appetito, e ancora fa mirabile effetto di confortare, e riscaldare lo stomaco. Vi capitano similmente de' Garofani portati dall' Isole Molucche, ove nascono, e da Gilolo; e sebbene gli alberi, che li producono, si ritrovano in molti altri luoghi nulladimeno dicono, che non fanno frutto, se non nelle predette Isole. Il loro Albero s' assomiglia molto al nostro Alloro, e nell' estremità de' suoi ramucelli

produce gran copia di fiori, che sono gli stessi Garofani d'odor molto soave, e sono al principio tutti bianchi, dipoi diventano verdi, appresso bonati, ed in ultimo col tempo induriti si fanno oscuri, e quasi neri affatto, come ordinariamente si veggono in Europa. Si raccolgono battendoli dall' albero del mese di Settembre, fino a Gennajo, e Febbrajo. L' albero nasce da per se stesso alla campagna così alla salvatica, e senza coltivarlo, degli stessi Garofani, che cadono sopra la terra, ed in spazio d' otto, o dieci anni ajutati dalla copia delle pioggie, e caldo del Sole si fanno grandi, e producono i loro frutti, e durano a farne cento, e più anni.

Parimente dall' Isola di Banda, che da il nome all' altre quattro sue vicine, tutte situate tra li cinque gradi della Linea Equinoziale, verso il Polo Antartico, viene la Noce Moscada, ed il Macis, che quivi solamente

mente nascono da un'albero, il quale
produce dette Noci ricoperte d'una
scorza dura, come le nostrali, ma
più grossa, e di forma più tonda.
Con quella buccia, che noi chia-
miamo il Mallo, mentre che so-
no ancor verdi, si fa del tutto insie-
me conserva con Zucchero molto
pregiata, cioè si confettano così
intere col Mallo, e col Macis, e [illegible]
la Noce, dentro nella scorza si ritro-
va prima una camicetta, che ri-
cuopre tutta la detta Noce di color
rosso, mentre non è ben secca, e poi
diventa del color dell'oro, e quel-
la si chiama il Macis, o Massa, che
si dica. Il tutto vi portano quegl'In-
diani dall'Isole Giave, conducendovi di
tutte l'altre sorte di mercanzie, in
tanta gran copia, che tutte le stra-
de, e case di detta Città di Malac-
ca, ne sono piene, e sentesi una fra-
granza, e odor di cose aromatiche,
che a chi non è assuefatto, offende
grandemente la testa, e infastidisce
molto. Nelle

Nelle quali Spezierie, e Droghe, ed altre sorte di mercanzie il Capitano, e Governatore di Malacca (il quale è un Idalgo, per dirlo alla Portughese, cioè un Gentiluomo mandatovi dal Re di Spagna, ed ogni tre anni si muta) vi fa un profitto incredibile, atteso che nessun altro, che detto Capitano può vendere, ne comperare Spezierie da quegl' Indiani, che ve le portano. La maggior parte de' quali sono, come ho detto, dell' Isola di Giava, cioè di quella, dov'è il Porto di Banton, ove capita un numero infinito di que' loro Vascelli armati con tanta quantità d' uomini, che mettono in sospetto i Portughesi, che abitano in Malacca, e però non li lasciano entrar nel circuito della loro piccola Città, murata con una buona Fortezza, acciocche non si sollevino contro di loro, come molto bene averebbero ardire, e potrebbero fare, essendo oltr' al gran numero, uomini

ni la maggior parte di Religione Maomettana, e fuor di modo coraggiosi, ed armigeri al pari di qualsivoglia altra Nazione Indiana; per natura traditori, e disprezzanti della morte. Per lo che i nativi Portughesi Cittadini della Città stanno dentro con buon ordine, cura, e diligenza, e con buone guardie, e ben vigilanti alle porte della Città; perche niuno Indiano entri dentro, salvo alcuni lor capi, che facciano le faccende per tutti gli altri, accompagnati da pochi de' loro senza portar altr'arme, che un piccolo pugnale, che essi chiamano Cres. Sono questi fatti in diverse, e varie fogge con lame di squisita tempera di ferro lavorati a onde, e quasi tutti son prima toccati con erbe velenose, che in cavando sangue per piccola, che sia la ferita, se ne muore arrabbiando. Portano i detti pugnali in guaine fatte di legno gentilmente lavorato, e ancora dipinto per di fuori con

belli, e vaghi lavori, e tutti miniati con finissimo oro, del quale è fatto similmente il pomo, ove sono incastrate pietre preziose, come Rubini, e Diamanti. I detti Giavi se ne stanno il giorno nelli sobborghi, ove in mezzo a molti alberi, e tra l'ombre di piacevole frescura, sono molte case fabbricate di legname (siccome anche quelle della Città) e poi la sera se ne tornano a' loro Vascelli. A questi il Capitano Portughese manda i suoi ministri a comperare le Spezierie, che sono la maggior parte Garofani, Noce Moscade, e Macis, dando loro all' incontro per prezzo di esse tra di loro accordato certa sorta di tele di bambagia dipinte di varj colori, che quegl' Indiani si servono per vestire, e quando il Capitano ha fatta fare questa compra, e mercato, torna a rivendere dette Spezierie a' mercanti Portughesi per un altro molto maggior prezzo con prender da loro in baratto

rato le suddette tele di bambagia, che essi mercanti vi conducono dell' Indie, cioè della Terra di S. Tommaso, e Coromandel, che servono, come s' è detto, per darle a' Giavi. Questo negozio dalla prima compra di Spezierie, che egli fa da' Giavi colla sua autorità, o per dir meglio arbitrio, o potere assoluto, alla vendita, che ne segue co' mercanti Portughesi gli porta un utile di settanta, o ottanta per cento. Laonde senza niun capitale, e senza risico, ma solo colla mercanzìa d' altri, e col comperare in mare, e vendere in terra fa in un medesimo tempo il sopraddetto guadagno, per cui non vi mette, se non parole. E bene spesso (mentre gli dura il governo, che finisce, come s' è detto, in capo a tre anni, e gli vien conceduto per grazia, e mercede, che fa il Re di Spagna a que' Gentiluomini per rimunerazione de' servigi renduti alla Corona nelle Guerre dell' Indie

per

per se stessi, o per li loro antenati) si fa tanto ricco, che arriva a cavarne più di 250. in 300. mila scudi, co' quali ne ritorna poi all' Indie, e quindi a Lisbona a riposarsi, ed a goder il frutto della sua fatica, se però la fortuna del mare, che dee passare per condurvisi, glie lo concede, il quale bene spesso nel volersene ritornare con essi glie n' inghiotte, ovvero sono a lui predate da' Corsali, come intervenne a me, conforme a suo luogo ne darò ragguaglio a V. A. S.

Trovansi ancora da comperare in detta Città di Malacca un gran numero di Pietre Belzuar, ed io fra molt' altre ne comperai una di buona qualità, e grandezza per serbarla a V. A. S. Siccome m' era ancora provveduto d' un altra Pietra chiamata di Porcospino, detta altrimenti Pietra di Malacca, perchè non se ne trovano in altro luogo, che quivi nella Provincia di Pan. Queste Pie-

tre

tre sono di maravigliosa bontà contro i veleni d'ogni sorta, ed in particolare contro il male, che nell'India propriamente si chiama Mordiscin. E questo male è una specie di Colica, che viene in que' Paesi con tanta forza, e vehemenza, che ammazza in poche ore, e se non si trova qualche rimedio, che faccia evacuare, o per secesso, o per vomito, fa scoppiar di dolore. Ma si trova quivi un'erba propria per il rimedio di esso chiamata coll'istesso nome Mordescin. Ora tornando a discorrere della detta Pietra, che inoltre serve mirabilmente alle donne per gli effetti d'utero, come anche per le febbri maligne; ed a tutt' i sopraddetti mali, si adopera con metterla nell'acqua ordinaria, e quivi lasciata stare lo spazio di due credi diventa quell' acqua di sapore amaro, ed essa bevuta giova moltissimo a' pazienti. Questa benchè impropriamente sia chiamata Pietra non è al-

è altrimenti Pietra, ma una mestura com' un bitume, e per meglio farne la descrizione, è simile a una palla di Sapone, sì per esser tenera, come perchè stando nell' acqua si disfa, e consuma. Sono le più di color giallo oscuro, e di sapore amaro, che toccandole colla punta della lingua, subito si distinguono. Dicono, che si trovino nello stomaco dell' Istrice, e appresso gl' Indiani sono in gran pregio, perchè se ne veggono poche, e di rado. Quella, ch' io comprai, la quale pesava solo un quarto d' oncia, mi costò ottanta scudi d' oro, e mi pervenne alle mani per favore; e tanto ancora mi costò la Pietra Belzuar, che pesava due once. Di queste gl' Indiani se ne servono senza romperle, e senza farne polvere, ma fregandole sopra una pietra soda, che sia un poco ruvida con un poco d' acqua le disfanno alla maniera, che per comandamento di V. A. S. ho fatto vedere

a' suoi

a' suoi Medici, e di più ho ordinato in Galleria, che si lavori la detta Pietra da poterla disfare. Quando la detta Pietra è disfatta, si beve quell' acqua, dove resta incorporata quella parte di Belzuar già stemperata, senza che essa patisca alcun nocumento. Per sapere quanta se n' è consumata, prima di metterla in infusione si pesa, ed il restante rimane intero, ed illeso senza spezzarsi; e solo si va consumando a poco a poco quella quantità, che si vuole secondo il bisogno.

Finalmente ci sono molt' altre sorte di Droghe medicinali, e contro i veleni maraviglioси di radici, di Semi, ed' Erbe, che il tutto vien portato quivi in copia da diversi luoghi di tutto l' Oriente per esser la Città di Malacca il Porto, ove capitano tutte le navi, che vanno, e vengono dalla Cina, dal Giappone, e dalle Moluoche, e da altri Paesi, ed Isole cominciando dall' Indie. E ancorche

corche in detto Porto di Malacca non si scarichino alle volte le mercanzie, si paga nondimeno, come si dice, per passo i dritti alla Dogana del Re di Spagna a ragione di sette per cento; siccome facemmo noi, e tutti quelli della nostra nave, che venivano dalla Cina per andar a Goa, per dove ritornammo ad imbarcare. Dirizzando dunque il nostro cammino a quella volta trovammo per istrada l'Isole chiamate di Niccubar, e costeggiando l'Isola di Sumatra, mentre passavamo tra l'estrema punta di essa, e le dette Isole ci vennero incontro molti di que' Barbari colle loro barchette portando robe mangiative, cioè varie frutte, e Galline, e altro a vendere, e ancora qualche pezzetto d'Ambra non troppo buona; attesochè era falsificata, e davano il tutto volentieri per danari senza curarsi d'altra mercanzia, ma ogni cosa in poca quantità. Da quest'Isole ingol-

fatici

farici si dirizzò la prora verso quella di Zeilam, egualmente famosa per le miniere de' Rubini, degli Zaffiri, e d' altre Pietre preziose, che per la Cannella; che quivi abbondantemente nasce dalla scorza d' un albero, il quale ha le foglie simili a quelle del Pesco, delle quali ritrovandomi io molte volte in alcuni orti, dove erano de' detti alberi, ne colsi, e mangiai con gusto sentendo quasi l' istesso sapore della Cannella, cioè di quella scorza, dalla quale stillata, quando è ancor verde, come anche dal fiore, che fa il detto albero, se ne cava un acqua perfettissima.

L' Isola di Zeilam è di lunghezza 240. miglia, e larga 140. e gira più di 700. miglia, situata tra li sei, e dieci gradi dall' Equinoziale verso Tramontana. Ed oltre all' esser fertilissima d' ogni bene, vi nascono perfettissimi Elefanti in grandissima copia, che portano il vanto d' essere i migliori, che si trovino in tutte

re l' Indie, tanto nel mestiero della Guerra, quanto per servizio d' altri affari, ne' quali s' impiegano, e dove bisogni adoperare il giudizio, di cui si vede, che questi animali sopra tutti gli altri ne son forniti dalla natura, e pare che a molti di loro per essere animali in tutto perfetti, o per dir meglio miracolosi, non manchi se non il parlare, vedendosene molti in que' Paesi, che quasi in un certo modo si può dir, che l' intendano, mentre fanno puntualmente tutto quanto è loro comandato da chi che sia, che li maneggi, e guidi. Stanno loro sopra il dorso con un bastone in mano, nell' estrema punta del quale v' è un ferro accomodatovi a modo d' un oncino, col quale dando loro ora da una mascella, e ora da un' altra, li fanno voltare, e andare, dove vogliono con un' ubbidienza, e timore grandissimo, accompagnato da una intelligenza, e avvedimento in

fare

fare tutto quello, che fanno, incredibile; il che ho veduto molte volte io stesso nella Città di Goa, dove al servizio di quell' Arsenale del Re, ve ne stanno sempre alcuni a spese Regie, mantenendoli col Risso cotto, e mandandogli a pascer dell' erba, che essi strappano, e sbarbano con quella loro proposcide, e scossane pulitamente la terra, se la mettono in bocca, e se la mangiano. Ma più d' ogni altra cosa appetiscono le canne dolci, colle quali si fa il Zucchero, e molt' altre frutte, e tutto pigliano colla detta proposcide, che i Portughesi chiamano tromba; la quale serve loro per mani, e con essa oltr' al mettersi quello, che vogliono, in bocca con non meno destrezza, che facilità, ricolgono di terra ogni cosa per minima, che sia, secondo che vien loro comandato. Volendo, che portino botti di vino, ovvero pezzi d' Artiglierie, o altra cosa di peso,

basta legare quella tal cosa con un pezzo di canapo, che preso dall' Elefante con detta tromba, se lo mette in bocca tra' denti, ed alzando il capo leva da terra ogni gran peso, e portalo, dove si vuole, e conforme a che è guidato da quello, che gli siede, o sta ritto sopra il dorso; servono ancora per mettere qualche Vascello in acqua con impiegare la loro forza appoggiandosi, e pignendo. Non è già vero, che abbiano le gambe tutte d' un pezzo, e senza congiunture; come anche son favolose molt' altre cose, che di loro sono state scritte, spezialmente la maniera, con cui si pigliano, la quale intesi non esser altro, che circondar con molta gente que' luoghi, dove stanno, e così si pigliano, chi vivi, e chi morti. Altri sono condotti fino nella Città dall' Elefanti femmine già domestiche, che mandano per li Boschi, quando vanno in amore; le quali

nel

nel ritornarsene a casa sono seguita-
te dalli maschi fino alle proprie stal-
le, dove poi serrati allo stretto con
battiture, grida, e fumi si doma-
no, e si fan docili, e si leva loro
ogni ferocità, che per altro in que-
sti animali a causa di gelosia è in-
tollerabile, e sono così furiosi, che
scappando fuori farebbero di gran
male, ma non dando loro da man-
giare si medica maravigliosamente
questa loro passione.

Finalmente seguitando il nostro vi-
aggio costeggiammo la predetta Isola
di Zeilam, della quale se ne vide
una buona parte, che mostrava es-
sere un Paese vago, e delizioso, di-
stinto in varie, ed amene Collinet-
te, che per esser tutte ricoperte di
verde, facevano una leggiadra, e
graziosa vista, al pari di qualsivo-
glia, che io n'abbia mai osservate
in altro luogo. Da quest'Isola disco-
statici dirizzammo il nostro cammi-
no verso il Capo Comorino famoso

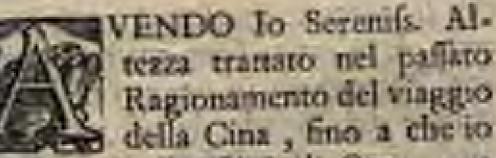
Promontorio di tutta la Terra ferma dell' Indie, che termina due costiere bagnate dal mare, cioè quella, che riguarda verso Occidente, dove è Goa, e l' altra chiamata di S. Tommaso verso Oriente, delle quali dicono, che quando in una è l' Inverno, nell' altra v' è la State. Ed è questa seconda piena di molti luoghi, e Regni fino a Bengalà, del qual nome si chiama quel Golfo di mare. Dopo il qual capo, v' è vicino l' Isola di Manar, e da quella insino a Comorino per tutta quella Costa, che può esser lo spazio di cinquanta miglia in circa si pescano le Perle. Nel qual mare vengono le Conchiglie precisamente nel mese di Marzo, e d' Aprile, le quali son pescate da uomini del Paese, che non solo sono avvezzi a buttarsi a nuoto sott' acqua quindici, o venti braccia marinaresche; ma si difendono ancora, non senza sospetto di qualche grand' incantesimo, da certi Pesci,

sci, detti Pesci Cani, che non li toccano, ne lor fanno alcun male, quando qualsivoglia altro, fuori de' detti pescatori di Perle, appena è sott' acqua, che se lo ciuffano, tanto son rapaci, e ingordi di mangiar carne. Posano le Conchiglie dopo, che l' hanno prese tutte insieme su 'l lido del mare sopra l' arene, e quivi al Sole ardentissimo le lascian morire, per poterle aprir meglio finita la pesca. Morte, che sono levan via tutta la Conchiglia già infradiciata, e tra quelle faldette, che sono appiccate alla principal carne di essa, ritrovano le Perle, che mentre vivono, stanno in perpetuo moto, e per questa ragione cred' io dell' esser quivi continuamente aggirate, si fanno tonde. Cavate, che sono le vagliano, e le assortiscono distinguendo l' una sorta dall' altra, secondo la loro bontà, e perfezione. Le migliori, e più belle le comperano i mercanti Portughesi, de' qua-

li sempre ve ne sono. Le peggiori, e malfatte le comperano que' del Paese. Il Promontorio di Comotino è situato sotto agli otto gradi dell'Equinoziale verso Settentrione, e lontano da Malacca 1300. miglia, e dalla Città di Coccino 150. dove finalmente del mese di Marzo del medesimo anno 1599. arrivati sbarcammo, e stati quivi alcuni giorni per mettere in terra quelle mercanzie, che quivi si scaricavano, tornammo di nuovo a imbarcare, ed in pochi giorni arrivammo alla detta Isola, dov'è la Città di Goa lontana da quella di Coccino 360. miglia, da Malacca due mila miglia, e dalla Cina di dove eravamo partiti 3500. miglia. Della qual Città di Goa, siccome di qualsivoglia altra cosa curiosa, che mi sovverrà d'aver osservata nell'Indie, mi riserbo a trattarne domani a V. A.

RA-

RAGIONAMENTO QUARTO

In cui si tratta dello sbarco, e della stanza fatta nella Città di Goa, e d'altri particolari delle cose dell'Indie.

AVENDO Io Serenis. Altezza trattato nel passato Ragionamento del viaggio della Cina, fino a che io non giunsi alla Città di Goa, ora egli è necessario, che io proseguisca avanti, ed incominci a far parola di essa. E' primieramente questa Città Metropoli di tutte quelle parti d'Oriente possedute da' Portughesi; sta situata in una Isoletta, che si chiama Frizuarin, la quale non gira più di quindici miglia, ed è in altezza di sedici gradi verso Tramontana. Quivi ha la sua residenza il Vicerè mandatovi da Portogallo per gover-

nare i popoli soggetti a quella Corona, che pur son Portughesi, i quali abitano ancora per tutte quelle Maremme, e Fortezze della Costa del mare incominciando dal famoso Capo di buona speranza, e proseguendo fino alla Cina, ed al Giappone, comprendendo ancora l'Isole dette Molucche, e moltissime altre, che si veggono sparse per tutto quel mare. E in tanto sono queste soggette a' Portughesi, in quanto nella divisione del Mondo da essi, e da' Castigliani acquistato, fatta da Alessandro VI. restò fermato [tirata una linea 1080. miglia lontano dall' Isole di Capo Verde verso Ponente, la quale per latitudine circondasse tutta la terra da Mezzo giorno a Tramontana] che la parte Occidentale, scoperta da Cristofano Colombo Genovese l' anno 1491. al tempo di D. Ferdinando Re di Castiglia, e di D. Isabella sua Moglie toccasse a' Castigliani, e l'altra parte verso Oriente

te

te fosse de' Portughesi, avendola esti scoperta prima per terra al tempo di D. Giovanni Re di Portogallo, e poi per mare l'anno 1497. regnando D. Emanuello, che gli succedette nel Regno.

Le case quivi sono murate alla nostra usanza, e perciò comodissime, e belle; non vi mancano altresì addobbi sontuosissimi per adornarle, cioè paramenti ricchissimi di Seta, e d'Oro, Letti, Casse, Tavolini, Stipetti, e Seggiole, il tutto indorato, e rabescato bizzarramente sopra una vernice nera composta d'una materia, che si cava dalla scorza d'un albero, la quale s'appicca, come la Lacca, e diviene soda talmente, che regge all'acqua, ed ha in se una lucentezza così mirabile, che uno vi si specchia dentro benissimo. Quest'albero nasce nella Cina, da cui oltre le cose sopraddette, che servono d'ornamento; viene tutto ciò che di bello, e di

vago

vago si possa mai desiderare. Le Chiese parimente sono magnifiche, e in particolare quelle de' Religiosi della Compagnia di Gesù, delle quali fino a tre vi si contano; che una, cioè il Noviziato, Nostra Signora del Rosario è nominata; l'altra, cioè la Casa professa, il Gesù; e l'ultima, cioè il Collegio, si chiama S. Paolo; e in questa si conservava il Corpo del B. Francesco Saverio, che fu de' primi della lor compagnia, che santamente coraggioso andasse a dilatare in quell' Oriente la nostra Fede, e che spargesse nella Cina, e nel Giappone i semi dell' Evangelica disciplina. E' abitata come già dissi da' Portughesi, i quali posso dire a V. A. che vivono molto regalatamente, e sono d' ogni cosa doviziosissimi; mangiano tutti in Porcellana della Cina, e quel che è meglio tutte vivande fatte di pollami, o d' altri volatili squisitamente accomodate alla loro usanza; e posso-

possono durar così allegramente, essendo che quello sia un paese abbondantissimo di Galline, delle quali alcune hanno la pelle nera, ma la carne bianchissima, e sono ancora più saporite dell' ordinarie, e nostrali. Fanno con queste un' infinità di buone, e diverse vivande, e arrivano fino a confettarle in Zucchero, ed a cuocerle intere a lesso, e arrosto senza gli ossi; cosa, che oltre ad esser curiosa a vederla, è ancora molto dilicata a gustarne. Ed io aveva un mio servidore di nazione Giapponese, che sapeva cucinarle in questi, e in molt' altri modi non punto usati in Europa, ma particolari di quel Paese. Abbondano ancora d' ogni sorta d' Uccellami tanto dimestici, che salvatichi, ed il tutto a vilissimo prezzo si compera. Vengono poi d'Ormùs certe Cotornici, che sono grandi al pari delle Galline, quantunque abbiano la medesima penna, fattezza, e sa-

pore

pore delle nostre. Tutte le quali cose cucinano con Riso cotto semplicemente nell' acqua, benchè non vi manchino grani per fare il pane. Hanno altresì dovizia grandissima di varie conserve di frutte del Paese molto buone, e saporite, le quali sanno benissimo acconciare con Zucchero, e ciascheduno può satollarsene a suo piacere; giacchè per un gulio ne danno una libbra di sedici once, sia qualunque confezzione si voglia. Sono però le medesime frutte, delle quali ho prima ragionato a V. A. in questi discorsi d' Oriente; e le vanno vendendo per le strade le loro Schiave, le quali non sono meno pulite, e belle, che innamorate, e amorevoli della loro propria mercanzia, e rade volte avviene, che vendano l' una senza dell' altra. Godono in somma gli abitatori di Goa tutto ciò, che di buono, e di bello per tutte quell' Indie ritrovasi. Viene quivi da Bengalà, dove mandano

dano ogni anno le loro navi, il Riso, ch' è il migliore, che si raccolga in tutto l' Oriente; e di questo Riso ve ne sono più sorte, che non sono tra noi di Grani. Di quel Paese portano ancora innumerabili assortimenti di Tele di bambagia, delle quali alcune sono tanto fini, che un pugno della mano moltissime braccia ne può nascondere. E che sia il vero io mi ritrovo ancora delle camice, le quali come ho fatto vedere a V. A. S. entrano nel pugno d' una mano benissimo; e pure comparirebbono queste e grosse, e dozzinali in comparazione di quelle, che portano le donne non in foggia di camice, ma in quella maniera, che ragionando del loro abito si dirà.

Vengono inoltre dal detto luogo molte altre manifatture, come sarebbero coltri da letto, e padiglioni, fatti parimente di bambagia, e sottili al pari della Rensa, o Cambraja.

Tutte

Tutte le quali cose sono ricamate superbissimamente con tanta varietà di lavori così leggiadri, e vaghi, che fanno oltre modo maravigliare. Ammiransi i bizzarrissimi fregi, e le molte figure d' animali effigiativi con singolar maestria. E per far ciò si servono d' una certa erba del colore della paglia, la quale riducono ad una finezza più perfetta, ed isquisita, che non si fa tra noi della seta, e di maggior nerbo, e più lustro, e di molto miglior apparenza riesce. La quale erba io per me credo, che sia la medesima, o cosa somigliantissima a quell' erba dell' Indie Occidentali, di cui fabbricano quel filo, che non solo quivi, ma in Europa ancora col nome di Pitta si chiama. Vengono altresì dalla Costa di S. Tommaso detta Manipar, e da Ciromandel que' bellissimi panni, de' quali si vestono per casa le loro donne, o per meglio dire rinvolgono le membra dalla cintola in

giù,

giù, siccome fanno tutte l' altre naturali del Paese.

Da' mercanti di Cambaja, che ogni anno vengono colle lor navi, sono portate parimente diverse mercanzie, e spezialmente bellissimi Diamanti in gran copia; tra' quali ebbi la sorte di vederne uno, che seco l' aveva un Ambasciadore del Re del Mogol fatto in forma piramidale, il quale pesava 160. Mangelini, che sono per appunto 200. de' nostri carati; essendo che il Mangelino risponde al peso di cinque grani, e perciò ogni Mangelino viene ad essere un carato, e un quarto. Dal quale Diamante voleva egli far levare certe lettere intagliatevi per metterlo poi alla testiera del Cavallo del suo Re, che era il padrone del Diamante. Tali mercanzie sono poi comperate da' Portughesi per mandarle a Lisbona colle navi, che partono ogni anno di Goa. Questi mercanti vanno ancora ad ejtarle a Coccino,

no, da cui partono similmente ogni anno altre navi per Lisbona, le quali portano il Pepe, ed altre Speziecie, e Droghe d' ogni sorta. Ma il Pepe è per conto del Re, o di chi l' ha preso in appalto da Sua Maestà, e vanno caricandolo per quelle Coste di Calecut, Canonor, Mor, Barzalar, e Coccino.

Il Regno del Pegù confinante con quel di Bengalà, mandava una volta grandissima quantità d' Oro, e di Rubini, siccome molte altre gioje; ma ora questo Regno è affatto deserto, onde si sono perdute tutte le miniere, conciossiacosachè egli fosse disfatto, e spianato dal Re di Siam, come accennai a V. A. nel secondo Ragionamento. La cagion di questa grande strage, e di cotale disfacimento fu un Elefante bianco tenuto dal Re del Pegù per cosa rara, e maravigliosa. Per avere nelle mani quest' Elefante stabilì il Re di Siam con poderosissimo esercito, di muo-

vere

ver guerra al detto Re del Pegù. Il quale saputo il disegno dell'inimico, risolvette di non combatter seco, nè di far ostacolo alla sua Armata numerosissima; ma volle star fermo nella sua Città principale, e godere ivi in pace i suoi grandissimi tesori in compagnia delle sue Mogli, e delle sue bellissime Concubine. Comandò pertanto, che nessuno avesse ardire di parlargli di guerra, o d'altro, che facesse l'inimico, il quale gli arrivò addosso, senza che ne pur lo sapesse. Pensava però d'aver trovato rimedio bastevole a rendere infruttuose, e vane l'imprese, che contro di esso si macchinavano, mediante un Editto universale, in cui veniva disposto, e comandato a tutt'i suoi popoli, che in quell'anno non seminassero il Riso, che era solito di seminarsi per tutte quelle campagne vastissime. Ma questo barbaro consiglio non fece colpo; poichè essendo ciò per-

venuto a notizia del Re di Siam, venne talmente provveduto d' ogni ſorta di vettovaglie, che in un baleno ſcorſe tutt' il Paeſe con grandiſſima facilità, avendo ſeco moltiſſimi Elefanti, che portavano il Riſo, e l' altre coſe neceſſarie; benchè per mantenere il ſuo eſercito poco altro abbiſognaſſe, che il Riſo, che ſi cuoce con acqua ſemplicemente, e di queſta ve n' è dovizia grandiſſima. Fu cagione benſì, che i popoli del Pegù morirono tutti di fame, e di ſtento, al che non aveva penſato peravventura il Re, o pure non ne faceva alcun caſo; purchè in tal modo ſi ſterminaſſero gl' inimici. Ed era arrivata a tal ſegno la fame di que' poveri ſventurati, che ſi riduſſero a cibarſi fino di carne umana; giacchè mancava loro ogni altro alimento per ſoſtentarſi. Comperavano il Riſo, quando per ſorte ne trovavano a peſo d' oro, ed i Portugheſi, che v' andarono per tal

effetto

effetto con alcuni Vascelli lo venderono a questo prezzo. Ma egli era con tutto ciò impossibile supplire al bisogno di tanta gente, che però tutta se ne morì, ed oggi a gran pena si scorge, ove fossero collocate quelle Città così vaste, ed altresì tanto magnifiche, le quali furono tutte mandate a ferro, e a fuoco dal detto Re di Siam, che oltre alla grande strage, che fece d' uomini, ne riportò moltissimi schiavi, ed un tesoro di gemme, e d' oro inestimabile. Di questo Regno del Pegù potevano allora impadronirsene i Portaghesi, se il Vicerè, che governava in quel tempo, avesse voluto permettere a 500. di essi l' andarvi, siccome da ciò fu richiesto. Poiche non volendo il Re, che se gli parlasse di guerra, non averebbe potuto penetrare la lor venuta; siccome non volle sapere quella del Re di Siam, nè fargli una minima resistenza; che però il detto Vicerè

se ne partì per Lisbona l'anno 1600. con questo biasimo, e cagionò invero un grandissimo danno al suo Re.

E' stato necessario Sereniss. Sig. il divertire alquanto dal Ragionamento de' Portughesi, che stanno in Goa, i quali da ciò, che s'è narrato fin qui, si vede, che abbondano d'ogni sorta di delizia, che per vivere alla grande, e con magnificenza richiedasi. Stanno essi la maggior parte del tempo in casa, perocchè il caldo veramente eccessivo non permette loro l'uscirne, se non la mattina a buon'ora, e la sera al tardi. Quivi portano solamente indosso la camicia, e i calzoni bianchi, senza calzette, i quali sono lunghi fino al collo del piede, e molto doviziosi, e larghi, mettendo in essi più di dodici braccia di panno largo a misura del drappo di seta, della quale si vestono fuori per la Città, nella medesima foggia quanto al calzone, nel

resto

resto poi portano giubbone, ferrajuolo, e casacca alla Spagnuola, il tutto però senza fodera. Quando passeggiano per la Città vanno quasi sempre a cavallo con numerosa accompagnatura di Schiavi, ciascuno de' quali ha il suo particolare ufizio da esercitare. Chi porta un bastone in mano in forma di mazziere facendo far largo: chi l'ombrello, o parasole senza di cui non si va mai fuor di casa: chi scaccia le mosche con una coda di cavallo rossa, e bianca: chi fa da staffiere, e chi da paggio; e in questo modo vanno divertendosi allegramente. Quando si sposano colle lor Dame fanno sontuosissime nozze, e sono accompagnati alla Chiesa da numerosa cavalcata, e corteggio, e altre Dame, le quali assistono alla dazione dell' Anello, e con tal solennità contraggono il Matrimonio alla presenza del Sacerdote. Simili feste fanno ancora nel battezzarsi i loro figliuoli,

ed in questo s'assomigliano più tosto a Principi, che ad uomini privati; ma sono però tutte borie, che costano loro pochissimo, poiche hanno per usanza di servirsi egualmente con iscambievole cortesia. Le loro donne sono oggi la maggior parte di quelle nate nel Paese di padre Portughese, e di madre forestiera; poiche s' ammogliano con Cinesi, con Giapponesi, Molucche, Bengale, e con altre di diverse nazioni di tutto questo Oriente. Tale accoppiamento, e mescolamento di sangue rende la loro carne, e pelagione alquanto bruna. Non è però, che questo adombri punto la loro bellezza, anzi la maggior parte di esse riescono molto belle, e spezialmente benissimo disposte nella persona, nel che spiccano a maraviglia quelle, che nascono di madre Bengala, le quali sono le più ben fatte donne di tutte l'Indie. Hanno le loro membra rotonde in tal guisa, che

 pajono

pajono propriamente fatte al tornio ; il viso ancora più tosto ritondetto, che lungo, e ripieno di carne, che pende più al nero, che al bianco; ma mescolandosi col sangue Portughese, acquista alquanto di bianchezza, e perfezionasi di maniera, che queste nate delle dette Bengale compariscono oltre modo bellissime, e col nome di Mestrizze, cioè a dire mescolate communemente s' appellano. Ma non posso mai rappresentare a V. A. quanto elle sieno innamorate, e perciò gelosissime de' lor mariti, i quali sono ancora altrettanto gelosi di esse. Ben è vero, che la gelosia delle femmine è molto più fiera pe' loro innamorati, de' quali ciaschedunа ha il suo, maritata, o non maritata, che sia, e a quello si danno in tutto, e per tutto in preda pretendendo, che debba esser fedele a loro, siccome professano d' essere a lui, e perciò bisogna ben guardarsi, che non penetrino alcuna co-

sa, che cagioni in esse un minimo sospetto di gelosia, poiche se la scuoprono, fieramente sdegnate s'appigliano alla vendetta, la quale non è meno, che avvelenare l'amante. E facilmente possono farlo, poiche hanno per usanza di regalarsi scambievolmente, e amici, e parenti delle proprie vivande di tavola; e così bene spesso si sente dire: il tale è morto per aver mangiato la tal cosa presentatagli dalla sua Dama, la quale di rado si sa, chi ella sia per essere maritata. Ve ne sono ancora di quelle, che l'hanno caricata a' propri mariti; e questa corruttela aveva preso tanto piede nel Paese, che per isradicarla dicono, che s'introducesse come legge inviolabile tra gl' Indiani, che le mogli si dovessero abbruciar vive insieme co' cadaveri de' lor mariti, acciocchè non avessero a procacciar loro la morte per cagione di gelosia, o per capriccio di voler maritarsi con altri.

Il che non potendo far senza infamia, le più morendo il marito osservano in molte parti dell' Indie la detta legge non meno barbara, che crudele, e pure se ciò non facessero, fariano tenute infami, e disoneste: E quel che è più, questa barbarie d' aver a morire a dispetto della natura non è solamente contra le povere mogli; ma passa ancora più oltre, poichè quando muore un personaggio, o Re, tutte le sue Mogli, Concubine, Servidori, e Serve insieme col suo corpo s' abbruciano [cosa veramente compassionevole] come accadde nella morte del Re di Narsinga, che aveva un novero di tali persone grandissimo.

Ma non finiscono mica quivi le lodi dell' innamorate Melitane, poichè congiunta alla bellezza hanno ancora una tal attrattiva, e pulitezza, che le rende superiori a tutte l' altre donne, che sono dotate di simili grazie, e maniere. E

ciò

ciò posso dire con verità per quelle, che ho vedute, e praticate nel girar tutt' il Mondo, che pur sono state moltissime. E per mostrare, che elle sieno attrattive la disposizione della lor vita, e il lascivo per non dir disonesto abito, che portano all' usanza dell' Indiane del Paese dette Malabare, accompagnato poi da un moto, che fanno mentre camminano per la casa veramente graziosissimo, ne darà buona intelligenza a coloro, che non l' hanno vedute, mentre io m' ingegnerò di rappresentare il tutto più al vivo, che potrò a V. A. S.

E' primieramente l' abito loro un panno di bambagia finissimo, lungo sei braccia, e due largo, dipinto tutto di vaghi, e diversi lavori, e ricamato con filo d' Oro con somma leggiadria. Si rinvolgono in esso dalla cintola in giù fino al collo del piede, che mostrano sempre nudo, e il piede da una bassa pianel-

nelletta di Velluto nero vien ricoperto. Il restante della lor persona, cioè dalla cintola in su è rinvolto con una casacchina, che ha le manche molto strette, e lunghe, ed è serrata tutta fino alle mammelle, le quali da essa restan coperte, e al resto del collo fa giusto l' effetto, che farebbe una camicia da uomo col suo collare non disteso, ma increspato, siccome sono increspate le dette casacchine alla maniera delle cotte de' Preti, o d' altri vestimenti di Religiosi. Al che fare non hanno bisogno dell' amido, bastando l' acqua, e il Sole ardente di quel Paese per farle stare in tal forma. Questa moda di vestire non fa altro che scoprire le loro membra, di maniera che l' occhio può giudicare distintamente come son fatte; perche il detto panno s' accosta, e s' appicca, come se fosse molle, e questo per cagione della sua finezza, e per la strettezza, colla quale in esso

so s'involgono. Laonde si può dire con verità, che dalla cintola in su quella loro casacchina fatta d' una finissima, e trasparente tela di bambagia, e lavorata più sottile, che qualsivoglia dilicato velo, non sia d'alcuno impedimento, perche non si veggiano loro tutte le spalle, ed il petto, e le braccia. E dalla cintola in giù similmente mostrano a parte a parte tutta la forma del corpo, che in vero è di membra dispostissime, e benissimo organizzato; e quel che porta seco maggior maraviglia si è, che rade volte si veggiono con que' difetti, che sogliono venire alle donne d' Europa dopo, che hanno partorito; ma sono sempre in fiore, colla bellezza, la quale non è peravventura, come nell' altre si fragile. Per lo che io credo certamente, che non si troverebbe tralle nostre donne alcuna di tal disposizione, che stesse a prova coll'abito sopraddetto; siccome avviene alle

donne

donne di Portogallo, che volendo vestire a quell' usanza, riescono scon-ce di persona, e perdono molto per diverse imperfezioni, che nella loro vita si scorgono. Usano poi di portare per ornamento molte campanelle di fila d' oro alle braccia così massiccie, che ogni campanella vale quindici, o venti scudi, e di queste ne mettono dieci, o dodici per braccio; e alle dita portano similmente molte anella, ed agli orecchi i pendenti doppi, uno sopra dell' altro; e per far questo, si bucano l' orecchio più su dell' ordinario, e quivi attaccano un Diamante, o Rubino, e più giù mettono un orecchino, com' usa tra noi, che alle volte ancora è di perle, delle quali insieme con catenuzze d' oro, o con altre gemme s' adornano il collo. Ma nell' acconciarsi il capo non fanno studio, poichè si ritirano in su tutt' i capelli alla pari, e intorno intorno vi fanno molti riccciolini senza

altro

altro ciuffo. E questa per appunto è la maniera loro di vestire per casa; fuori poi seguitano l' usanza dell'abito Portughese, e vanno in certe lettighe, che chiamano Palanchini, portate da due, o quattro uomini, o schiavi, o presi a nolo, e in quelle stanno a sedere giù basse colle gambe distese, come sopra un letto, con un guanciale dietro alle spalle per appoggiarsi, e con un tappeto sotto; e sopra sono coperte con una stuoja, che le difende dall' acqua, e dal Sole, e dall' esser vedute. L' andare così in lettiga è comune agli uomini ancora; ma non possono andar coperti come le donne, le quali non si veggono mai andare a piedi, se non quel poco di viaggio, che fanno per entrare in Chiesa, quando escono dal Palanchino, che serve loro d' una buona coperta per andare, dove elle vogliono senza essere nè osservate, nè conosciute. E però si prevalgo-

no

no della comodità facendosi condurre a casa de' loro amici [giacchè non si costuma in quelle parti, che vadano essi a trovarle] il che può peravventura avvenire da più cagioni; o perchè le donne non sono quivi in tanto pregio, come tra noi, per la gran dovizia; o perchè la vergogna non raffrena la violenza delle lor voglie. Ma comunque la cosa sia, io non credo d' ingannarmi a credere, che questo andar ch' elle fanno attorno gli uomini con tanta libertà, non d' altronde proceda, se non dalla gran passione amorosa in esse dominante, la quale sovente è sì fiera, che ha più del bestiale, che dell' umano; e vaglion più tosto mettersi a rischio di guadagnare la morte, che lasciar i loro passatempi, dicendo francamente il proverbio in linguaggio Portughese: *mais que morrer*, che significa: alla fine muojasi suo danno. Il che torna loro in capo spessissimo, poiche ogni giorno i

mariti

mariti ammazzano le mogli, e possono farlo sicuramente, che le loro leggi così permettono: le quali in questo caso sono veramente troppo severe contro le povere donne, delle quali ne muore alle volte a torto, e innocentissime. Mi sovviene appunto d' una giovane sposa di pochi mesi, la quale fu uccisa dal suo marito per gelosia, che egli ebbe d' un suo primo innamorato, che seguitava a passare per quella strada, ove ella stava di casa per vagheggiarla. Ma vaglia il vero in questo la Nazione Portughese è più tosto temeraria, che gelosa, e pure ne meno ciò è bastante a por freno all' impeto, e alla sfrenatezza delle lor donne. Di maniera che pare in un certo modo, che a ciò l' inclini quel clima, e della loro incontinenza ne sia cagione il continuo caldo anzi eccessivo, che moderato del Paese dove sono nate, e l' essere ancora figliuole di madri Indiane, che per natura sono lussu-

riosissime

riosissime in tutto l' Oriente, o per dir meglio in tutta quella parte dell' Asia Orientale, e perche s' accoppiano colla Nazione Portughese, la quale in esser ardentissima, e desiderosa di tali cose non cede punto all' Indiana. Per mantenere, e aumentare gli amori, che in questa Città pare, che abbiano il loro seggio, vi sono le proprie materie, che si ricercano, cioè l' ozio, e la lascivia de' Soldati nutrita da quello, aggiuntavi la robustezza della gioventù, la quale consumano in questo esercizio; mentre se ne stanno quattro mesi dell' anno, che non possono andar fuori in corso sopra l' armate, cioè Maggio, Giugno, Luglio, e Agosto, essendo impediti dalle piogge, che in questo tempo cadono rovinosissime. E allora non possono uscire, ne entrare in nessun Porto di tutta quella Costa dell' Indie con alcun Vascello, per piccolo che egli sia, soffiando di fuori verso Mezzo gior-

no un vento furiosissimo, il quale unendosi col Libeccio porta, e muove col mar grosso tanta rena, onde si serrano le bocche de' Porti. Da' quali poi nel mese di Settembre escono fuori l' armate, che una verso il Capo di Comorino, e l' altra fa vela verso Cambaja, e scorrendo quelle due Costiere con Vascelli a modo di Galeotte chiamate da loro Fuste, tengono netto quel mare da' Corsali Indiani detti Malabari, i quali vanno sempre in giro per danneggiar questo, e quello, e in particolare i Mercanti Portughesi. Ne credesse mica l' A. V. che questi mercanti stessero sempre occupati, anzi sono ancor essi amadori, e mantenitori dell' ozio, quanto i soldati, non avendo mai cosa, per la quale si ricerchi, e sia necessaria la loro assiduità, se non quando caricano le navi per Portogallo. Il resto di tutto l' anno impiegano in diversi trattenimenti; come sarebbe a dire

in

in feste, giuochi, suoni, canti, e balli per le case loro, nelle quali fanno moltissimi le loro musiche privatamente d' uomini, e di donne schiave di quel Paese, le quali cantano a maraviglia. Non vi mancano altresì donne graziosissime, e galanti nel portamento, che vanno attorno per dare spasso, e piacere a chi di ciò si diletta. Delle quali donne alcune sono musiche, altre ballerine, ed altre giocolatrici, tutte però manierosissime, talche nessun galantuomo si vergogna di riceverle in casa, e di gustare non solo de' giuochi, che con somma bravura, e altrettanta destrezza fanno vedere; ma ancora de' loro amori, ne' quali non si può dire quant' elle sieno graziose, e di quante belle, e artificiose maniere si servano per incitare, e muover l' affetto di chi che sia. Dicono per tanto, che il Re di Narsinga tenga salariate di queste donne fino al numero di 6000, per

condurle seco alla guerra, e fa questo per tenere in festa, e in piacere il suo esercito; poiche a dir vero innamorano fortemente si col canto, e col suono, con cui formano soavissime melodie, si ancora co' bizzarri, e disonesti lor muovimenti. Per le strade non ragionano mai, se non di piacevoli cose d' amore. S' arroge a tanti, e così leggiadri divertimenti, che i detti mercanti attendono ancora principalmente a godersi le loro donne, di cui ripigliando a favellare non si può dire tanto, che basti per commendare la lor cortesia. E perche ciascheduna di esse, come di sopra accennammo ha il suo innamorato, si piccano, e fanno a gara a chi può regalarlo più sontuosamente. Se egli per avventura è povero, gli danno tutto ciò, che ad esso conoscono abbisognare, e ciò che loro addimanda, avendo ciascuna questa boria di far comparire il suo damo più degli altri adorno

no, e galante. Se poi egli è ricco non lasciano altresì di far ispiccare con esso la loro magnificenza per obbligarselo. E quanto a' regali di cose mangiative studiano notte, e giorno, e s' affaticano per comporre vivande isquisite, e nuove, e soprattutto attivissime a ringagliardire, e a ristorare la fiacchezza del corpo. Tralle molte dirò solamente d' una, che si chiama mangiar reale; fatta di polpe di Cappone cotto prima a lesso, o arrosto, e poi stritolato, e ridotto in minutissime fila. Pestano queste con Mandorle, Zucchero, Ambra, Muschio, Perle macinate, Acqua Rosa, e con torli d' Uova fresche, e così vengono a far una mescolanza soavissima, che non si può dire quanto sia vigorosa, e potente a rivocare le smarrite forze. Questi regali sono accompagnati con belle, e amorevoli ambasciate, e con biglietti ancora pieni di vaghi, e graziosi concetti non punto usati

tra noi. Onde coloro, che si trovano in questi rigiri, si può credere qual divertimento in tante amorevolezze si prendano. Ne seguono già di rado così gentili dimostrazioni; poiche le loro Schiave, (di cui ne tengono moltissime per loe servizio, essendovi di quelle, che ne hanno quaranta, o cinquanta di diverse Nazioni, e per lo più tutte belle, il che una gran dovizia di tali donne cagiona) non fanno mai altro, che andare innanzi, e indietro con questi regali di vivande, o d' altra cosa composti. Ma giacche il discorso ha portato d' aver a rammentare le dette Schiave, io non voglio abusarmi della buona congiuntura, che mi si porge d' accennare la loro fedeltà, la quale, a dir vero, è singolare, e sopra alla femminil debolezza. Espongonsi animosamente a qualunque pericolo, e sopportano ingiurie, e percosse sierissime per ricoprire le loro Padrone, quando

per

per sorte egli avviene, che i mariti le trovino in qualch'errore, o ne sospettino gravemente. In tal proposito mi ricordo di ciò; che intravvenne ad un mio amico. Era egli stato invitato cottelemente da una donna a casa sua, comecche ella desiderava di goderselo, mentre si tratteneva nel bagno. Fu sentito dal marito, e Padrone di casa, laonde fu giuoco forza il fuggirsene; incamminatosi per tanto verso la porta, quella gli fu subitamente aperta da una Schiava, la quale stava aspettandolo per quell'effetto, facendo la guardia. E quando ella vide il Padrone, che correva furioso per arrivarlo, immantinente gittossegli a' piedi supplicandolo del perdono, fingendo in tal maniera, che l'amico fosse venuto in casa per conto suo. Così venne a costituirsi rea d'un delitto, che non aveva commesso, per far comparire innocente la sua Padrona, la quale non lasciava altresì

d' accordarsi col marito in isgridarla, ed in perquoterla, per dar sempre più colore all' inganno, e per levare ogni ombra di sospetto, che ella potesse essere colpevole, e tutto felicemente le sortì. La schiava fu generosamente ricompensata del buono ufizio non tanto dalla Padrona, quanto dall' innamorato di essa, e ambedue si ritrovarono poi a solo a solo senza pericolo alcuno, o timore. Oh se io avessi a raccontare tutti gli accidenti, che succedettero a mio tempo in simili congiunture, e il grande ardire di esse donne per giugnere al conseguimento di ciò, che loro diletta, oltre al non venir mai al fine di questo mio Ragionamento, farei torto per così dire agli antichi Scrittori di novelle. Resta solo adesso, Sereniss. Principe, che io dica alcuna cosa in commendazione della gran pulitezza di queste Mestrizze, e poi finisca di ragionare di esse. Sono in questo, sic-

co-

come nell' altre qualità loro, così singolari che trapassano, come sopra dicemmo, e fanno vergogna a tutte le donne di qualsivoglia Nazione. E quantunque così bel pregio sia proprio dell' Indiane di quel paese dette Malabare, e queste, e quelle però non fanno mai cosa di lor servizio naturale, che non si lavino subito con acqua il più delle volte odorosa, e questo fanno solamente colla mano sinistra; poiche servendosi della destra per toccare le cose, di cui si cibano, non usano mai di maneggiare con essa alcuna materia, la quale come sozza, e spiacevole all' odorato si rappresenti. E' loro usanza d' entrare nel bagno ogni sera prima, che vadano a letto, ivi si ripuliscono da capo a piedi tutte le membra, e poi tutte profumate, e soavissimi odori per ogni parte spirando da quello si partono ravvolte in certi candidissimi, e trasparenti panni di bambagia, che a gran

pena

pena si scorgono, i quali lasciati cadere a terra nella lor camera, rimangono poi ignude affatto, e così in un morbidissimo letto a giacere si pongono. Quivi attendono per buona pezza a masticare quella foglia del Betrè (il che fanno ancor tutt' il giorno) ed è la medesima foglia, che trattando dell' Isole Filippine si chiamò Buyo; e la mescolano con quella frutta chiamata da que' delle dette Isole Benga, e quivi nell' Indie Arecca. La quale è una frutta grossa com' una Noce; e la produce un albero quasi somigliante alla Palma, in quanto al fusto, e alle foglie, ma di essa molto minore. Il sapore di detta frutta è aspro, ed astringente, e perciò vanno mitigandolo con calcina spenta fregando con essa calcina la detta foglia, quando se la vogliono mettere in bocca, e fa quei medesimi effetti altrove descritti ragionando dell' Isole Filippine. In quanto all' odore di essa ha gran

somi-

somiglianza così quel del nostro targone, e rende un fiato, che incita grandemente a' piaceri, e spezialmente coloro, che la masticano, i quali nel medesimo tempo ristora, e fortifica di maniera, che a goder sempre novellamente alletta, e invita.

Ora supposte queste tali cose per vere, siccome in fatti elle son verissime; perche mi protesto di non dire a V. A. se non tutto ciò, che ho fatto, e veduto co' miei occhi; e perciò tralascerò di darle molte notizie, come de' costumi de' popoli dell' Indie, e d' altre curiosità, essendo che io non sia penetrato dentro a terra; siccome non è usanza presso i Portughesi di penetrarvi; perlochè non avendo potuto intendere, ne vedere, tutto ciò che iò dicessi, sarebbe appoggiato solamente sull' altrui fede; egli mi pare, che felicissima possa chiamarsi questa Isoletta, ov' è collocata Goa, e mol-

molto ancora più felici gli abitatori di essa. E quantunque non vi sia altro, che molte di quelle nobilissime, e fruttuosissime Palme, le quali producono certe Noci dette Coccos, è nondimeno ripiena d' ogni delizia, e d' ogni sorta di mercanzie, essendo quivi portate da tutti que' Paesi d' Oriente. Queste Palme, le quali la rendono fresca, e dilettevole, sono custodite da que' paesani dell' Isola detti Canarini, uomini molto vili, e dappoco, i quali andando quasi ignudi affatto appariscono di colore più tosto abbruciato, che bruno. Ne sono però molte più nell' innumerabili Isolette Maldive poste tutte al Mezzo giorno di Goa incominciando da un grado fino agli otto gradi dalla parte Settentrionale, e le più vicine dalla terra ferma del Capo di Comorino sono 240. miglia lontane, e da Goa 480. Dalle dette Palme i naturali dell' Isole si nutriscono, si vestono, e cavano

in

in somma tutto ciò, che possa lor bisognare. Primieramente fabbricano di esse le loro Case, e Vascelli, co' quali ogni anno vengono a Goa, e sono carichi di mercanzie fatte tutte di queste Palme; cioè di Vini, che si fanno nella maniera, che già io dissi ragionando delle Filippine; d'Olio, che si cava dal midollo, che è nella Noce; d'Aceto estratto dalla sostanza del Vino; di corde composte della scorza, che ricuopre la detta Noce. La quale scorza è una materia stopposa, e acconciasi di maniera, che si fila come la canapa, e di essa fabbricano stuoje, corde, gumine, e sarte per servizio della nave, che sono bonissime, e forti, e resistono maravigliosamente alla corruzione, e quanto più stanno nell'acqua, sempre più si ringagliardiscono. Le vele poi del Vascello sono fatte delle foglie del detto albero; di maniera che tanto il Vascello, che le mercanzie, che sono le cose poco fa

det-

dette, e alcune di quelle Noci, o
Coccos ancor verdi col loro midol-
lo dentro, che è bianco al pari del
latte, sono prodotte da una medesi-
ma cosa. Se ne cava parimente il
latte con istritolare il midollo, e
poi premerlo, il quale è molto buo-
no, e serve per cuocere con esso il
Riso, come noi usiamo di far col
latte di mandorle; ma questo in ve-
ro è di maggior sustanza, e nutri-
mento. Mangiasi ancora il midollo
da se, e se ne fa similmente pane,
e altre cose come altrove s'è detto.
Finalmente que' popoli senza aver al-
tro che questa pianta vivono nella
maniera, che sono avvezzi, ne cer-
cano altre delizie, delle quali si co-
nosce per pratica, che la nostra na-
tura poco si cura, mentre non è usa
a nutrirsi se non per vivere. Dalle so-
praddette Isole portano altresì un'al-
tra spezie di Noci chiamate Coccos
di Maldiva, conciossiachè altrove
non se ne trovino, e dicono che

na-

nascano nel profondo del mare intorno alle dette Isole, e da quello sieno gettate al lido, e sono in forma di due Noci appiccate insieme, per due volte più lunghe dell'altre, e più sode di scorza, e più nere; entro alle quali quanto alla vista, v'è l'istesso midollo, ma differentissimo di sapore, essendo che esso sia poco gustevole a mangiarsi, o cotto, o crudo. E' però eccellentissimo contro i veleni, e febbri maligne; per lo che è tenuto in gran pregio da questi popoli Maldivi, e spezialmente dal loro Re, il quale non permette, che le dette Noci escano del suo Paese. Questo cagiona, che se ne trovino pochissime da comperare, e quelle sono molte care, e di rado, o non mai se ne vede col suo midollo; il quale viene in pezzetti portato da detti Maldivi, da cui ne comperai sei once, e ancora una piccola parte presso di me ne conservo. Ho sperimentato più volte la virtù di questo midollo,

da

da cui n' è sempre seguito bonissimo effetto, e per adoperarlo l' ho prima disfatto, e dipoi fregatolo sopra una pietra con un po d' acqua, conforme si fa d' ogni altra cosa simile, senza pestarla all' usanza dell' Indie. Evvi ancora in essa oltre a mille altre opere di natura maravigliose un albero, ne troppo robusto, ne troppo grande, ma frale, e quasi simile al Sambuco in quanto al colore del suo fusto; ma di fiori molto differenti, assomigliandosi più tosto al Gelsomino in quanto all' odore, e alla fattezza, se non che quel poco di gambetto, che entra di detti fiori nella pianta, è di color giallo, e di essi si servono per dar colore alle vivande in vece di Zafferano. Questi fiori stanno sempre racchiusi in se, e quasi non si veggono, se non che venendo la sera incominciano ad aprirsi. Onde la mattina prima, che sponti il Sole si trovano tutti cascati in terra, e li chiamano forse per

questa

questa cagione fiori tristi, cioè malinconici, e perciò si spargono sopra i Cimiteri delle Chiese, luogo veramente appropriatissimo al nome, e all' effetto di essi.

Ma raccontando ora una cosa, ora un' altra dell' Indie ho tralasciato senz' avvedermene di compire l' incominciato discorso di Goa in quanto, che ella sia una Città deliziosissima, la quale sarebbe però molto più abbondante, e dilettosa, se da molti anni in qua gli Olandesi, gl' Inglesi, e i Franzesi non avessero tolto per così dire il traffico a' Portughesi con moltissimi di que' Porti di mare, con tutto che essi ne sieno i padroni. Impediscono primieramente il commercio della Cina, dov' ogni giorno tentano sempre più di penetrare colle loro navi. Seguitano però tuttavia i Portughesi i loro negozj per quelle parti, benchè con grandissimo risico, e per andar colà si partono d' Aprile colle lor navi,

e ritornano di Dicembre, e nel medesimo tempo si parte ancor quella nave, che dalla Cina se ne passa poi al Giappone, portandovi le mercanzie, che ha caricato in quel luogo per conto de' Portughesi, che abitano nella Città d'Amacao, e del Capitano, che va per un anno a governare quella Città. Sono arrivati ancora nelle Molucche, dalle quali continuano nondimeno a venire a Goa, quasi le medesime merci per via di Malacca; cioè Garofani, Noci moscade, il Macis, e molte altre cose, ma non così a buon mercato come prima, per avere le sopraddette Nazioni colla moltitudine de' loro Vascelli ridotto il tutto a maggior prezzo comperando a contanti ciò, che i Portughesi comperavano a cambio di Tele di bambagia, che vi portano di Negopatan, di Manipur, e di Ciromandel, il che in grandissimo loro vantaggio ne risultava. Mancano altresì moltissimi negozj di Por-

togallo

togallo, essendo che i detti Olandesi, e Inglesi mettono in gran sospetto i mercanti col predare, quando venga lor fatto, le navi dette Caracche, che vanno dall' Indie a Lisbona; il qual viaggio pare lo splendore di tutto quest' Oriente, e ha fatto maravigliare tutt' il Mondo, cavandone i Portughesi un utile importantissimo; poichè nella moneta solamente, che vi portano in Reali da Lisbona, guadagnano più di cinquanta per cento, come sono arrivati a Goa, ove il Reale da otto Reali, che in Portogallo vale 320. Reis, quivi vale 480. e più Reis. E così va parimente dell' altre robe, che portano nell' Indie; come Vino, Olio, Coralli, Vetri, Occhi di Gatta, Balasci, Smeraldi, Perle grosse, e altro, nelle quali cose hanno fatto guadagni incredibili; siccome li fanno ancora ritornando colle Caracche a Lisbona, le quali partono ordinariamente nel mese di Dicembre, o

Gennajo. Tengono altresì in timore coloro, che negoziano, per Zoffala, e per Mozzambiche, i quali sono di grand' utile al Capitano, che è Governatore di quel Paese, guadagnando in tre anni, che dura il suo governo sopra 100. mila scudi. Perocchè egli solo ha privilegio da S. M. di vendere a que' Mori del Paese le robe, che vi si portano per mercanzia, cioè Tele di bambagia a cambio d' Oro, e d' Ambra, ed' Avorio, e d' altre merci curiose; fralle quali è il Dente del Cavallo Marino, e il Dente del non meno maraviglioso, che di gran virtù Pesce Donna, così chiamato per la somiglianza che ha d' umana creatura. Onde affermano che i Mori del Paese pigliandone per que' mari se ne servano bestialmente, come se fossero vere Donne. Dicono, che ha solo un dente di maravigliosa virtù per istagnare il sangue, sebbene da tutti i denti se ne fanno indifferentemente

delle

delle corone, e degli anelli; sic-
come si fanno ancora del Dente del-
l' Hippopotamo, che è lo stesso,
che il Cavallo marino, a cui attri-
buiscono la medesima virtù, ma non
è però in tanto pregio. Coloro, che
negoziano per Ormus [che è un'
Isola posta all' entrata del Seno Persi-
co] stanno ancora essi in sospetto per
la medesima cagione, sogliono però
andarvi ogni anno da Goa con più
navi per riportarne di quivi Caval-
li Persiani, e Arabi, ne' quali gua-
dagnano assai, perche sono compe-
rati dal Re del Mogol, e dal Re
di Narsinga, e da altri ancora del-
l' Indie a caro prezzo, e bene spes-
so li pagano mille scudi l' uno, e a
questi danno per biada certa sorta
di fagiuoli piccoli prima cotti. Reca-
no in oltre d' Ormus del Zucchero,
e delle Perle, che sono le più gros-
se, e le più belle di tutte l' Indie;
sebbene le migliori, e la maggior
parte di esse sono comperate quivi

da' mercanti Persiani, Turchi, ed Ebrei, i quali le portano insieme con altre mercanzie a Costantinopoli per terra, imperocchè partendo dalla Bassora per il fiume Eufrate vanno a Bagdet, e poi colle carovane sopra i Cammelli alla Città d' Aleppo, e di quivi a Costantinopoli.

Oh se in oggi non fossero questi fastidi per tutte l' Indie, e che si potesse navigare sicuramente, non vi sarebbe Paese nel Mondo, ove si potesse star meglio, e spezialmente nella Città di Goa, in cui vi sono moltissimi negozj da guadagnarvi sopra senza disagio alcuno venticinque, e trenta per cento a capo d' anno, o per meglio dire al fine di ciascun viaggio di quelli già nominati di Zoffala, di Mozzambiche, d' Ormus, della Cina, di Bengalà, e delle Molucche, dando alli Capitani delle navi, o ad altri mercanti i danari a risico del Vascello, o delle mercanzie, che vi si caricano sopra,

tanto

tanto all' andare, che al ritorno di queste navi, le quali compiscono i loro viaggi in minor tempo d' un anno. Io mi vi trattenni venti mesi avendo preso una casa a pigione, e vi stetti allegrissimamente; talchè ricordandomi di quel tempo così felice, mi pare d' aver fatto una gran pazzia a ritornare in questi Paesi, comecchè poteva io quivi vivere più tosto da gran Signore, che da Mercante. Non aveva però pensiero di farvi così lunga dimora; ma la cagione di ciò fu il dover aspettare il restante delle mie mercanzie, caricate nel partirmi della Cina sopra quella nave, la quale come dissi a V. A. non aveva potuto passare Malacca per esserle mancato il favor del vento. Mi risolvetti perciò in questo mentre di vendere tutta la Seta, che aveva meco portata dalla Cina, e però la mandai a Cambaja, dove si vendeva con vantaggio grandissimo, cioè con guadagno di settanta

ta per 100. sopra il mio costo, quando la comperai nella Cina, e dal detto luogo di Cambaja mi feci mandare da un mercante di Nazione Guzzurratte, chiamato Babansa mio corrispondente tante Telerie di bambagia, che chiamano Canichini, Boffettani, Semiane, e ancora altre manifatture pure di bambagia; come coperte da letto per portare in Portogallo, le quali sono trapuntate di lavori curiosi, e bellissimi, e con punti tanto fini, e fitti, che a gran pena si scorgono. Mi feci mandare altresì una buona quantità di lavori di Cristallo di Montagna, e altre pietre, come Agate di sangue, e di latte, le quali cose vengono tutte in gran copia dal detto Paese di Cambaja.

E' Cambaja una Città posta nella riviera del fiume Indo in altezza di ventitrè gradi verso Tramontana, quasi sotto il Tropico del Cancro, ed è lontana da Goa 450. miglia in circa.

ca. Questa è soggetta al gran Re del Mogol, il quale è Padrone della migliore, e della maggior parte di tutte quell' Indie, avvenga che il suo dominio si stenda fino a Bengalà dov' è il fiume Gange, e dentro a terra fino alla Russia. Il detto Re compera tutt' i Balasci, che da qualunque parte del Mondo sono portati all' Indie, dove sono stati venduti con utile, e con vantaggio grandissimo. Egli è altresì Monarca tanto grande, e poderoso, che movendosi nel 1608. dalla Città di Lavor a quella d' Agrà, si menò dietro più di cento mila Cavalli, e sei mila Elefanti, quali usano cavalcare ancora per le Città, standovi sopra a sedere co' piedi raccolti alla moresca sopra un tappeto, ed aveva seco eziandio quaranta mila Cammelli, e di Buoi, e di Cavalli, e d' altri animali per portar some un novero per così dire infinito. Nel detto viaggio alloggiò sempre alla cam-

campagna, rizzando ogni sera i Padiglioni, co' quali veniva a formare una grossissima Città. La relazione di ciò venne da quel Paese, e fu scritta da un Religioso della Compagnia di Gesù, che si trovò col Re a fare il sopraddetto viaggio.

I mercanti di Cambaja sono tutti idolatri, e gentili, ma la maggior parte di Nazione Guzzuratti, e Bramini, i quali vivono secondo le regole di Pittagora, e non mangiano mai cosa viva, ne meno che abbia apparenza di sangue, e però si astengono dal Latte, e dall' Uova, e da qualunque cosa a ciò somigliante. Vengono ogni anno a Goa co' loro Vascelli, e hanno in essa le loro botteghe in luogo separato, e quivi vivono molto religiosamente, e sopra tutto sono osservantissimi de' loro istituti. Tengono primieramente per cosa grave l' ammazzare pure una pulce, o altro più vile animaletto; per lo che dicono, che nella lo-

ro

ro Città vi sia uno Spedale a posta per raccettare tutte le sorte d' animali storpiati, e vecchi, i quali sieno inabili a lavorare, e che a' Buoi, e Vitelle già vecchi andando per le strade sia dato loro da mangiare per carità, e compassione. Dicono inoltre, che da que' personaggi del Paese si facciano superbissime feste nel maritarsi una Vitella con un Toro (animali, cui questi popoli hanno grandissima venerazione) nelle quali spendono migliaja di scudi in banchettare i convitati a tali nozze. Ma che che sia di ciò, posso ben dire con verità d' aver veduto in Goa alcuni di costoro riscattare dalle mani de' ragazzi Portughesi, Uccellini, Cani, e Gatti, che per cavar da loro de' quattrini mostravano studiosamente di volergli ammazzare, ed essi davanli loro volentierissimo per mettere in libertà que' poveri animaletti, verso de' quali hanno una incredibil commiserazione. So ancora per lunga

ga pratica, che ho avuta con questa sorta d' uomini, che ne' contratti sono realissimi, e fedelissimi osservadori della parola; siccome eziandio in ogni loro azione religiosissimi. In somma si ravvisa in essi un' ottima virtù morale, e in tutte le cose loro, a descriver le quali non voglio stendermi davvantaggio, perchè il ragionare potrebbe peravventura cagionar tedio. Dirò solamente il modo, che usano nel comperare, e nel vendere le loro mercanzie, ch' è veramente stranissimo. In far ciò non parlano mai articolatamente, ma quel sensale, che maneggia il negozio, che vuol contrattarsi, piglia la mano del mercante venditore, e ricoprendola col suo manto fatto di tela di bambagia, e lungo quasi alla maniera Persiana, senza far pure una parola, ne altro cenno, gli preme le dita della mano già presa; e se si tratta à centinaja, o migliaja già s' intendono, che ogni dito

dito vuol dire cento, o mille, e similmente col medesimo ordine s'intende delle decine, e delle unità; dimanierache se il mercante vorrà dimandare al sensale 155. scudi della sua mercanzia, gli strignerà prima il dito della mano, e in quell' atto vorrà dir 100. e di poi gli piglierà tutte le cinque dita, e premendole insieme vorrà significare cinque decine di più, che sono cinquanta, e quindi dandogli un'altra strettorella vorrà dire altri cinque, e così averà dimandato della sua roba 155. scudi, senza aver fatto parola col sensale; il quale voltatosi immantinente verso il compratore, e pigliandogli la mano col medesimo modo appunto riferisce quanto il venditore abbia chiesto; e il compratore parimente la stessa occulta maniera osservando risponde; così andando ora dal venditore, ora dal compratore si conclude il prezzo, e la vendita. Dopo di ciò il sensale

fale appalesa quanto è stato trattato alla mutola, il che viene poi inviolabilmente ratificato da ambe le parti. Ma quando non ha potuto accordar il contratto, non è tenuto a manifestar alcuna cosa circa alla dimanda, o l' offerta della mercanzia; talche passando il trattato tra loro tre, sensale, compratore, e venditore, non viene a scapitare di pregio presso i circostanti, anzi si mantiene in riputazione, e perciò in altra congiuntura si può di leggieri esitarla. Oltre all' essere rigorosissimi osservadori della loro Religione, non possono anche pigliare più d' una moglie, la quale tengono deliziosamente, e l' adornano di tutte le sorte di gioje, e d' Oro; in guisa tale, che molte essendone così cariche appena si possono muovere. Guardansi di non aver che fare con altre donne, la conversazione delle quali fuori che delle lor mogli aborriscono grandemente. Non sa da il caso, che mangino

gino mai fuori delle lor case, cioè con forestieri, nè con persone, le quali non professino la loro Religione, che stimano sopra tutte l' altre la migliore, e la più santa, non biasimando però, nè condennando quelle degli altri, e spezialmente la Cristiana. E che sia il vero uno di questi Bramini molto ricco, e di grand' ingegno, e mio parzialissimo amico, mi disse mille volte: ancor i Cristiani, se viveranno moralmente, e civilmente salveranno la loro anima; tenendo per fermo, che l' essere uomo dabbene, e non fare ad altri ciò, che per se non vorrebbesi, sia mezzo sufficiente sotto qualsivoglia Religione, per aver luogo di pace dopo la morte. Io però, per quanto arrivavano le mie forze, cercava di disingannarlo dicendogli, che l'unica strada per goder Dio nell' altra vita era il Sacramento del Battesimo, senza di cui non si poteva mai giugnervi.

Ar-

Arrivata finalmente la nave restata a Malacca mi partj di Goa, e imbarcai sopra la nave chiamata il Galeone S. Jacopo, che andava verso Lisbona, la quale è la Capitana dell' altre navi, che partono secondo il solito da Coccino ogni anno nel mese di Gennajo, e sono tre, o quattro per ordinario (sebbene in quell' anno furono due solamente) e di poi vengono a ritrovare la detta lor Capitana all' Isola di S. Elena, ove pigliano rinfresco d' acqua, e quindi tutte di conserva se ne vanno alla volta di Portogallo. In questa nave caricai le mercanzie, che aveva sopra a quell' altra nave restata in dietro, e moltissime altre comperate in Goa, cioè Diamanti, Perle, Panni di bambagia, e diverse altre cose di pregio. Di quest' imbarco, e del seguito nello sfortunatissimo viaggio di Goa a Zelanda mi riserbo a trattarne dimani nel Ragionamento, che segue, se così piacerà a V. A. S.

RAGIONAMENTO QUINTO

Nel quale si tratta della partenza di Goa per Lisbona, e di quanto seguì nel viaggio fino all' arrivo in Zelanda.

PRIMA D' imbarcarmi sopra la Capitana, che partì la mattina di Natale dell' anno 1601. convenni col Piloto di essa, che aveva passato il Capo di buona speranza diciotto, o venti volte di dargli mille Serafini, moneta di Goa, ciascun de' quali vale sette giuli, e mezzo, con patto, che egli dovesse poi corrispondermi in questo modo. E primieramente, che egli fosse obbligato a far le spese a me, e a tre miei servidori, che conduceva meco, uno de' quali era Giapponese, l' altro di Corea, e l' altro Moro di Mozzambiche

zambiche per tutto il viaggio fino a
Lisbona. Di più mi dovesse dar luo-
go vicino alla Poppa da poter far
un Camerotto, o stanzino capace da
mettervi un letto per dormire al co-
perto, e che ogni giorno di grasso
fosse tenuto a darmi una Gallina,
delle quali, benche i Padroni delle
navi ne portino seco nelle stie, quan-
te ne possano abbisognare, tuttavia
ne condussi ancor io un centinajo
per ogni buon rispetto; la qual cosa
tra molte altre delizie, e comodità,
che si godono per tutto il viaggio,
non è a mio credere la minore. Com-
perai parimente dal Piloto, e da al-
tri Ufiziali della nave i luoghi per
poter caricare le mie mercanzie, le
quali aveva accomodate principal-
mente in sei Cassoni molto grandi.
Questi luoghi concede il Re dopo
aver caricato il suo Pepe a tutti gli
Ufiziali, e i marinari assegnandone
tante braccia per ciaschedun; a chi
più, a chi meno secondo la carica,

e ufizio, che eſercitano nella nave;
e il Capitanio ne conſeguiſce la mag-
gior parte; laonde i noli ſi pagano
agli Ufiziali, al Capitano, e a' ma-
rinari della nave, e non al Re, ſeb-
bene i Vaſcelli ſon ſuoi. Molti di
eſſi luoghi ſono privilegiati, di ma-
niera che di tutto ciò, che vi ſi può
accomodar dentro, non ſi pagano
le Dogane, nè all' uſcir dell' Indie,
nè all' entrare in Lisbona (e perciò
ſi chiamano luoghi di libertà) per
iſpecial favore conceduto dal Re a
quegli Ufiziali, i quali non avendo
denari per comperar mercanzie, e
tener occupati que' luoghi, li ven-
dono a chi ha il comodo, co' me-
deſimi privilegj.

Finalmente imbarcato il tutto in-
cominciammo il noſtro viaggio in
quella ſolenne mattina di Natale,
drizzando la prora verſo il terreno,
e Coſta d' Arabia, la quale ricono-
ſciuta mediante il lume della Luna,
che rilucerva nella rena bianca di

quella spiaggia, voltammo la prora verso il Mare approdando all' Isola di S. Lorenzo. Quindi passando tra essa Isola, e la terra ferma con vento molto fresco, e alquanto burrascoso, seguitammo poi il viaggio prosperamente verso il Promontorio di Buona speranza posto in trentacinque gradi dall' Equinoziale verso la parte del Polo antartico, e lontano da Goa, donde eravamo partiti 4200. miglia, dove arrivati, e riconosciuto bene il terreno si gettò lo scandaglio, e trovossi il fondo di braccia quindici marinaresche, e in quel mentre si pescarono buoni, e grossissimi pesci. Appresso s' addirizzò il cammino verso l' Isola di S. Elena, non ostante, che tutt' i passeggieri pregassero il Capitano della nave a passar largo dalla detta Isola, tanto più, che non avevamo bisogno nè d' acqua, nè di legne, nè d' alcuna altra cosa per compire il nostro viaggio fino a Lisbona.

Do-

Dovevamo ancora per tutte le ragioni schivarla, poiche poteva dubitarsi, che in essa non vi fosse qualche Vascello Olandese, o Inglese, come in fatti seguì; che fu la nostra rovina. Ma quel Capitano, che si chiamava D. Antonio de Melo de Castro Cavaliere dell' Abito di Cristo, non volle mai acconsentire, portando per iscusa l' istruzione, che aveva incontrario dal Rè, cioè d' andar a S. Elena, e quivi aspettar l'altre navi della sua condotta, che dovevano venir da Coccino secondo l' ordine della partenza, che fanno dall' Indie. Così navigammo con buona fortuna dalli venticinque di Decembre fino alli quattordici di Marzo, avendo noi il giorno avanti verso la sera incontrato una quantità innumerabile di quella sorta di Pesci, i quali ho detto in altro Ragionamento, che ancor navigando si prendono. E in fatti se ne pigliarono in quella sera quanti

si vollero; e non vi fu mozzo di nave, che con un chiodo torto, non che cogli ami non ne facesse gran preda. Pareva propriamente, che volessero saltar nella nave da lor medesimi, e non lasciavano quasi posare gli ami nell' acqua, che già vi si vedevano appesi. Fu però una gran cosa, che tra tanta dovizia di pesci non se ne mangiasse pur uno ne la sera, ne la mattina, che si scoperse la detta Isola di S. Elena.

E' questa Isola collocata in mezzo di quel mare in sedici gradi dalla banda Australe lontana dal Promontorio di Buona speranza 1600. miglia, e da Goa 5800. accostatici ad essa per riconoscere, se il Porto era libero, vedemmo esservi tre Vascelli. Laonde dato immantinente di mano alle vele, e fermata la nave si fece consiglio per determinare ciò, che tornasse meglio di fare in quel caso, e perchè la disgrazia avesse il suo fine, in conformità di quanto il

Re,

Re, e il ſuo conſiglio comandavano nella loro iſtruzzione, la quale fu per noi tutti più toſto una deſtruzzione, ſi riſolvette di dar fondo in una punta dell' Iſola; giacchè così veniva impoſto nella detta iſtruzzione, la quale diceva così. Subito, che ſarete arrivati all' Iſola di S. Elena, ſe vedrete, che in quel Porto vi ſieno navi nimiche darete fondo nella punta chiamata de los Paraveles, la quale ſta ſopravvento al detto Porto, da cui non potranno venire quelle navi, che peravventura vi ſi trovaſſero, concioſſiachè averanno il vento contrario. Ma non prima ſi furono gettate l' ancore nella detta punta, dov' era un poco di ſeno capace per una, o due navi, che ſubitamente due di eſſi Vaſcelli, che erano ſurti nel Porto, fecero vela, e vennero alla volta noſtra, i quali andando per punta d' orza, e di bulina ora verſo il mare, e ora verſo l' Iſola in poche ore ſi meſſe-

ro non solamente al pari, ma ancora a sopravvento della nostra nave. Laonde si riconosce da ciò quanto fosse vano il consiglio dato, e senza fondamento per esser seguito tutt' il contrario di ciò, che in esso veniva imposto.

Da questi due Vascelli subito, che furono a tiro di moschetto, fu mandato a noi un battello, nel quale veniva un trombetta, che riconosciutici, e accostatosi tanto, quanto gli pareva di poter esser inteso, disse con quel saluto, che s' usa in mare di buon viaggio: che nave era la nostra, e donde venisse? Allora da' nostri renduto ad esso il saluto gli fu risposto, che eravamo Portughesi, e che venivamo dall' Indie per andare a Lisbona, soggiugnendo ancora: e le vostre, che navi sono? Ed egli rispose: di Zelanda, e venghiamo dalle Molucche, dicendo: amigos amigos manca niente? E al partir replicò: che volete, che si di-

si dica al nostro Capitano ? A questa dimanda non fu risposto cosa nessuna ; poichè essendo cresciuto in noi il sospetto, non ci lasciava rettamente giudicare, ciò che egli convenisse di fare, e così tutti confusi, e soprafatti chi diceva : queste navi vengono a noi per combattere, poichè non vedete voi, che hanno preso il cammino per investirci : e altri rispondeva : eh che egli non è più tempo di star a vedere, all' armi, all' armi, alle quali voci s' aggiunsero altri gridando con istrepito e con tumulto : eglino già hanno le bandiere spiegate, le sciarrette, e paverate distese, suonano le trombe, i tamburi si senton rimbombare, e finalmente si vede, che sono all' ordine per la battaglia, che stiamo noi a fare ?

In questa gran confusione, senza aver nè capo, nè ordine da poter regolarsi con qualche ragione, quantunque in fatti egli paresse più tosto,

ſto, che le dette navi veniſſero verſo di noi più a moſtra di guerra, che d' altro, ſi levò ſu il Maeſtro della noſtra nave, e preſa prima la mira verſo le navi nemiche, che ancora veleggiavano per avvicinarſi a noi, ſparò un pezzo d' artiglieria, col quale diſſero poi, che foſſe ſtato loro morto un uomo, ma ciò non ſi verificò, ne fu creduto. Sentito queſto ſaluto da coloro, che comandavano non la vollero, come ſi dice, più cotta, e parve loro un invito troppo a propoſito pel deſiderio, che avevano di combattere; laonde non tardarono punto a renderr 100. per uno, e in tutto quel giorno non fecero mai altro, che ſcaricare verſo di noi l' artiglieria, la quale faceva un rimbombo, e un fracaſſo in quell' Iſola, che a deſcriverlo ci vorrebbe uno ſpirito dell' Inferno; giacche un Inferno pareva appunto quel luogo. Durarono così ſino alla notte avendoci di già
guaſte

guaste tutte l' opere morte, e buona parte ancora delle sarte, che reggono gli alberi, ne' quali avevano altresì confitto qualche palla, e allora dato fondo presso di noi si quietarono. Ma da' nostri più spauriti, che mai, fatto consiglio sopra di ciò, che convenisse di fare in quella notte fu risoluto finalmente d' andarsene. Questo partito però, vaglia il vero, fu preso tardi, e meglio era non esser quivi mai giunti, e aver seguitato il nostro viaggio, quando si videro nel Porto le dette navi; poiche non ci sarebbero venute dietro certissimo, siccome affermarono poi, quando restammo lor preda. Finalmente tagliate le gumine, che sono appiccate all' ancore, per far più presto, e per non esser sentiti nel farmeggiare, che si fa, quando si sarpa, cheti, cheti tirate su l' antenne, e spiegate le vele al vento dirizzammo il nostro fatal cammino verso Lisbona. Ma i nimici,

mici, che avevano fatto pensiero diverso dal nostro, (i quali ci davano a credere, che non dovessero seguitarci) con maggior agio, e più posato animo sarparono le loro ancore, venendoci dietro insieme con quell' altra nave Olandese, che stette ferma nel Porto, e non venne a spiare i nostri andamenti. Questa nave dette il motivo a quelli, che furono di parere, e che consigliarono a partire; poiche andavano dicendo: forse non saranno provveduti bastevolmente d' acqua per il loro viaggio, forse aspetteranno altre navi di lor conserva, come noi. E quel che dava maggior vigore a questo discorso era il vedere, che questa nave d' Olanda non s' era mossa, perche le abbisognasse per avventura opportuno risarcimento; talche avevano ferma speranza, che così dovesse seguire infallibilmente. Tutto però fu credenza vana come dice lo Spagnuolo *Por nuestros pecados*.

Imperocchè questa nave non aveva che fare coll' altre due di Zelanda, le quali all'apparire del nuovo giorno incominciarono dall' una, e dall' altra banda a forbottarci colla maladetta diabolica artiglieria. Intanto questa nave se ne veniva quietamente badando a se, stando solamente a vedere la guerra, che ci facevano le navi Zelandesi, le quali in pochi tiri ammazzarono il nostro Contestabile Bombardiere di Nazione Genovese, uomo in verità molto pratico. Per la morte di cui non vi rimase alcun altro, che sapesse maneggiare l' artiglieria, la quale all' incontro adoperava l' inimico così maravigliosamente, che quasi non dava mai in fallo; di maniera, che noi stavamo solamente per ricevere, non già per render i colpi, i quali faceva egli sicuramente, e senza timore alcuno, che gli potessero essere contraccambiati. Tal disavventura procedette a cagione del bel-

l' ordi-

l' ordine, che si tiene in Portogallo nel fornir d' Ufiziali queste navi, che mandano all' Indie Orientali, i quali sono persone mal pratiche, che non sanno esercitare gli ufizj loro. Ma non è maraviglia, che sieno tali, poiche li comperano a contanti, e que' Ministri a ciò destinati li conferiscono a chi più ne da. Non guardano, che coloro, che chieggono, abbiano mai esercitato tal professione, e quasi che fossero sicuri di non aver mai a combattere, con un semplice piccolissimo esame danno lor la patente di Contestabile, o di Bombardiere. Egli accade però spessissimo, che ne fanno la penitenza, ma non quanto meriterebbero tutti quelli, che cagionano così tanti disordini; e in tanto per non aver noi uomini sperimentati, e pratichi nel mestiero, non potevamo offendere le navi, da cui tanto male ricevevamo, e noi, e 'l nostro Vascello, che in quel giorno rimase

senza

senza vela grande, senza vele piccole, senz' alberi, senza antenne, e senza opere morte. Perdemmo ancora cinquanta, e più uomini, e molti restarono feriti, e conci miseramente dall' artiglieria, la quale venendo la notte cessò per allora di tormentarci. Noi frattanto senza far viaggio, senza mangiare, e senza dormire attendemmo a medicar i feriti, e a buttare in mare gli uomini morti. Cotal infortunio, e miseria parve, che ne restasse annunziata nel grande strazio, che si fece di que' pesci, che si pigliarono arrivati, che fummo all' Isola di S. Elena; la pesca de' quali pareva appunto una guerra, perocchè nella nave, e nel mare non si vedeva altro che sangue, e pesci morti. E perche ci fossero tutte le circostanze, che nella nostra disgrazia seguirono, si gittò nel mare gran quantità di que' pesci già morti, senza sapersi il perchè, da coloro, a cui veniva in

testa

testa così matto capriccio. Ma ciò non era senza mistero, per quello, che il giorno appresso seguir doveva della nostra disgrazia, che fu il Giovedì mattina alli 14. di Marzo, la quale finì il prossimo Sabato, giorno veramente alle nostre miserie fatalissimo. In questo giorno si celebra da' Portughesi in Goa una festa in memoria della presa fatta d' un famoso corsale, che stava nella Costa di Calecut, la quale seguì il dì 16. Marzo del 1600. Io ebbi la congiuntura di ritrovarmi presente, quando ne fu fatta giustizia, che fu il tagliargli la testa, e di poi squartarlo, e i quarti furono appiccati sopra le quattro porte della Città. Venuta l' Alba del detto giorno di Sabato comminciarono di nuovo le due navi ad offenderci co' soliti colpi d' artiglieria, e là dove per innanzi avevano sempre tirato alla mira de rendere il Vascello inabile a navigare, e a mezza nave per ispaventare

ventare, e ammazzar la gente (siccome era loro il tutto riuscito felicemente) mutaronsi di pensiero, e vedendo che non ci volevamo arrendere, incominciarono a tirar basso al lume dell' acqua, pigliando il tempo di scaricare il cannone, quando la nave si rinnalzava agitata dal mare; la quale stando senza governo, e senza far viaggio travagliavano a modo loro, e secondo la loro intenzione, ch' era di metterla a fondo; onde ancora noi, se non volevamo chieder pietà, dovessimo poi tutti miseramente naufragare. Il che accadeva senz' alcun fallo in pochissimo tempo, poichè già la nostra nave era ridotta in cotale stato, che se aspettavamo ancora un' altra botta, io non averei potuto fare a V. A. questo Ragionamento; poscia che senza alcuna speranza di poter salvarsi, tutti restavamo annegati nel mare. L' acqua entrava in così gran copia per quelle rotture, che era impossi-

bile poterla espellere; e però si fece segno alle navi nimiche con un panno bianco, acciocche restassero di tirare, e intendessero, che si dimandava misericordia. Ma prima di ridursi a tal esterminio, avevamo concordemente consigliato il nostro Capitano a volersi arrendere con qualche ragionevole accordo; egli però guidato più tosto da cieco impeto di passione, che da alcuna forza di ragione, aveva risposto, che egli non avrebbe mai acconsentito di dar la nave consegnatagli dal suo Re senza combattere fino all' ultimo sangue. Alla qual cosa fu replicato unitamente, che bisognava finalmente restar persuaso, che non era più tempo di combattere, e che la nave non poteva salvarsi dal non andar a fondo; ma egli era bensì necessario cercar la salvezza delle persone avanzate alle cannonate, le quali erano nondimeno prontissime a difendere la nave non tanto per il lo-

ro

ro interesse, quanto ancora principalmente per quello del Re; ma in quella maladetta maniera di guerreggiare non potevano fare più resistenza. Che se le navi nimiche si fossero poi accostate per pigliarla, allora avrebbono mostrato col valore delli armi il desiderio, che avevano di combattere, e per la gloria del Re, e per la comune salvezza. Altri poi andavano querelandosi della loro disavventura, e del pessimo consiglio d'andare a S. Elena, e quel che è più dell' essersi partiti di quivi, che fu un errore peggior del primo; poiche dicevano essi, si poteva scendere in terra, e scaricar le cose di maggior prezzo, che pure di gioje solamente si calculava esser nella Caracca sopra 300. mila scudi, ovvero star fermi in essa, e far conto d' essere in una fortezza; poichè non essendo quivi combattuta dall' onde, che abbassano, e rinnalzano sempre le navi, non poteva l'arti-

gherla nimica far tanta breccia, onde ella dovesse quindi sommergersi. Aggiugnevano altresì, che stando le dette navi ferme all' ancora non potevano valersi del cannone, se non da una sola banda; ma in mare andando a vela ora si voltavano da una banda, ora dall' altra, di maniera che facevano i colpi, come più loro piaceva. Erano inoltre i marinari Zelandesi stracchi, e consumati dal lungo viaggio, e perciò si rendeva loro impossibile il resistere al valore de' Portughesi, che venivano nella Caracca, la maggior parte de' quali erano tutti soldati nobili, e veterani, che avevano già servito per lungo tempo nelle Milizie dell' Indie, e ritornavano in Portogallo per riceverne secondo il solito il guiderdone dal Re, e poi il numero de' nostri tra marinari, mercanti, e passeggieri era più di 500. la dove quelli delle navi di Zelanda non passavano il centinajo tra tutte due. Mentre si

faceva-

facevano queste contese vedemmo in un tratto comparire un battello mandato da que' di Zelanda, a quali già avevano compreso il segno del nostro arrendimento. Venivano in esso alcuni Ufiziali, tra' quali v' era lo scrivano della Capitana, che parlava Italiano, benchè tutti gli altri parlassero in Ispagnuolo, linguaggio à tutta quella Nazione molto comune. Montati, che furono sopra la nostra nave, o per dir meglio già non nostra, fecero alcune parole di condoglienza a cagione del caso seguito, mostrandone grandissimo dispiacere. Di tutto però davano la colpa a noi dicendo, che eravamo stati i primi a provocarli col tiro dell' artiglieria; del resto non erano venuti da noi per combattere, sì perchè non avevano questo desiderio, sì ancora perchè non potevano farlo, com' in fatti non l' aveva fatto la nave d'Olanda. Conciossiacosachè tanto l' istruzione de' loro Padroni, quanto le pa-

tenti degli Stati Generali delle Provincie unite de' paesi bassi della Germania inferiore, e del Conte Maurizio di Nassau lor Generale in terra, e Ammiraglio in mare non li forzavano a questo, se non in caso di necessità, o quando fosse impedito loro il viaggio, tanto all' andare, che al ritornare dall' Isole Molucche, o da altri luoghi dell' Indie Orientali. Ne' quali paesi andavano essi per negoziare mercantilmente, e non per far preda di sorta alcuna; ma che il trattarli noi da nimici aveva dato cagione al combattimento, o per dir meglio era stato ciò una coperta del fatto a noi così infame assassinamento. Venutosi finalmente alla pratica di render la nave per accordo, promessero, che se ella si salvava [il che, essendo così malconcia, pareva quasi impossibile] di darne una delle loro, in cui potesse imbarcar la nostra gente, per andar poi a Lisbona, ovvero alla terra del

Brasile

Brasile nell'America. Perloche c'sfor-
zavano a far ogni possibile diligen-
za, acciocche la Caracca non affon-
dasse; e però andavamo ajutandoci
continuamente con calderotti, e con
altre cose per cavar l'acqua, che si
poteva arrivare, non potendosi ado-
perare per tal effetto le trombe tut-
te turate dal pepe, che notando per
l'acqua v'entrava dentro. Fattosi
questo appuntamento, comandaro-
no, che fossero portate loro tutte le
gioje; il che restò subitamente ese-
guito, colle quali gioje consistenti
in moltissime Perle, e Diamanti se
ne tornarono alle lor navi, non
volendo che in quella sera sbarcasse
alcuno fuori del nostro Capitano,
che insieme con un suo figliuolo me-
narono seco nel battello. Promessero
bene di mandar la mattina de' mari-
nari, maestri d'asce, e calafati per
risarcire la nave, siccome in fatti
seguì. Io però che aveva già fatta
pratica con quello scrivano, che

parlava Italiano, lo pregai a volermi condurre quella sera alla sua nave, e per ottener ciò più facilmente, gli dissi, che aveva molte gioje, e altre robe manesche da portar tutte meco comodissimamente, e in questa maniera scamparle, da quel pericolo, che sovrastava. Trall' altre cose mi ritrovava più di 2000. Oncce di Muschio, delle quali 1600. erano mie, e parimente gli ricordai aver io moltissime cose curiose, le quali aveva pensiero di regalare a V. A. S. Finalmente egli mi fu conceduto, quanto dimandava, onde ancor io entrai nel battello colle suddette robe, liberandomi da quella agonìa di morte, in cui restarono tutti gli altri. Ma sebbene pareva impossibile agli Zelandesi, che la Caracca in quella notte non dovesse andare a fondo, comecche v' entrava grandissima copia d' acqua da non potersi espellere così di leggieri; contuttociò la buona vigilanza, e mae-

maestria de' Portughesi, e principalmente la misericordia di Dio, che non volle permettere, che tanta gente perisse così miseramente, la preservarono. Fattosi il nuovo giorno, il quale a tutti que' miserabili, che erano restati nella nave, parve proprio il loro rinascimento; giacchè molti credevano d' aver a morire in quella notte annegati, fecero segno, che gli Zelandesi andassero a dar loro ajuto, accennando, che la Caracca faceva meno acqua di prima a cagione del pepe, il quale s' era andato frammettendo colla forza dell'acqua per quelle rotture; e laddove prima impediva, che eglino non si potessero servir delle trombe per cavar l' acqua, ora non la lasciando entrare, gli aveva scampati dalla morte. Veduto ciò mandarono immantinente due battelli ne' quali erano marinari, calafati, e marangoni con tutti gli ordigni necessarj a poter rassettare la fracassa-

ta Caracca, e in poche ore la ri-
dussero in istato di sicurezza, con
mettere sopra a quei squarci di buo-
ne piastre di piombo, che conficca-
vano per di fuori entrando nell'ac-
qua legati con certe cigne fatte a
posta per tale effetto. E in verità
non ci voleva meno, che il valor
marinaresco degli Zelandesi a far
questo; i quali rifecero ancora l'al-
bero guasto, e tagliato affatto, poi-
chè col travaglio della nave non si
poteva più sostenere. Come fu acco-
modata la Caracca diedero di mano
a sbarcare tutt'i Portughesi, ma in
una maniera stranissima. Laonde mol-
ti ne perirono, parte per non saper
notare, e parte ancora per altra scia-
gura, e inumanità di que' marina-
ri Zelandesi, i quali in far questo sbar-
co non vollero mai accostarsi alla
Caracca a pigliare i Portughesi, du-
bitando peravventura, che la sover-
chia moltitudine di coloro, che vo-
levano essere i primi a sbarcare, non
li

li facesse affondare. Per lo che stan-
do alquanto lontani, dicevano, che
si gettassero a nuoto, e poi li rice-
vevano ne' battelli, sopra de' quali
stando alcuni colle spade nude alla
mano, quando se ne accostavano
più di quelli, che non volevano,
o che si fossero attaccati colle mani
al battello, non la guardavano a ta-
gliarle, o a dar loro altro colpo mor-
tale, senz' alcun riguardo, o ragio-
ne. Coloro però, che erano prov-
veduti di qualche accortezza, la qua-
le ne' pericoli vale assaissimo, e che
si mettevano al collo catene d'Oro,
o di Perle, o portavano in mano
qualche gruppo di Diamanti, erano
ricevuti graziosamente non per al-
tro, se non per torre ad essi tutte
quelle cose preziose, le quali in tal
caso davano loro volentierissimo. E
in vero per cotal mezzo moltissimi
si salvarono, che in altra maniera
sarebbono periti, e in particolare
de' poveri schiavi, de' quali non
ne

ne volevano ne pur uno. Un mio servidore di Nazione Corea fece loro una burla bellissima, contuttoche egli non sapesse notare: si messe al collo due quadretti, in uno de' quali era dipinto un Cristo Crocifisso, e nell' altro un *Ecce Homo* ambedue sopra il rame, e affidato in essi si gittò in mare. Fu subitamente raccolto dagli Zelandesi, i quali si diedero a credere, che avesse qualche gran cosa di pregio. Videro poi quelche erano, e però senza farne alcun conto glie li restituirono. Ma giacchè era entrato nel battello ve lo lasciarono stare, e insieme cogli altri fu condotto nella lor nave, dove mi salvò con pochissima difficultà que' quadretti; poichè tutti coloro erano Eretici, e la maggior parte Calvinisti, i quali non vogliono vedere pitture di Santi, ne meno dello stesso Dio, che pure credono essere stato crocifisso per l' universal redenzione di tutti gli uomini.

Io

Io tengo questi quadretti presso di me, e gli stimo assaissimo, non tanto per l' accidente seguito a questo mio servidore, quanto ancora perche son fatti nel Giappone, dove mi furono regalati. Finito lo sbarco de' Portughesi, furono essi ripartiti nelle due navi di Zelanda, e li messero tutti sotto alla coperta della nave, e a me toccò a stare nella Capitana nel luogo detto la Coniglia sotto la poppa, dove fra l' artiglieria più grossa, e in quell' angustia stavamo più di cinquanta persone, tralle quali benche molti fossero Conti, e Marchesi; tutti però correvano la medesima fortuna, senza essere usata dagli Zelandesi alcuna distinzione, nella qual cosa si portarono in vero scortesissimamente: Quivi non si poteva stare altrimenti, che a sedere, e per lo soverchio caldo in camicia, e in calzoncini, e in cotal modo bisognava dormire, appoggiandosi uno sopra dell' altro

senza

ſenza poterſi diſtendere. Non ci laſciavano mai uſcir fuori, ſe non pe' noſtri biſogni, e uno per volta, e non più, ſtando ſempre allo ſportello della ſtanza una guardia colla ſpada nuda alla mano. In queſta maniera tormentoſiſſima ci convenne ſtare ventitre giorni in tempo appunto di penitenza, poiche egli era di Quareſima, che ce la fecero fare rigoroſiſſima. Il noſtro alimento era un poco di Riſo cotto con acqua, la più peſtifera, e puzzolente, che mai ſi poſſa comprendere. E a dir vero, chi voleſſe farla tale a poſta, io per me credo, che foſſe coſa impoſſibile, e pure ne meno di queſta ne ſomminiſtravano tanta, che ſerviſse per il noſtro biſogno; per la qual coſa morivano tutti di ſete, e di ſtento, mancandoci eziandio il biſcotto, che pure eſſendo già fradicio, e ripieno di vermi aveva perduto, e la ſoſtanza, e il ſapore di pane. Cinque de' noſtri, i quali non potero-

no

no più soffrire così barbara tirannia; senz' esser loro usata alcuna sorta di compassione da que' manigoldi, se ne morirono, e in tanto si godevano essi allegramente tante delizie rinovate nella Caracca, delle quali ne mangiavano fino i nostri schiavi, a cui avevano già donata la libertà, e noi stentavamo miserissimamente; il che, a dir vero, più d'ogni altro disastro ci toccava sul vivo, e ci passava l' anima mortalmente. Io ancora l'averei fatta malissimo, se dopo aver consegnato al Capitano Zelandese molti vasi di Porcellana della Cina pieni di Pere confettate, non me ne fossi mantenuto, e riserbato ancor uno, che fece un bonissimo giuoco non solo a me, ma ancora a due gentiluomini, a cui diedi una Pera il giorno per ciascheduno in tutto il tempo, che si navigò verso l' Isoletta detta di Ferdinando di Nugna, dove s' arrivò il Sabato Santo, e in quell'anno, ch' era il 1602.

fu

fu la Pasqua di Resurrezione alli 6. del mese d' Aprile. Questa Isoletta è lontana da quella di S. Elena 1350. miglia, ed è posta tra li quattro, e cinque gradi verso Austro. Quivi diedero fondo le navi, e si trattennero trenta giorni, e in quel tempo restaurarono benissimo la Caracca per poterla condurre in Zelanda sicuramente. Fabbricarono ancora un gran battello per darlo a' Portughesi in vece della nave, che avevano loro promesso. Esortandogli, a prevalersi di quello per andare al Brasile, che era lungi dalla detta Isola 900. miglia, e quivi narrare il sinistro seguito, e domandar Vascelli a quel Governatore per compire il viaggio di Lisbona, e così per appunto seguì. La detta Isola è affatto deserta, e ivi non si trovava altro, che un po' d'acqua non punto buona, ma salmastra; e gli Zelandesi non lasciarono altro a coloro, che vi rimasero, che poca quantità di

Riso,

Riso, e Biscotto fradicio. V' era bene una grandissima dovizia d'Uccelli marini di diverse sorte, i quali erano così stupidi, e non avvezzi a veder uomini, che senza alcun timore venendo la sera a pollajo, si lasciavano pigliare colle mani senza far segno di fuggirsene; anzi si lasciavano fino arrandellare, e così se n'ammazzavano le battellate intere. Ma il non saper cucinarli cagionava un grandissimo strazio di questi uccelli; e però io m'industriai d'insegnare al cuoco Zelandese, come si dovessero accomodare, per poterli mangiar con minor nausea. E per levar da essi l'odore di pesce, che li rendeva ingrati, e spiacevoli; primieramente dissi, che li lessasse nell'acqua del mare, e quindi prese solamente le polpe del petto, che erano molto grandi, e carnute, e quelle ridotte in sottilissime fette le friggesse col burro salato, e con altre spezierie, e di poi le marinasse

nell' aceto. Questa vivanda riuscì a coloro oltre modo saporitissima, laddove io non la poteva sentire, non che mangiare, e mentre ci trattenemmo nella dett' Isola, mi toccò sera, e mattina a ordinarla, e ad assistervi, ed era la migliore, che vi fosse, della quale era costretto a mangiarne ancor io in compagnia del Capitano, e d' altri Uffiziali, essendo che quando i Portughesi furono messi in terra, ancor io rimasi libero, che fu lo stesso giorno di Pasqua.

Tralle altre condizioni, che vollero costoro nello sbarcare i Portughesi fu, che eglino dovessero uscir della nave colla sola camicia, e calzoni bianchi, con esser prima frugati esattissimamente per veder se avevano alcuna sorta di gemme; delle quali alcuni ne inghiottirono moltissime, e spezialmente delle Perle, de' Diamanti, e de' Rubini. Altri facendone de' gruppetti se le mettevano

vano in altre parti, e perche v' erano delle donne schiave de' Portughesi, i loro Padroni le facevano logo nascondere in luogo forse più comodo, ma meno sicuro; poiche ad una di esse, mentre si calava dalla nave per entrar nel battello, che la doveva portare in terra, nell' allargar le gambe più di quello, che convenisse in tal congiuntura, le cadde, ò per dir meglio le uscì di sotto un gruppo di Diamanti, che subito fu raccolto da un marinaro, senza sapere donde esso si fosse uscito. Dopo che mi fu conceduto la libertà, mi fu assegnato altresì dal Capitano della nave luogo per dormire, e mi furono restituiti ancora molti de' miei vestiti, alcune camice, e altre biancherie, e stava sempre alla tavola degli Ufiziali, i quali mi tenevano per loro amico, e come tale m' accarezzavano. Quando pregai il Capitano, che mi volesse dar luogo nella sua nave per condurmi in

Zelanda, andava avvalorando le mie ragioni per indurlo a compiacermi con dirgli, che era Vassallo di V. A. e che egli, e gli altri si ricordassero de' cortesi trattamenti, che ricevono nel suo Porto di Livorno, quando vi vengono colle lor navi; del che molti di loro conservandone ancor viva la memoria mi favorirono, e s' accordarono a consolarmi. Partimmo dunque alli 2. del mese di Maggio da quell' Isoletta, ove restarono tutti que' poveri Portughesi, i quali vedendo la risoluzione, che aveva preso d' andar in Zelanda, non potevano tollerarla, dicendo, che io m' esponeva a un grandissimo risico d' esser gettato nel mare. Io ringraziandoli del buono affetto, che dimostravano verso di me, risposi coraggiosamente: sia fatta la volontà di Dio, voglio andare colla persona, dove va la mia roba, e seguane, che disavventura si vuole. E a dir vero il risico non fu pic-

colo, poiche arrivato, che io fui in Zelanda, non vi mancò chi dicesse: e a qual fine è stato condotto qua quest'Italiano per cagionare de' disturbi? potevasi pure buttare in mare. E questo fu uno de' principali degli stati di Zelanda, mentre io mi messi a litigare con loro, perchè mi rendessero la mia roba, come a suo luogo racconterò. Datosi finalmente le vele al vento, venne ancora con noi di conserva la Caracca Portughese, e l' altra nave d'Olanda, la quale sebbene non aveva combattuto per non poter far altro, aveva però sempre seguitato l' altre navi, e fatto un grosso bottino di diverse mercanzie gettate in mare per alleggerir la Caracca, quando stava in pericolo d' andar a fondo. Il qual mare, per quanto si vedeva cogli occhi, per tal accidente restò ricoperto tutto di Sete in matasse, di Drappi diversi, d' una gran quantità di Telerie di bambagia, e di mille

mille altre cose di pregio; le quali furono tutte raccolte da questa nave con poca fatica, e senza che alcuno le ne contrastasse l' acquisto. Dopo due mesi di prospera navigazione di 3500. miglia arrivammo in Zelanda alli 7. di Luglio l' anno 1602. Non è maraviglia però, che noi terminassimo il viaggio con sì buona fortuna; poichè la Nazione Zelandese è tanto sicura nel navigare, che io tengo per impossibile, che le sue navi possano mai naufragare. Sono primieramente pratichissimi marinari, e vanno co' loro Vascelli benissimo in ordine, senza imbarazzi, o sopraccarichi. Laddove i Portughesi fanno tutto il contrario nelle loro Caracche, e ne' Vascelli, che ne viene pietà a pensarlo, non che a ridirlo; e chi non l' ha veduto nol crederebbe giammai, poiche trapassa l' umano intendimento, ed ha propriamente del barbaro l' andar per mare a quella

fog-

foggia. Vanno carichi in fondo, e imbarazzati per tutto il convesso, e per la coperta della nave con grosse balle di mercanzie, e casse; in tal guisa, che non si possono fare i servizj, che poi occorrono per difendersi dalle fortune del mare, e per maneggiar le vele secondo l'instabilità de' venti; di manierachè sopraggiugnendo qualche burrasca fa di mestieri buttar nel mare le dette merci con pericolo quasi evidente di sommergersi per la troppa carica; siccome egli accade spessissimo a cagione della poca pratica de' Piloti, e degli altri Ufiziali nella loro arte; che se veramente l' intendessero, non anderebbero in quella strana maniera certissimo.

Ma per tornare all' arrivo delle predette navi in Zelanda, avendo prima imboccato il Canale, che divide la Francia dall' Isola d' Inghilterra, senza veder prima ne l'una, ne l' altra parte per virtù, e sapere

d' esperto eccellentiss. Piloto, si diede fondo a Midelburgo, che è in una delle principali Isole di Zelanda, chiamata Valcheren, posta alla latitudine di cinquantadue gradi verso il nostro Polo Artico, nel sopraddetto giorno de' 7. di Luglio. Ma la Caracca Portughese restò indietro, perche non potè camminar tanto essendo più carica, e Vascello più sconcio, e meno all' ordine per veleggiare; dalla quale avevano cavate le cose di maggior pregio, e più importanti, e messe nelle loro navi per ogni buon rispetto di qualch' incontro di Vascelli Spagnuoli. La loro buona fortuna però la fece arrivare quivi a salvamento venti giorni dopo di noi, e allora fattala scaricare del rimanente delle mercanzie, ritrovarono essere in essa molto maggior ricchezza, che forse non si pensavano, nè sapevano immaginarsi. Eppure ne mancava più della quarta parte tra quelle, che si get-

to-

tarono al mare, e quelle che furono trafugate; delle gioje particolarmente ne furono rubate li due terzi da chi le volle; ma le più toccarono a' Capitani, e agli altri Ufiziali delle due navi, che ci predarono. Ah se io non fossi stato così pauroso, e fuori di me per la passione del funesto accidente seguitomi, avrei potuto senz' alcun fallo salvare tutte le mie Gioje, le quali volontariamente diedi al Capitano Zelandese, e avrei ancora potuto guadagnarne molte altre offeritemi da que' mercanti Portughesi, quando intesero, che io voleva seguitare le navi di Zelanda; le quali Gioje ascendevano a molte migliara di scudi. Ma in tanto non mi arrischiai a toglierle per non pregiudicarmi alla pretensione, che aveva, che mi dovessero restituire le mie. Chi fosse stato però indovino faceva molto meglio a pigliar quelle, che importavano molto più di tutto l' interesse,

se, che aveva nella Caracca. Ma non è stata questa la prima volta, che la fortuna mi ha presentato la ricompensa di qualche disgrazia, e io non l'ho saputa conoscere. Anzi in quest' occasione mi fu giuoco forza di rilasciare quello, che pure io mi credeva di poter salvare, e fu una buona quantità di belle, e grossissime Perle, che non erano ancor toccate, le quali volendo io inghiottire, quando dubitava d'aver a restare nell' Isoletta cogli altri Portughesi, non mi fu possibile passarne nello stomaco più di quattro, o cinque, per aver ancora la gola asciutta, e arida dal gran patimento di sete, che io soffrj in que' giorni, ne' quali stetti cogli altri ammontato sotto la coperta della nave. Nel qual tempo andavano attorno tutte queste Gioje in mano de' Portughesi, a molti de' quali ne toccò buona parte, e più peravventura a coloro, che non avevano interesse in questa

disgra-

disgrazia, la quale fu per essi una gran fortuna; poiche dove prima erano poveri passeggieri, o sprovveduti soldati, diventarono poscia benestanti, e forse ricchi, e noi di ricchi mendichi. La roba, che si salvò nella Caracca, e che venne nelle mani de' Padroni di essa, dissero essere stata venduta all' incanto, e ricavatone più di 600. mila scudi, oltre il legname, e altri ferramenti cavati dall' averla disfatta da capo a piè.

Io stava a vedere tutte le suddette cose, e in tanto pensava al modo di poter ricuperare amichevolmente il mio, e così incominciai a far pratica con que' mercanti di Zelanda interessati nelle dette navi per intender qual fosse l' animo loro verso di me; ma siccome erano molti, così ancora era diverso il pensiero di ciascheduno. Tutti però pareva, che inclinassero, che questa causa si vedesse per via del consolato di mare,

mare, che loro chiamano ammiralità, riconoscitore di tutte le cause de' Vascelli, che vanno attorno in materia di Guerra, e d'altre occorrenze. Quivi mi fecero citare, e difendere le mie robe, le quali pretendevano aver essi acquistate di buona presa, e dovendo io essere il dimandante, e l'attore, mi fecero far da difensore, e da reo; siccome dimani nel mio ultimo Ragionamento ho destinato di raccontare a V. A. S.

RA-

RAGIONAMENTO SESTO, ED ULTIMO

In cui si tratta della lunga lite fatta in Zelanda, e d'altre particolari cose di que' Paesi, e delle navigazioni, che fanno gli Zelandesi all'Indie Orientali.

MENTRE Che io andava continuando le pratiche co' mercanti interessati nelle navi, che avevano predato la nostra Caracca, mi venne pensiero di far diligenza, se nella Città di Midelburgo vi si trovasse alcuno Italiano; affine di restare informato da esso, in qual grado stessero le cose di quel Paese a me peravventura non meno ignote di quelle del nuovo Mondo, quando colà del tutto insperto vi giunsi. E pure in tutta questa Isola di Valcherem, ove

ove sono quattro Città, cioè Midelburgo la principale, e poi Flessinghen, Vera, e Armuida, non potei trovarvi, che un Fiorentino chiamato Paol Franceschi, il quale era venuto d'Anversa a Midelburgo accidentalmente, cioè per alcuni suoi particolari interessi. Egli mi dette bensì bastevol ragguaglio di quanto io desiderava, e spezialmente di ciò, che più mi premeva, il che era la somma prosperità dell' A. V. S. e del di lei felicissimo stato, in cui aveva già ogni mia speranza riposta. Perlochè scrissi subito qui a Gio: Macinghi, dandogli novella di quanto m' era accaduto, il quale per tanto ne ragguagliasse l' A. V. e per iscamparmi dalla mia disavventura, ne la supplicasse di lettere a me favorevoli pel Conte Maurizio di Nassau Generale degli eserciti, e ammiraglio del mare per quegli stati generali delle Provincie de' Paesi bassi contro il Re Cattolico. Le quali lettere

mi

mi furono immantinente trasmesse di quel tenore appunto, che io desiderava, e con esse mi parti di Midelburgo agli 7. di Settembre dell' anno 1602. per andare a presentarle al detto Conte Maurizio, che allora si trovava coll' esercito in Campagna all' assedio della Città di Cleves nella Provincia di Gheldria. In tal congiuntura fui da esso accolto benignamente, e assicurato, che in grazia di V. A. S. non avrebbe egli mancato d' assistermi in tutto ciò, che gli fosse stato possibile; ma che in fatti gli pareva di poter poco, intorno alla grazia, che io dimandava, cioè di riavere il mio amichevolmente, e senza contrasto; poiche il decider tal cosa spettava a' mercanti sopra de' quali non aveva egli alcuna sorta di giurisdizione. Con tal risposta tornai a Midelburgo a seguitare la lite già incominciata forzato a ciò da' deputati amministratori per la Compagnia de' mer-

canti, che negoziano per l' Oriente, i quali m' avevano fatto citare avanti il Consiglio di mare a difendermi per l' interesse, che aveva nella Caracca; la quale era stata primieramente dichiarata per confiscata, come presa in guerra legittimamente; col riservo però delle mie ragioni da sperimentarsi avanti a quel Magistrato dell' Ammiralità, il quale sopra di ciò dovesse dar la sentenza. Aveva cercato per quanto era possibile di schivare questo passo a me pregiudicialissimo, col presentare sotto il dì 22. di detto mese una supplica alli detti Amministratori residenti, mentre erano tutti radunati nel lor Consiglio, la quale era dell' infrascritto tenore.

Diceva primieramente, come io fino dell' anno 1591. era partito di Firenze per Siviglia, e di quivi in compagnia di mio Padre era passato all' Isole di Capo Verde non tanto per curiosità di vedere il Mondo, quanto

quanto ancora per interesse di negozj, e particolarmente per comperare ivi schiavi mori d' Etiopia, e condurgli poi a Cartagena Città dell' Indie Occidentali. Di poi aveva preso il cammino alla volta della Città del Nome di Dio posta nel medesimo Continente di quella Costa, chiamata Terra ferma a differenza di molte altre Isole, che furono prima vedute, quando si scopersero que' Paesi. Dal detto luogo era andato parte per terra, e parte per mare, e parte ancora per un fiume detto Ciagri alla Città di Panama, la quale è nella Contraccosta della detta Città del Nome di Dio, ed è posta nel mar del Zur detto altramente Pacifico. Dalla qual Città di Panama era passato per quel mare a Lima nella Provincia del Perù, e di quivi per quel medesimo mare al Porto d' Acapulco nella Provincia della Nuova Spagna, di dove poi arrivai alla Città del Messico capo di quella

Provincia, siccome è la Città di Lima di quella del Perù. Quindi partito dal Messico, e ritornato di nuovo ad Acapulco imbarcai per l' Isole Filippine, e approdai in una di esse detta Luconia, ovvero Luson, dov' è la Città di Manila, e da quel luogo andai all' Isole del Giappone, e arrivai a quella, ov' è la Città, e Porto di Nagansachi, e di poi passai alla Cina nell' Isola d' Amacao. Ivi passò a miglior vita mio Padre nella Città del Nome di Dio abitata da' Portughesi, dalla quale io mi partj, e giunsi a Malacca, e colla medesima nave Portughese passai alla Città di Coccino, la quale è posta nella Costa del mare dell' Indie Orientali. E di quivi finalmente a Goa, ove risiede il Vicerè dell' Indie per il Re di Portogallo, dove per ritornarmene alla mia Patria fui necessitato a imbarcarmi con tutto il mio sopra quella Caracca, che le loro navi avevano prima com-

battuta

battuta all' Isola di S. Elena, e di poi presa, comecchè in que' Paesi non si trovava altra comodità per venirsene in Europa. Stante ciò io li pregava, che volessero restituirmi le mie mercanzie, e alcune cose di curiosità destinate per S. A. S. le quali aveva acquistate con tanto stento, e travaglio, come ben si ravvisava da' miei sì lunghi, e faticosi viaggi, soggiugnendo loro per avvalorare le mie ragioni, che io era suo umilissimo vassallo, cioè a dire d'un Principe, che non aveva guerra co' loro stati, e il quale era anzi che nimico, più tosto amico, e amorevole a tutti di quella nazione, che capitano ne' suoi stati, e particolarmente nel Porto di Livorno, dove sono usati loro cortesissimi trattamenti. Diceva parimente, che era cosa ragionevole usare equità co' poveri mercanti, tanto più con quelli, che sono suddìti di Principe non nimico, i quali non dovrebbono
 sog-

soggiacere a simili disgrazie. Ma queste, e infinite altre ragioni, che a dir vero avrebbono mosso a pietà non che gli uomini, le stesse pietre, non ebbero mica tanto vigore a muovere coloro ad usarmi compassione, e senza darmi altra risposta in questo proposito andavano scusando la loro empietà dicendo pubblicamente, che si rendeva impossibile il non terminare questa Causa per via di giustizia per moltissime conseguenze, e in specie per non esser tenuti a restituire a tutti gli altri, che si scoprirono neutrali, le mercanzie della Caracca giustissimamente predata. Ben è vero, che come fosse decisa la Causa, m' avrebbono usata ogni sorta d' amorevolezza, e così fui forzato a seguitar la lite, la quale durò fino alli 12. d' Agosto del 1603. nel qual giorno fu pronunziata da quel Magistrato di mare la seguente Sentenza così tradotta dal Fiammingo.

Nella Causa pendente avanti l' Illustris.

strissi. e Generosissimo Principe, e Sig. Maurizio nato Principe d' Oranges, Conte di Nassau, Ammiraglio generale del mare, e li Commissarj Consiglieri dell' Ammiralità di Zelanda residente in Midelburgo, tra l' Avvocato Fiscale del detto Collegio insieme co' maggiori Amministratori della Compagnia di Zelanda negozianti nell' Indie Orientali Attori da una parte, e Francesco Carletti Mercante di Firenze, venendo per difendere i suoi beni trovati nel Galeone S. Jacopo difendente dall' altra parte. Sua Eccellenza veduto il Processo, e documenti della lite dall' una, e dall' altra parte prodotti, e tutto ben considerato, dichiarano li beni del detto difendente commessi, e confiscati a profitto della comune Causa, e di quelli, che ne hanno dritto, compensando le spese per ragioni, che il detto Collegio ha mosse. Fatto nel Collegio della detta Ammiralità radunata alli 12. d' Agosto dell' anno 1603. era segnato Marpoi, vt. e di sotto era sottoscritto per l' ordinanza di detto Collegio. Adriano Niccolai.

Da

Da questa così ingiusta, e iniqua Sentenza, dov' i Giudici erano stati l' istessa parte, tra' quali v' era infino quello, che disse, che anziche condurmi in Zelanda, dovevano più tosto gettarmi in mare, io me ne appellai immantinente agli Stati Generali delle sette Provincie unite, e ribelli della Corona di Spagna, i quali risedono nella Città dell' Haya, che è Metropoli dell' Olanda, e quivi formano un Consiglio supremo, formato di più Commissarj mandativi da ciascuna delle suddette Provincie, i quali maneggiano, e governano unitamente tutto quello stato. Da questi ottenni con facilità la patente per la revisione della detta sentenza con aggiunta d' altrettanti Giudici, quanti erano stati quelli del Collegio dell' Ammiralità di Zelanda, che furono sette, di maniera che arrivarono al numero di quattordici, ed erano tutti personaggi principali del Paese cavati da diversi

Magi-

Magistrati, e Consigli, com' apparisce dal rescritto delli detti Stati Generali emanato sotto una mia supplica dell' infrascritto tenore.

Gli Stati Generali delle Provincie unite hanno richiesto, e ordinato, richieggono, e ordinano con questo, per revisori della lite nella supplica mentionata, li SS. Bijl, e Albendan del loro Collegio, Iniosa, e Crombaut, e Pesendale Consiglieri respettivamente del gran Consiglio, e del Consiglio provinciale, Verint Consigliere, e pensionario della Città d' Asterdam, e Oldenbernedelt Consigliero, e pensionario della Città di Roterdam per sententiare nella detta lite, come di dritto troveranno appartenere: fatto nella Congregatione degli Stati Generali alli 20. di Settembre dell' anno 1603. E in un medesimo tempo scrisero al Consiglio dell' Ammiralità di Zelanda, acciocche quanto prima avvisasero il giorno preciso, nel quale dovessero andare quivi li denominati revisori, ed io

[illegible] ricevuto insieme cogli altri spacci portai le lettere, e fatto presentare il tutto a detto Consiglio, restò accettata la mia dimanda di revisione, ed ebbi subitamente un precetto a depositare per le vacanze de' Giudici, e per altre spese ducati 330. in mano del loro Segretario da pagarsi secondo gli ordini della detta Ammiralità; il che fu da me prontamente eseguito. Non furono già essi così solleciti nel determinare il giorno, in cui dovessero venire in Zelanda i Giudici revisori; ma facendo tutto il contrario, cercarono sempre d'allungare la causa senza punto curarsi di spedirla, nè per giustizia, nè per accordo; massime quando videro, che cominciava a mancarmi il modo da poter sostenere sì gravi spese, il che andava tutto dì rimostrando con suppliche a quegli Sigri Generali. Ma tutte queste mie diligenze riuscivano infruttuose; siccome mi riuscirono ancora le tante lettere,

 che

che V. A. S. fece scrivere in tanti modi, e a tanti di que' personaggi, e non giovarono ancora quelle della Regina di Francia, a cui in vece di compiacerla in ciò, che giustamente dimandava per mio benefizio, mandarono col consenso de' mercanti interessati un presente di certe belle galanterie, che avevano ritrovate nella Caracca, tralle quali cose v' era il letto, e la porcellana, che io voleva regalare a V. A. e di ciò n' è ella ben consapevole, poiche avanti le aveva generosamente ricusate, benchè le fossero state da' medesimi offerte, per non cagionare a me pregiudizio, e alla mia Causa tanto importante. Ora vedendo io tale ostinazione, e stranezza, non cessava d' importunar sempre più, e in voce, e con suppliche, che in vero furono in grandissimo numero, gli Stati Generali, e in quelle non dimandava mai altro, che spedizione, e buona giustizia, e desideran-

do essi di consolarmi, andivano rinnovando le lettere a mio favore dirette alla detta Ammiralità, e a quegli Stati della Provincia di Zelanda.

Questi Stati formano ancora essi un Collegio, che tratta delle cose di quella Provincia, ed è composto di nobili, e d' ignobili mandati da ciascuna di quelle Città di tutta la Provincia in nome di Commissarj rappresentanti quelle tali Città, che colle quattro già menzionate nell' Isola di Valcherem sono sei; cioè Zirichzea, e Bargus, tutte situate in una Isoletta da per se. Costoro fanno le loro congregazioni nella Città di Midelburgo, e da essi si traggono que' consiglieri, che sono deputati d' andare, e rappresentare quella Provincia nel Consiglio degli Stati Generali. Tutti si mutano ogni anno, e ciascheduno di loro in qualsivoglia de' detti Consigli è presidente una volta la settimana, e ad esso toc-

ca a proporre i negozj, e ad esporre le suppliche, che gli sono porte, e non le potendo terminare nella sua settimana, le presenta all' altro Presidente, che gli succede.

Ma per tornare alla spedizione della mia Causa, a dire il vero, quegli Stati Generali desideravano, che si terminasse per via di qualche accordo, e ciò specialmente andarono procurando, quando V. A. S. fece scrivere quella lettera, la quale conteneva, che se eglino non m'avessero rendute le mie mercanzie, sarebbe ella stata forzata a rivalersene dalle loro navi, e persone, che fossero venute a trafficar nel suo Stato. Sopra di che fattosene consiglio nelle loro Congregazioni della Provincia d' Olanda, come quella, che traffica più in questo Paese d' Italia, fu risoluto, che si dovesse far un protesto, siccome fecero solennemente a quegli Stati della Provincia di Zelanda, il quale conteneva, che immanti-

nento

mente dovessero restituirmi le mie mercanzie, e se non avessero adempito a ciò, seguendo per avventura quel, che V. A. minacciava giustamente di voler fare sforzata dall' ingiustizia, che mi facevano, e toccando il danno a' loro propri Vascelli, se ne sarebbero rivaluti contro alli loro per ischivare il danno, che ne fosse succeduto. In tanto i rappresentanti degli Stati Generali mi fecero chiamare nel loro Consiglio, dimandandomi se io mi fossi contentato d' accordare amichevolmente questa mia pretensione. Al che io risposi speditamente, che la rimetteva all' arbitrio di lor Signorie, dalle quali aveva un forte, e giusto motivo da sperarne ogni equità, e ogni miglior trattamento. Ma non furono già così liberali gli amministratori deputati per la Compagnia de' Mercanti padroni della preda fatta, che pure ancora essi furon chiamati a trattar quest' accordo, i

quali risposero, che volevano offerir da per loro ciocche avevano in pensiero di darmi, e non volevano in conto alcuno rimetterlo all' arbitrio de' detti Stati Generali? Ora vedendo questi tanta ostinazione, e che per allora non si poteva operar niente di buono a mio favore, ed essendo desiderosi, che io fossi spedito, accordarono se non altro di nominare il giorno, che i Giudici deputati alla detta revisione si dovessero ritrovare a Midelburgo, e sopra di ciò ne scrissero al Collegio dell' Ammiralità il contenuto, inviandogli ancora la copia della lettera di V. A. S. ed a me ordinarono l'aspettar la risposta di Midelburgo, dov' era stata mandata la detta risoluzione fatta dagli Stati Generali che diceva così: *Vi mandiamo qui la lettera di nuovo da noi ricevuta dal Gran Duca di Toscana, dalla quale potrete intendere, quanto istantemente S. A. raccomandi la Causa di Francesco Carletti*

letti suo Cittadino Fiorentino, e come per questo, e ancora per la conservazione dell' autorità, onore, e reputazione del Paese appresso tutt' i Re, e Principi, detto Carletti non possiamo, nè vogliamo più tratenere senza far giustizia, abbiamo con voci unite risoluto di far dire, e comandare alli Commissarj revisori della Causa di detto Carletti, che si preparino a martedì prossimo a tre settimane, che sarà alli 6. di Gennajo l' anno 1604. stylo nostro, di ritrovarsi a Midelborgo per pigliar con voi in mano la detta Causa, e sentenziare come troverete secondo il diritto, e buona giustizia appartenere; caso che in questo mentre per amistà non si componga il differente, che è tra detto Carletti, e i maggiori della Compagnia, che per adesso si trova. Ricerchiamo, e vogliamo per questo, che vogliate disporvi al detto giorno alla detta faccenda, senza più allungarla per non far torto al detto Carletti, e non causare spese invano. Avvertendo noi nondime-

no se le Sig. Vostre in questo mentre averanno fatto il lor dovere per accordar le parti, del che istantemente vi ricercheremo, e desideriamo per conservare l'amicizia, e buona affezione della detta A. verso questi Paesi, acciocchè detto Carletti per questo effetto possiamo far andare verso Zelanda, e far aspettare l'andata di detti revisori.

Spirò finalmente il tempo determinato, e non essendo venuta da Midelburgo alcuna risposta, mi convenne partire dall' Haya, e di quivi andare per terra a Roterdam, e poi con un naviglio da guerra in Zelanda nella Città di Midelburgo nel mese d' Aprile l'anno 1605. Quantunque fosse stato ordinato, e comandato dagli Stati Generali, che ci dovessero essere i Giudici revisori il passato Gennajo; ma non si potè ottener ciò fino a tanto, che io non risolvetti di dimandar licenza, e passaporto agli Stati Generali d' andarmene di quel Paese senz' altra spedizione

Queste lettere furono scritte alli 24. di Gennajo dell' anno 1604. e appresso alli 26. di Marzo seguente scrissero altre lettere piene di sommissioni, e di suppliche; posciachè le minacce, e i comandi anzichè giovare, più tosto apportavano danno, ed esacerbavano maggiormente la loro ostinazione. E la ragione principalmente si è, perchè ciascuna di queste Provincie, e in specie la Zelanda, hanno tal pretensione, e gelosia della loro libertà, che non possono, ne vogliono riconoscere alcuno per superiore. E sebbene egli pare, che quegli Stati Generali rappresentino in certo modo il principato di tutte queste Provincie unite, che sono sette; cioè Olanda, Zelanda, Paese d' Utrech, Gheldria, Transiselania, Frisia, e Groninga; non è però che sieno ubbiditi fuori che negli affari della guerra comune a tutte le predette Provincie, le quali bene spesso contendono insieme; e

le Città ancora d' una stessa Provincia fanno il medesimo fra di loro. Sono queste Provincie non tanto per il sito, quanto ancora per altre doti di natura si forti, e ben munite, che facendone la descrizione di tutte unitamente coll' altre dieci ancora, che non sono ribelli al Re Cattolico loro sovrano, le figurano in forma di Leone. Quali parti poi assegnino a ciascheduna di esse, io mi rimetto a coloro, che di ciò trattano, e solo dico, che elle si chiamano come appresso

Brabanza Limburgo Lusemburgo Gheldria	Ducato
Fiandra Artesia Annonia Olanda Zelanda Namur Zutfen	Contea

Fri-

Frisa Utrech Transisclania, ovvero Ouerissel Malines Groninga	Signoria

Marchesato del Sacro Imperio

Ma senza far altre digressioni ritorniamo a favellare della mia lite, per terminare la quale arrivarono finalmente nel mese d' Aprile a Midelborgo i Giudici revisori, e incominciarono subito a trattare l' accordo in adempimento degli ordini dati loro dagli Stati Generali. Per molti giorni però non si potè mai conchiudere cosa alcuna; dimanierachè mostrando essi inclinazione di terminare la Causa per via di giustizia, della quale non bisognava parlare in alcun modo a coloro del Consiglio dell' Ammiralità; i quali seppero rigirarla così francamente, che messero in necessità i miei revisori a dirmi: Carletti noi non isperiamo,

ne crediamo di poter dar compimento a questa vostra Causa, ne per accordo, ne per via di giustizia, ma tenghiamo per fermo, che ci bisognerà tornare all' Hàyasenz aver fatto niente, e della cagione di ciò restate persuaso, che noi non possiamo rendervi consapevole; e però giacchè così vuole la vostra cattiva fortuna, noi vi consigliamo per vostro bene a pigliare da costoro quel poco, che vi vogliono dare volontariamente, e come essi dicono per commiserazione, e questo ci pare il miglior partito, a cui vi possiate appigliare, poiche il seguitare la lite incominciata porterà seco lunghezza insoffribile, e il ricondurci quivi un' altra volta, vi cagionerebbe altresì un gravissimo dispendio. Le quali cose venendomi dette spezialmente da coloro, ne' quali aveva maggior confidenza, e che si erano mostrati molto parziali, e amorevoli verso di me, non potei

far

far altro, se non rispondere, che terminassero pure la Causa nel miglior modo, che fosse loro possibile. Il che fu forse quel poco, che vollero rendermi non per via di Giustizia, o d' accordo, ma quasi per misericordia vedendomi già consumato affatto, e pieno di miserie, e di stento, e stracco d' andare innanzi, e in dietro per que' canali di mare agghiacciato nel cuore d' un Inverno rigorosissimo. Era inoltre spaventatissimo da' pericoli, che continuamente mi sovrastavano in quel Paese; e in verità ne scampai moltissimi, tra' quali io temo ancora nel ricordarmi di quello, ch' io corsi, quando passai in compagnia degli Stati Generali, e di tutto l' esercito ancora, che condussero in Fiandra per la conquista della Città, e del Porto d' Esclusa, quando perderono Ostenda, dove vi andarono con 1800. Vascelli tra piccoli, e grandi. In uno di questi Vascelli ri-

trovandomi ancora io temei forte-
mente di farla male; poichè essen-
do venuto in pensiero a un certo
Soldato Capitano d'una Compagnia,
che io fossi ben fornito di gioje,
sospettai tralle altre mie disavventu-
re di qualche gran tradimento. Mi
creda V. A. che per ischivarlo pensai
subito a render vano il sospetto pres-
so di me, e perciò cominciai a spo-
gliarmi da capo a piè, e gli offersi
una catena d'Oro di fattura Cinese,
che poteva valere quaranta scudi
in circa; ed era quella medesima,
la quale V. A. volle per se, a cui
era appiccato un Reliquiario d'Oro
con molte Reliquie, che mi furono
date da un Religioso della Compa-
gnia di Gesù nella Cina. Egli però
non volle mai accettarla parendogli
peravventura cosa di poco pregio
a quel che aveva destinato. E perciò
mutando ragionamento finse d'aver
burlato dicendomi, che io non te-
messi di nulla; ma con tutta questa
bcu-

sicurezza datami io non potei mai acquietarmi in tutta quella notte, e prender riposo dormendo.

Oh se questi, e mille altri crepacciori, e fatiche da me sofferte, l'avessi sofferte per puro amore di Dio, crederei pure d'esserne da esso largamente ricompensato! Poschè non si può mai rappresentare quanto sia grande il dolore, che si prova dal vedersi spogliato di tutte le facultà, ed esser innocentissimo, e senza aver fatto cosa, che ti condanni a perderle. In vero che scoppia il cuore, e se la Divina Misericordia non provvedesse di forze bastevoli a sopportare si gran miseria, io non dubito punto, che si darebbe in disperazione, e si perderebbe il cervello; siccome ebbe a succedere a me, che in un punto restai privo di tanta roba, e in un Paese si strano, dov'appena trovai, chi mi volesse ricevere in casa, e chi m'intendesse parlare. Io mi do a credere, che non vi sia nel Mondo cosa più compassionevo-

le, e tormentosa, che il far passaggio da uno stato dovizioso, e pieno di felicità, ad un'estrema disavventura; poiche coloro, che non furono in alcun tempo comodi, e facultosi, appena posson conoscere, che cosa sia povertà; e sono in fatti molto più felici di quelli, che la fortuna una volta volle ingrandire, per farli poi cadere più precipitosamente; com'è intervenuto a me, che di trent'anni aveva circondato tutt' il Mondo da Ponente a Levante con tanta felicità di viaggi, che per condurgli a perfezione non mi mancava altro, che compir quello da Goa a Lisbona colla medesima sorte degli altri; donde poi me ne sarei potuto venir trionfante alla mia Patria per goder ivi il frutto di così belle, ed onorate fatiche. Ma giacche è seguito altrimenti, fa di mestieri restar persuaso, e credere, che sia stato determinato così dalla divina provvidenza, a cui ben vol-

fen-

lentieri, e di buon cuore soggiacciò.

La soverchia passione mi fa uscire bene spesso di tema, e perciò tornando a favellare dell' accordo fatto; questo (siccome ho detto) restò terminato con piccola somma di denaro da me ricevuta, la quale affatica mi preservò dalle spese fatte in una lite sì lunga. Rimenai per tanto i revisori all' Haya per la stessa strada, per cui io già gli aveva condotti, e dopo d' aver passato con esso loro quegli ufizj di convenienza, che si richiedevano, e dopo d' avere speso altresì una buona quantità di scudi nell' andare, nello stare, e nel ritornare, fu necessario non per altro, se non per seguir l' usanza del Paese, il fare imbandire loro un sontuosissimo banchetto, che si ridusse ad una cena, dove tra gli altri si ritrovarono ancora i sette Avvocati, che m' avevano patrocinata la Causa. In questa cena si consumò

quasi

quasi tutta una notte, che in vero per me fu lunghissima, e fastidiosa, sebbene a coloro riuscì gioconda, e dilettevole; poichè questa Nazione è molto dedita a simil sorta di trattenimenti. Mentrechè attendevano a bevere allegramente, non lasciavano di consolarmi co' bicchieri alla mano; ed in fatti come che il Vino fa quel mirabile effetto di far iscordare de' guai, pareva, che il tutto stesse ben fatto, e che non mancasse niente. Ma intervenne appunto come disse il Piovano Arlotto, che dava l' Acqua benedetta coll' Issopo intinto nell' Olio, dicendo in cambio d' *Asperges* [illegible]. Così ancor io la mattina m' accorsi, che le consolazioni datemi da' miei convitati non avevano apportato alcuna sorta di giovamento alla mia disgrazia, a cui qualunque volta considerava, mi si rendeva viepiù sensibile, e tormentosa. Finita la cena ciascuno se n' andò a casa,

sa, e io vedendo, che non mi restava a far altro intorno alla mia pretensione, andai da quel gran Ministro *. chiamato Giovanni Vanolden Bernavelt Avvocato di tutta la Provincia d' Olanda, e deputato per quella nel Consiglio degli Stati Generali, persona in vero stimatissima per il suo gran sapere non solo appresso quelli del Paese, ma eziandio appresso tutt' i Principi forestieri, e dopo averlo ringraziato di tanti, e tanti favori fattimi in ajuto della mia Causa, prendei licenza da esso dicendogli, che ne avrei fatto consapevole l' A. V. S. Il simile feci cogli altri ministri, che avevano

*. *A questo gran Ministro già d' anni 72. gli fu tagliata la testa l' anno 1619 per ragion di Stato nel mese di Maggio, nel qual tempo mi ritrovai nella stessa Città dell' Haya, dove si fece la Giustizia, andatovi per servizio, e comandamento di S. A. S.*

no mostrato genio di favorirmi; e questi erano stati moltissimi, non tanto per l'efficaci raccomandazioni di V. A. quanto che essi conoscevano ingenuamente le mie ragioni, e che m' era fatta una delle più solenni ingiustizie da quei di Zelanda, che far mai si possa ad un povero mercante forestiero, che non aveva alcuno interesse nelle guerre di quel Paese; da cui determinai di partire per passar poi in Inghilterra, e di quivi a Lisbona di Portogallo. Ne mi faceva mutar pensiero il vedermi tutto dì ricercato da quei mercanti d' Olanda per far diversi negozj per l' Indie Orientali, com'essi fanno continuamente; per i quali s' uniscono molti mettendo insieme buona quantità di denari, e per tal effetto mandano ciascun anno dieci, o dodici navi ripartitamente per tutte quelle parti dell' Indie, e per l'Isole Molucche a comperare le Spezierie di tutte le sorte, e ancora a

far

far preda delle navi de' Portughesi, che peravventura trovino per quei mari. Si sono mossi, e forzati a ciò fare a cagione di quel consiglio, che fu dato al Re Filippo, il quale voleva, che si vietasse a costoro come ribelli, che non potessero negoziare, ne andare colle lor navi in Ispagna, ne in altri luoghi del suo dominio; il che è stato la rovina della maggior parte de' negozj dell' Indie, e d' altri Paesi novellamente ritrovati, essendosi messi per tal effetto a navigare come per disperati in tutti quei luoghi francamente. Ed era cosa molto credibile, che ciò dovesse succedere a questa Nazione, la maggior parte di cui vive sopra dell' acqua, e ha tanti, e tanti Vascelli, che bene spesso se ne ritrovano nella Città d' Asterdam per que' Canali sette, e ottocento di Gabbia senza il numero infinito de' minori Vascelli, e senza contar quelli, che sono in altri porti di quel Paese, e

fuo-

fuori in diversi viaggi, che fanno per tutt' il Mondo. Onde può dirsi, che tutt' i suoi vantaggi, e interessi dipendan dal mare, e perciò non è meraviglia, se ha cercato sempre di ritrovar nuovi traffichi, e nuove navigazioni nel nuovo mondo, e si può conchiudere in somma, che il mare sia la loro terra, il lor tutto. Ma sarebbe ancora il loro esterminio, se a ciò non riparasse l' industria degli uomini con argini fatti di terra ben battuta insieme, che essi chiamano Dicchi, per difendere i quali dall' onde del mare, che vi batte, e ribatte col suo flusso, e riflusso, tanto più quando viene accompagnato, e fiancheggiato dal vento, fanno da quella parte sottoposta a tal impeto, una coperta di paglia di segale, e per tenervela appiccata ficcano nella terra dell' istessa paglia a traverso di quella, che v' hanno distesa prima; di maniera tale, che l' una regge l' al-

tra

tra, come se effettivamente ve la conficcassero. La natura ancora ha provveduto a ciò, che l'industria, e sapere umano era manchevole, e non poteva rimediare, col farvi nascere, o sia che lo stesso mare ve l'abbia condotte, alcune Montagnette di rena dette da loro Dune; per mantenere le quali, acciocchè il vento non porti via quella rena, vi fanno continuamente piantar de' giunchi, i quali abbarbicandosi la rendono stabile, e la fermano. Sopra questi Argini fatti di terra posticcia, e sopra queste Dune vi sono i principali del Paese, che soprantendono, i quali si chiamano con nome appropriato al Ministero, che esercitano, Dicch Grave; e in fatti v'assistono con ispeciale attenzione, andando continuamente vedendo, e rivedendo; poiche se facessero altrimenti, e fossero trascurati, non importerebbe loro meno, che perdere il Paese, la roba, e la vita.

Que-

Queste Montagnette di rena sono da quella parte del mare Oceano, che guarda verso Occidente nella Provincia d' Olanda, le quali trattengono l' acqua, mentre quivi col suo flusso cresce in tal modo, che se potesse passare, allagherebbe tutta la Campagna, e sommergerebbe le Città; siccome in fatti se ne veggono le vestigia in mezzo del mare, dove ancora apparisccono i Campanili delle Chiese nel Paese di Zelanda, da poi che vi restarono sommerse due intere Città.

Zelanda vuol dire terra nell' acqua del mare, poichè *Ze* significa mare, e *Lande* terra; e Olanda vuol dire terra, che non ha fondamento, ma è vota sotto, e quasi come in aria, perche trema; e questo si vede visibilmente, quando si cammina nelle carrozze, giacchè in quell' atto si veggono muovere i balzi, e gli argini delle fosse di qua, e di là dalle strade, innalzandosi, e abbassan-

baſſandoſi: il che procede dal fondamento di detta terra, che non è altro, che un fango, che ſi cava da quell' acqua, il quale poi ſparto, e fattone un ſuolo ſopra la terra groſſo quattro dita, com' è divenuto sommoſcio, ſi taglia in quadretti, e s' adopera come appreſſo.

Queſta ſorta di fango ſi chiama Turbe: ſerve a tutto quanto il Paeſe per abbruciarſi in cambio di legne: è molto leggieri per eſſer meſcolato con certa materia, che pare paglia fradicia, e quaſi concime congelato inſieme; ha in ſe del Zulſureo, laonde ſtando preſſo a queſto fuoco il viſo de' circoſtanti appariſce appunto di quel colore, che fa la fiamma del Zolfo.

Cominciano le già dette piccole Montagne di rena da una Città vicino all' Haya un' ora di cammino, la quale ſi chiama Gravelande, e ſi diſtendono per quella Coſta detta Midlant, che la maggior parte è

popolata fino a certe Isolette, ed è la loro larghezza dove più, e dove meno; ma non passa mai lo spazio di mezzo miglio. In questa rena vi stanziano, e vi multiplicano tanti Conigli, che conducono tutto quel Paese, e riescono di grandissimo spasso, vedendosene sempre fuori all' estremità di quelle Montagnette verso quella parte, che guarda la terra, che si lavora per seminare, un grandissimo numero a pascervi. Nella detta Città di Gravelande v' è una Chiesa, in cui si vede, e io l' ho veduto, un epitaffio scolpito in una pietra murata nella parete di detta Chiesa dentro nella Cappella dell' Altar maggiore dalla mano manca, dove si conserva una memoria come una Contessa d' Olanda, e di Zelanda, chiamata Margherita partorì l' anno 1276. 365. figliuoli in un parto, tra Maschi, e Femmine, e narra ancora, come tutti furono battezzati dal Vescovo d' Utrech; e

che

che le femmine furono chiamate, Elisabette, e i maschi Giovanni; i quali in somma morirono tutti lo stesso giorno colla Contessa loro madre, e vi si veggono parimente due gran bacini di rame, che stanno quivi appiccati a canto a detto Epitaffio, ne' quali vogliono, che fossero battezzate le sopraddette Creature.

Passando d' una in un'altra cosa, come succede spesse volte nel ragionare, io non ho finito di raccontare a V. A tutto ciò, che appartiene alle navigazioni, che si intraprendono da coloro d' Olanda, e di Zelanda; i quali ridotti in angustie dalla sopraddetta proibizione fatta loro dal Re Filippo, s' applicarono subito a fare diverse compagnie, e ad unire le loro sostanze per arrischiarle alla ventura del mare col mandare le loro navi parte verso il Capo di buona speranza, e parte per lo Stretto di Magaglianes per passare in diversi Paesi dell' Indie Orien-

tali, e spezialmente all' Isole Mo-
lucche, o ad altro luogo, dove po-
tessero sperar miglior fortuna, o
incontrar nuovi traffichi. E sebbene
trovarono nel principio qualchè dif-
ficultà in que' popoli, che non vo-
levano raccettargli a verun patto per
sospetto delle minacce, che erano
fatte loro da' Portughesi, se attac-
cavano con essi commercio d' alcu-
na sorta, pure appoco appoco co-
minciarono a mandarvi maggior nu-
mero di Vascelli bene armati per po-
ter competere, e combattere quan-
do facesse di mestieri cogli stessi Por-
tughesi, e con altri che impedisse-
ro loro i viaggi, che avevano desti-
nati. Per la qual cosa restando essi
spesse volte vincitori acquistarono
credito da poter ancora difendere
que' popoli da chi avesse preteso di
usar con essi violenza; e avendo
ancora cominciato a gustar la lar-
ghezza, colla quale comperavano le
Droghe, e altre mercanzie di quel
Paese,

Paese, che per non esser pratichi, le pagavano tre volte più di quello, che erano soliti di pagarle i Portughesi, incominciarono a riceverli con tutta franchezza, e a trattar con loro volentierissimo. Ora seguitano a negoziare con tutti liberamente, e in particolare con quelli dell' Isola di Sumatra, nemici antichi del nome Portughese, e quel che è più hanno acquistato scala franca nel Porto d' Acen, e in quello di Pedir, e nell' Isola di Giava, nel principal Porto di Banton, e nell' Isola di Borneo similmente, e in Patane terra ferma, e Porto contro la Costa di Malacca, e in molti altri luoghi dell' Isole Molucche. Quivi tralle altre cose comperano il Pepe; ma tutto però a prezzi disorbitanti, pagando un Bar di Pepe, che sono 400. libbre ducati venticinque in Reali di Spagna; laddove i Portughesi lo pagavano ducati otto in baratto di Tele di Bambagia, che

essi vi portavano dall' Indie, e nelle quali nè gli Olandesi, nè altri hanno commercio, nè mezzo per provvedersene. E in fatti le navi, che predarono la nostra Caracca, se non fosse loro sortito di far un bottino sì pingue, quegl' interessati volevano scapitare indigrosso; poiche avevano pagato nell' Isola di Sumatra il Pepe quarantasei scudi il Bar di libbre 360. che è un prezzo eccedentissimo, e fuori d' ogni ragione. Per la qual cosa, e per il gran numero di navi, che vi mandano ogni anno, e per non aver essi quelle mercanzie, che a questi popoli son necessarie, guastano affatto il negozio mantenuto da' Portughesi per tanto tempo con il buon ordine di mandar poche navi, e tanta roba, che basti a comperare le predette Spezierie senza cagionare alterazione ne' prezzi, e senza far a gara per procacciarsele. Il che interviene spessissimo, poiche ritrovandosi quivi

tante,

tante, e tante navi di diversi padroni, e di varie Nazioni, come sarebbero Olandesi, Zelandesi, Inglesi, e Franzesi, e tutte affollandosi in un medesimo tempo, farebbero propriamente rincarare il vento, che ve le conduce, non che le sopraddette mercanzie; le quali si potrebbono ancora ricattare con mercanzie della Cina, conforme ho veduto farsi da una nave de' Portughesi, i quali con tre scudi di mercanzia della Cina ne riportavano 300. libbre di Pepe di sedici once per libbra; (e questo peso si pratica parimente nel Paese di Giambi, e Andreghi) e poi lo vendevano nella Cina nove scudi le 125. libbre simili. Tornerebbe però molto meglio venirsene con esso in Europa, e in un medesimo tempo con altre mercanzie della Cina fare tutto un viaggio, e questo sarebbe negozio di grandissimo utile al pari di quanti ne sieno al Mondo; se però i Ci-

neli volessero accettare il commercio de' forestieri, avendo già detto nel Ragionamento fatto di quel Paese, che non vogliono; ne pur la Nazione Olandese, ne altre pigliano il verso per introdurvelo. Ed hanno ragione di far così, poichè vedendo far preda delle navi Portughesi considerano l' animo di coloro più tosto inclinato alla rapina dell' altrui roba, che alla fedeltà mercantile. Ne vale il dire noi la togliamo a' nostri nemici, perche a me non pare, che si convenga a' mercanti il voler guerreggiar tra di loro per le pretensioni, che vertono tra' sovrani di essi. E se per l' innanzi, con tutto che vi fosse la medesima guerra, che è tra Spagna, e questi Stati, non si pigliavano le navi de' mercanti da nessuna parte, perchè oggi vogliono gli Olandesi, e altri parimente mercanti, che sono ritornati a negoziare liberamente, come prima, per tutta la Spagna, an-
dare

dare nell' Indie, dove ne pure a' propj Spagnuoli è lecito andare fuori di Flotta, e senza licenza; ed essi a dispetto del Re vogliono penetrare insino nella Cina a far preda delle navi de' mercanti Portughesi, che abitano, e negoziano in quel Paese? E che sia il vero, non è molt' anni, che nell' istesso Porto d' Amacao, che è abitazione de' Portughesi, e a vista di que' Cinesi, che quivi abitano, non si vergognarono d' assassinare una nave Portughese già carica, la quale era di partenza per andare al Giappone; e quello, che essi non vollero, abbruciarono insieme col Vascello; ed è cosa certa, che in esso v' era ancor l' interesse de' proprj Cinesi, che avevano venduto le loro mercanzie, e molti ve ne potevano aver caricate per loro conto, siccome hanno costumanza di fare. La qual cosa non può punto piacere a' Cinesi, i quali non sono mica sì barbari, che non giudichino

no

no molto bene, che questa guerra non s' appartiene a' mercanti, che vanno pel Mondo a cercar nuovi traffichi; tanto più, che eglino s' avveggono sempre più, che la maggior cosa, che si cerchi in questi viaggi, è il predare le dette navi, che vanno, e vengono per quei mari, del che ne tocca ancora ad essi perdita, e danno grandissimo. E la ragione di ciò è manifesta, atteso che mentre li Portughesi non possono arrivarvi colle loro navi, subito viene a mancar il commercio, da cui, come altrove ho detto, ne traggono grandissima somma d'Argento; perloche in vece d' appianare le strade per aprire un negozio, che porta seco un utile così rilevante, e spezialmente nella Provincia di Fuchian, in cui s' erano tanto affaticati per introdurvelo, anche i Portughesi, e i Castigliani, che abitano nell'Isole Filippine, fanno alla peggio, che possono, perche vada sem-
pre

pre più declinando, quando peravventura vi fosse incominciato. Ed oltre a ciò vedendo, che l' offerte, che facevano a' Cinesi, nulla giovavano, si rivoltarono contro di essi minacciando di danneggiarli gravemente, il che non potè soffrirsi in verun conto, e perciò in vece di renderli più parziali, e dimestici, maggiormente gli esacerbarono. Conciossiacosache sendo più tosto costoro d' animo vile, e codardo sono nimici di veder tanti strazj, che si fanno da queste Nazioni sì crudelmente, e perche non sono anche così privi di cognizione, che non sappiano molto bene, che ambedue le dette Nazioni sono vassalle d' un medesimo Re, e che militano sotto una stessa Religione, alterata però dagli Olandesi ribelli per l' ostinazione di non voler credere, nè osservare ciocche la Santa Romana Chiesa crede, ed osserva.

Avendo finito di ragionare delle na-

navigazioni degli Olandesi tornerò a me, Sereniss. Sig., e conforme accennai dico, che già era spedito, e risoluto di partire per Inghilterra, per passarmene poi in Ispagna, con animo eziandio di ritornare all' Indie Orientali, e per veder se la fortuna avesse voluto mostrarmisi più favorevole. Stando fermo in questo proposito andai a prender licenza dall' Ambasciadore residente per il Re di Francia presso gli Stati Generali, col quale aveva acquistata una strettissima amicizia. Egli per tanto mi ricercò con ispecial premura, che io volessi arrivare alla Corte di Francia, dove presa la congiuntura d' inchinarmi al Re, sarebbe stato facilissimo, che S. M. si fosse voluta valer di me in certo negozio, che già aveva cominciato a intraprendere quivi nella Provincia d' Olanda. Al che io risposi, che non voleva andare a offerirmi, poiche aveva diterminato di ritornare all' Indie;
ma

ma se poi il Re pel negozio, che aveva in pensiero di fare, m' avesse mandato a chiamare, io non avrei mancato d' incamminarmi subito alla volta di Parigi; e se la M. S. si fosse voluta servire di me m' avrebbe allora trovato prontissimo. Mi replicò allora, che ne voleva scrivere alla Corte, e mi richiese a voler aspettar la risposta; siccome feci, e di lì a pochi giorni mi dette una lettera del proprio Re, la quale conteneva aver egli inteso dal suo Ambasciadore il Sig. di Brusartual la mia buona volontà, e abilità in poterlo servire, il che gli era stato gratissimo; e perciò io me n' andassi pure quanto prima a quella volta a trovarlo, che sarei il ben venuto, per dar mano, ed esecuzione all' accennato intrapreso negozio. Sentito ciò senza far altra replica, mi messi tosto in cammino, e imbarcai sopra una navetta, che partì il primo di Dicembre dal Porto della Brilla,
che

che è poco lontano dalla Haya, dal qual Porto andai a dirittura a sbarcare a Havre di Grazia Porto di Francia, e di quivi per un fiume alla Città di Roano, e poi per terra a Parigi. Arrivato che io fui, andai nello stesso giorno, che era il nono del sopraddetto mese di Dicembre, a farmi conoscere al primo Segretario di stato chiamato Villeroy, e fattogli riverenza, mi comandò, che io ritornassi la mattina seguente. Io vi ritornai, ed egli m' accompagnò nella sua Carrozza al Lovre Palazzo Reale, e m' appresentò a S. M. nell' uscire che ella fece del Gabbinetto per andare alle Tuillerie. In questo luogo v' è un bellissimo, e delizioso Giardino, al quale vi si giunge per un nobilissimo Corridore di detto Lovre, com' appunto da quello del Palazzo vecchio di V. A. s' arriva a' Pitti. Quivi per quegli ameni, e spaziosi stradoni, lunghi un' occhiata, e adorni di freschi boschetti,

ti, se ne sta il Re a trattar di negozj tutta la mattina fino a ora di Messa. In quella mattina però non si trattò mai d' altro, che del caso seguito la sera innanzi al Re ritornandosene da far correre il Cervio al Ponte detto di Nostra Dama. Se gli accostò a un tratto un guidone, e presogli un lembo del ferrajuolo, si sforzava di tirarlo giù dal Cavallo. Costui immantinente fu preso, e di poi strettamente legato fu messo in carcere. Voleva la mattina sapere il Re, ciocche in quella notte avesse detto, e fatto quel disgraziato; gli fu riferito, che aveva cenato allegramente, e poi dormito con altrettanta quiete, e diletto. Allora disse il Re: egli certamente è pazzo, io non voglio, che moja. Finita questa contesa tra il Re, e quei Ministri, avendo io già fattogli riverenza quando uscì del Gabbinetto, ed egli accoltomi benignamente col mettermi la mano sopra la spal-

la, e col dirmi: Carletti voi fiete il ben venuto in lingua Franzese, io sono molto contento di vedervi qui; mi comandò, che io trattassi del negozio, per cui m' aveva fatto venire col Sig. di Rony il quale era appunto presente. Questi era il Depositario Generale di tutta la Francia; a cui essendo andato per abboccarmi seco il giorno dopo, subito che incominciai a ragionar seco di ciò che S. M. era quasi risoluta di fare, lo trovai tutto contrario al voler del Re, e non punto conforme a quello, che il suo Ambasciadore m' aveva rappresentato nell' Haya. Disprezzava grandemente il negozio, e chi l' aveva messo in considerazione a S. M. che era stato, per quanto si poteva comprendere, il Segretario Villeroy, tra cui, e tra Rony non passava, secondo l' uso delle Corti, buona corrispondenza; tanto più che i Depositarj non corrono troppo volentieri a cavarsi i
denari

denari di cassa; massime quando non sono essi, che propongano la cosa da farsi. E sebbene io era confortato da Villeroy a tener forte, non ostante senz' altre repliche dissi, che non desiderava, se non tutto quello, che fosse stato di genio del Re, a cui era solo venuto per ubbidire. Allora si credè per certo, che fossero state fatte delle parti in questa Corte dall' Olanda, perchè il pensiero già fatto non si riducesse a effetto, essendoche poteva portar pregiudizio considerabile a quelle Provincie. In somma il tutto si risolvette dal Re col dire a D. Gio: Medici (al quale aveva egli parimente comandato, che ne trattasse con me) poiche Rony crede, e afferma, che questo negozio non è approposito per il Regno, ne utile per la Francia, esso realmente non debbe essere: tanto mi riferì il detto D. Gio: Medici.

Vegga V. A. quanto può un Mi-

 nistro

niſtro di credito appreſſo a un Principe, a cui fa credere quanto vuole; e ſe quello affare tornaſſe bene, o no alla Francia V. A. S. lo ſa beniſſimo. Io però credo, che foſſe la mia cattiva fortuna, la quale non volle rendermi contento, ne innalzarmi a tanta felicità, a cui ſarei giunto certiſſimo, ſe in fatti ſeguiva ciocche doveva ſeguire. Finalmente mi fu conceduta licenza dal Re di poter partire, il quale avanti mi fece dare 900. Franchi di quella moneta dal ſuo Depoſitario per guiderdone dell' avermi fatto venire a poſta a quella Corte; dalla quale, inchinatomi prima alla Maeſtà della Regina, e ringraziatala delle lettere di favore ſcritte in raccomandazione della mia Cauſa a coloro degli Stati Generali de' Paeſi baſſi, fermai di partire. In vece però d' andare in Iſpagna, diterminai venire a Firenze, moſſo da quella lettera che, V.A. m' aveva fatto ſcrivere dal ſuo primo Segretario

Bellisario Vinta, mentre io era trattenuto in Parigi. Partitomi dunque di detto luogo venni per le poste a Lione, poi arrivai a Turino, quindi a Milano, e da Milano a Bologna, e finalmente il giorno di S. Gio: Gualberto alli 12. di Luglio del 1606. a Firenze, donde m'era partito l'anno 1591. siccome dissi nel principio di questi miei Ragionamenti fatti a V. A. S. alla quale fui introdotto quel medesimo giorno per inchinarmele, e per farmi conoscere per uno de' suoi minimi servidori, e per suo umilissimo vassallo, sempre prontissimo ad eseguire tutto ciò, che mi venisse da V. A. S. in qualunque congiuntura comandato.

SCORREZIONI

Seguite nello ſtampare ne' Ragionamenti dell' Indie Occidentali.

Carte	*Verſi*	*Errori*	*Correzioni*
9	12	arroſtiti	arroſtite
		cotti	cotte
	13	conditi	condite
16	23	dalla	della
27	13	pigliavono	pigliano
64	9	vizzi	vizj
90	2	coſta	coſtano
91	1	quojo	cuojo
99	2	ſorti	ſorte
123	21	eramo	eravamo
124	2	eramo	eravamo
126	1	feciamo	facemmo
131	23	ſorte	ſorta

Ne' Ragionamenti dell' Indie Orientali.

Carte	*Verſi*	*Errori*	*Correzioni*
4	21	all'	dall'
35	10	eſercizi	eſerciti
36	1	comandò	comando
37	3	Coreà	Corea
67	24	gli	loro
77	7	Aqhila	Aguila
	25	loro	eſſi
78	1	Sapon	Sapan
124	21	Lattima	Lattimo
137	10	Tonan	Fonan
142	17	neſsuno	neſsuna
199	10	ſia	ſieno
	11	buono	buoni
288	22	Manipur	Manipar
322	3	quei	quegli
326	20	morivano	morivamo